Ministero degli Affari Esteri III 1

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale Nuovo Paese di Coburg (Australia) 24-1-76

A UN ANNO DALLA CONFERENZA NAZIONALE DELL'EMIGRAZIONE

Necessità di un dibattito fra tutti gli emigrati

La situazione degli emigrati italiani in Australia pone problemi che non trovano soluzione in nessuno dei progetti di legge presentati per i Comitati Consolari — Urgenza di un sostanziale rinnovamento negli organi rappresentativi dell'emigrazione — L'unita' delle organizzazioni democratiche degli emigrati e' la condizione indispensabile per risolvere i gravi problemi sul tappeto — Conferma del completo fallimento della politica emigratoria sostenuta per 30 anni dai governi DC

Anno nuovo, vita nuova, dicevano i saggi. E invece, eccoci qui a parlare ancora di cose che il governo italiano ha promesso di fare, promette di fare, ma non fa mai. Ci riferiamo, in particolare, a quello che è stato il momento politico più significativo di tutto il 1975 per quanto riguarda l'emigrazione, il momento in cui la lotta unitaria delle organizzazioni democratiche degli emigrati ha trovato il suo sbocco più efficace, e cioè la Conferenza Nazionale dell'Emigrazione dello scorso febbraio; e ci riferiamo, naturalmente, agli impegni che il governo italiano si è assunto in quella circostanza, e che ha "onorato" tentando di farli cadere nel dimenticatoio e cercando di insabbiarli con disinvoltura.

L'operazione non è però riuscita, grazie alla vigilanza costante delle forze democratiche che, con le loro pressioni senza tregua, hanno evitato l'insabbiamento ed hanno costretto il governo ad avanzare, seppure con la velocità di una lumaca e perdendo mesi preziosi, sulla strada dell'attuazione degli impegni presi.

Al momento, uno solo di questi famosi impegni è stato onorato, e cioè la costituzione, o meglio ricostituzione, del Comitato che aveva preparato la Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, Comitato del quale fanno parte rappresentanti dei Ministeri, le associazioni nazionali degli emigrati, le Regioni, i partiti e i gruppi parlamentari, le confederazioni sindacali e i patronati; questo Comitato, la cui costituzione era stata sollecitata da una mozione approvata alla unanimità dalla Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, ha peraltro, per ovvi motivi, cambiato nome, visto che ora non deve più organizzare, ma cercare di attuare, e infatti adesso si chiama "Comitato consultivo per l'attuazione degli impegni della Conferenza Nazionale della Emigrazione"; presidente ne è l'on. Granelli, sottosegretario al Ministero degli affari esteri, e uno dei membri che gli conferiscono credibilità è il segretario della FILEF, Gaetano Volpe.

Ma quali sono i compiti di questo Comitato? Nelle parole di Granelli, il Comitato vuole essere "lo strumento per non disperdere il prezioso contributo di stimolo e di controllo di quanti hanno contribuito all'organizzazione della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione e che, a maggior ragione, sono interessati a seguire direttamente le varie fasi di attuazione degli impegni emersi in quella sede per assicurare la parità dei diritti e una più efficace tutela dei nostri lavoratori migranti e delle loro famiglie"; in concreto, i suoi compiti sono quelli di esaminare e cercare di risolvere problemi come la riforma o l'istituzione dei Comitati Consolari, la trasferibilità della pensione sociale, le sovvenzioni per la stampa italiana all'estero, etc. etc.: provvedimenti, cioè, di carattere economico-sociale, e provvedimenti riguardanti la riforma degli organi rappresentativi dell'emigrazione.

E, in questa sede, è proprio di questi ultimi che vogliamo parlare in particolare.

Com'è noto, quattro richieste fondamentali della Conferenza Nazionale della Emigrazione riguardavano: l'istituzione di un Comitato Interministeriale per l'emigrazione; l'istituzione di un Consiglio Nazionale dell'Emigrazione; la ristrutturazione del CCIE (Comitato Consultivo degli Italiani all'Estero); e la riforma (o l'istituzione, dove ancora non esistono) dei Comitati Consolari, nel quadro di un sostanziale rinnovamento dei rapporti fra emigrazione e governo.

A che punto si trova ora, a quasi un anno di distanza, l'attuazione di queste quattro richieste? Il bilancio è assai magro, e denota chiaramente l'insufficienza dell'azione del governo e della DC in primo luogo.

La costituzione del Comitato Interministeriale si trova ancora allo stato di disegno di legge e dorme sonni tranquilli, anche se era stata promessa con impegni precisi; e non sarà male, a questo proposito, tanto per chiarire di chi sono le responsabilità, ricordare quanto ebbe a dire, nel discorso di apertura della Conferenza, l'allora Presidente del Consiglio on. Moro: "Le iniziative a favore dell'emigrazione, connesse a quelle che scaturiranno dalle decisioni di questa Conferenza, dovranno essere coordinate a livello di governo da un apposito Comitato Interministeriale per l'emigrazione, la cui proposta legislativa è stata già approvata dal governo".

L'istituzione di un Consiglio Nazionale dell'Emigrazione serio e autorevole, di cui è particolarmente sentita l'esigenza, e della quale si era da tempo fatto promotore il PCI, si trova ancora, per il momento, allo stadio di discussione, anche se tutti, a parole, si dichiarano favorevoli ad un organismo efficiente e autorevole che possa collaborare ed essere controparte del futuro Comitato Interministeriale.

La riforma delle strutture e delle funzioni del CCIE, dal canto suo, è ancora allo stadio di "scambio di idee", grazie agli sforzi del governo e della DC che si battono per evitare la discussione e l'assunzione di impegni, e per sabotare le iniziative unitarie degli emigrati.

/

Ministero degli Affari Esteri

ALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Gior

Proprio il mese scorso, a metà dicembre, si è svolta a Roma la decima sessione del CCIE, la prima dopo la Conferenza Nazionale della Emigrazione di febbraio; sessione che ha ancora una volta dimostrato l'urgente necessità di riformare questo organismo, se si vuole che sia rappresentativo e serva a qualcosa; ma riformarlo come? Secondo noi, un CCIE ristrutturato potrebbe svolgere una proficua funzione come organo consultivo del Ministero degli Esteri, come strumento permanente di informazione del Ministero, per esempio anche solo con relazioni mensili, e con una composizione molto più ampia e di carattere capillare in tutti i paesi di emigrazione, che rivaluti l'importanza della figura del Consultore come legame informativo, come contatto continuo e democratico con la base.

E anche a proposito della necessità di un'urgente riforma del CCIE, e della responsabilità da addebitare a chi boicotta questa riforma, non sarà male citare nuovamente il discorso di Moro: "E' intenzione del governo di rafforzare il Comitato Consultivo degli Italiani all'Estero garantendo una maggiore rappresentatività, al fine di soddisfare le giuste aspirazioni dei nostri lavoratori ed una accresciuta partecipazione democratica alle decisioni che li riguardano". E certo non è abbastanza, per un governo, avere solo le "intenzioni".

E, per finire, passiamo ai Comitati Consolari, la cui istituzione (o riforma, là dove già esistono) rappresenta, di tutti gli organismi rappresentativi dell'emigrazione, quello che maggiormente interessa la massa degli emigrati, perchè li tocca da vicino e li coinvolge direttamente, in prima persona.

Cosa sono infatti, o cosa dovrebbero essere, questi Comitati Consolari? Sono organismi di partecipazione democratica, che dovrebbero affiancare (e non sostituire) l'opera dei Consolati nell'assistenza agli emigrati, nel collegamento fra i Consolati e gli emigrati, nell'organizzazione delle iniziative culturali, delle scuole di italiano, e così via; organismi, insomma, che contribuirebbero a dare un volto più autorevole e più democratico ai Consolati, migliorandone l'efficienza e la qualità del servizio attraverso il controllo popolare e la diretta assunzione di responsabilità da parte dei lavoratori emigrati nella gestione di alcuni servizi, come quelli sopra indicati.

Al momento, sono in discussione tre diversi progetti di legge sulla riforma di questi Comitati, progetti presentati dal PCI, dal PSI e dalla DC; alla Camera è inoltre stato costituito un Comitato ristretto per la fusione di questi tre disegni; e infine la FILEF, tenuto conto delle proposte contenute in questi disegni, e delle indicazioni provenienti dalle organizzazioni democratiche degli emigrati nei vari paesi, compiendo uno sforzo di sintesi ha presentato una sua proposta di legge completa.

E allora, se malgrado tutto ciò l'approvazione di questa riforma è ancora lontana dal concretizzarsi, bisogna dire che esiste una precisa volontà politica che non vuole far partecipare gli emigrati e che vuole mantenerli lontani dalla direzione di attività che invece li riguardano strettamente da vicino, anche se l'ostacolo maggiore all'approvazione della riforma sembra essere, almeno su un piano dialettico, il disaccordo esistente, all'interno delle varie proposte, sulla maniera di eleggere i rappresentanti che faranno parte di questi futuri Comitati.

Certo è difficile fare una legge che accontenti tutti, perchè le situazioni variano da paese a paese. Qui in Australia, ad esempio, la situazione è diversa da quella dei paesi europei, perchè qui l'emigrazione è di carattere stabile o quasi, e moltissimi immigrati hanno dovuto adottare la cittadinanza australiana, se non altro per poter esercitare un qualche diritto politico. Però, riferendoci alle future elezioni dei Comitati Consolari, non si può in ogni caso pensare che cittadini non italiani possano esercitare il diritto di voto per organismi della Repubblica Italiana, quali saranno appunto questi Comitati. E, d'altra parte, nessuno dei progetti di legge presentati per la costituzione di questi Comitati prevede il voto di coloro che non sono più cittadini italiani.

Secondo noi, in Australia si dovrebbe procedere alla normale elezione da parte di coloro che sono cittadini italiani, e si dovrebbe poi trovare un modo per allargare la partecipazione ai Comitati Consolari anche a quegli italiani che sono naturalizzati, appunto a causa del loro grande numero e

E naturalmente, uno dei primi atti da compiere sarebbe quello di procedere fin da ora ad una anagrafe degli immigrati italiani in Australia, compito che deve essere affrontato logicamente dai vari Consolati già esistenti.

In sostanza, e per concludere: le Ambasciate e i Consolati devono convincersi che soltanto creando un rapporto nuovo con il mondo dell'emigrazione è possibile evitare conflitti che non gioverebbero a nessuno. Finora l'intervento governativo ha finanziato la frantumazione, ha puntato a dividere più che ad unire, a sostenere vecchi gruppi, ben poco impegnandosi in appoggio al movimento democratico, e anche per questo, senza una continua vigilanza e un'instancabile pressione, la voce della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione rischia di rimanere una voce nel deserto, e noi rischiamo di continuare ad assistere al paradosso che, mentre da un lato le organizzazioni democratiche degli emigrati cercano di costruire l'unità, che è la condizione indispensabile per risolvere i gravi problemi sul tappeto, dall'altro lato, nel segreto degli interventi governativi tradizionali, quest'opera unitaria viene imbrigliata e insabbiata.

Non è difficile vedere in tutto ciò un'ulteriore prova del fallimento della politica di emigrazione sostenuta dai governi democristiani: trent'anni dopo non solo l'emigrazione non ha risolto nessuno dei problemi italiani, ma coloro che hanno sofferto e soffrono la dura esperienza emigratoria si ritrovano spesso al punto di partenza davanti alla crisi generale di tutto il mondo occidentale.

Continua lo smantellamento dell' emigrazione

Nel settore industriale si è registrata nell'arco del '75 una perdita di quasi il 12 per cento dei posti di lavoro. Lo straordinario non figura praticamente più nelle accurate statistiche federali; la settimana lavorativa si è ridotta ad una media di 42,9 ore; più di 120.000 lavoratori sono occupati a orario ridotto; i disoccupati rilevati dagli uffici del lavoro hanno superato le 26.000 unità e circa 200.000 stranieri hanno abbandonato il paese per costrizione o volontariamente.

Quali prospettive si potrebbero avanzare, sulla base di queste constatazioni, sull'evoluzione del mercato del lavoro svizzero per il 1976? Piuttosto magre, purtroppo. E' evidente che il processo globale di ristrutturazione industriale, avviatosi qualche anno fa in seguito alla crisi energetica, il quale lascia prevedere l'esportazione di attività produttive nei paesi sottosviluppati e una maggiore accentuazione dell'egemonia tecnologica nei paesi più avanzati, sta progressivamente investendo anche la Svizzera. La sua industria per l'esportazione, infatti, è sottoposta a misure di razionalizzazione e di ripulitura che sicuramente porteranno ad un ulteriore calo dell'occupazione. Mentre l'edilizia e le branche collaterali che operano per la domanda interna stanno subendo una recessione paurosa, frutto in parte di gravi errori dell'attività imprenditoriale e della scelta politica di ridurre la popolazione straniera. Vieppiù, al potere economico elvetico fa più comodo oggi trarre i suoi profitti da un' attività di speculazione e di manovra di capitali che investire in piani di riconversione industriale. Queste scelte di fondo, nella misura in cui ne viene accelerata l'attuazione, costringeranno la classe lavoratrice in Svizzera a gravi sacrifici: modifiche radicali alle strutture professionali e del mercato del lavoro da una parte e, dall'altra, smantellamento dell'emigrazione.

Quanti stranieri dovranno lasciare la Svizzera nel 1976? E' una domanda a cui i più diretti responsabili fanno l'orecchio da mercante: la loro sensibilità, infatti, è solo rivolta a contenere le frizioni sociali che potrebbero svilupparsi tra la popolazione munque, e sulla base di tutta una serie di osservazioni attendibili, già nel primo semestre di quest'anno saranno costretti al rimpatrio non meno di 100.000 emigrati.

Frattanto l'emigrazione brancola nel buio, in penose condizioni di insicurezza e di paura. Il rientro volontario continua ad essere provocato e gonfiato a piacimento sia dal comportamento dei datori di lavoro come dall'applicazione più o meno rigida delle note direttive del BIGA. E nessuno muove un dito. Per timore della reazione ottusa di tanti lavoratori indigeni e rispettive organizzazioni, le quali affermano egoisticamente che il posto di lavoro è un diritto naturale del cittadino svizzero. Per l'azione insufficiente del governo italiano verso quello svizzero e, più specialmente, perchè non è in grado di offrire nessuna alternativa ai propri emigrati.

Non resta che contare sulle nostre forze. Nell'impegno individuale, anzitutto, di difendere i nostri diritti con i denti nel paese di accoglienza. Tramite le nostre associazioni, in secondo luogo, chiamate con urgenza a valutare unitariamente le sempre nuove e peggiori situazioni che si vanno creando, per individuare insieme una piattaforma comune di azione, di informazione e di strumenti atti a mitigare le gravi conseguenze che pesano sull'emigrazione.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
Corriere degli Italiani - 24-1-76
ISPEZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI
Ministero degli Affari Esteri

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

III

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Corriere Illustrato Veneto del 24-1-76

Ministro Andras promette nuova legge per giugno

Immigrazione in Canada scende del 10,2% nel '75

OTTAWA - Il ministero dell'Immigrazione ha rivelato ieri che durante i primi nove mesi del 1975 si è registrato un calo del 10,2% nel numero degli immigrati ammessi in Canada, rispetto allo stesso periodo del 1974. E, nella stessa giornata, il ministro responsabile per l'immigrazione Robert Andras, ha dichiarato che spera di presentare al Parlamento un nuovo disegno di legge sull'immigrazione prima della fine di quest'anno. Andras ha detto che la nuova politica del governo sull'immigrazione non sarà "restrittiva" ma sarà impegnata a promuovere una migliore amministrazione del flusso d'immigrazione in questo Paese.

Andras ha detto che molto probabilmente il numero degli immigranti ammessi in Canada continuerà a scendere ad un livello ancora più basso di quello registrato nel 1975 ma, ha aggiunto il ministro se delle quote sul numero degli immigranti ammessi in Canada, verranno stabilite dal governo, queste fluttueranno con la disponibilità di posti di lavoro.

Andras ha dichiarato che il disegno di legge dovrebbe essere presentato in Parlamento verso maggio giugno, non prima però, che il Gabinetto Trudeau ha varato una nuova "esauriente posizione politica" sull'immigrazione.

Il nuovo disegno di legge sarà formato dalle raccomandazioni della commissione parlamentare che durante l'anno scorso ha attraversato il Canada in lungo e largo per ascoltare l'opinione dei cittadini sul problema.

La commissione ha, in linea di massima, raccomandato che delle quote annuali vengano imposte sull'immigrazione e che alcune clausole restrittive che colpiscono in modo particolare le persone affette da alcuni tipi di malattie vengano tolte.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Le Monde di Paris del 26-1-76

LES « CHOMEURS VOLONTAIRES » ÉTRANGERS POURRONT SE VOIR RETIRER LEUR CARTE DE SÉJOUR

Certaines dispositions relatives au séjour des étrangers en France sont modifiées par un décret publié au *Journal officiel* du 22 janvier. Ce texte supprime en particulier la limite d'âge de trente-cinq ans imposée aux travailleurs introduits notamment par l'ONI.

Les cartes de séjour d'une durée de trois ans seront attribuées plus aisément, ainsi que les cartes de résident privilégié, qui seront accordées aux personnes âgées de plus de trente-cinq ans au moment de leur entrée en France. Toutefois, cette mesure n'aura guère d'impact sur la population étrangère, puisque les frontières restent fermées, sauf exception — les familles, les ressortissants de la C.E.E., etc. — aux nouveaux arrivants, dans la proportion d'environ mille régularisations par mois.

Une autre mesure pourrait susciter quelque inquiétude parmi les immigrés demandeurs d'emploi. Le décret du 30 juin 1946 réglementant les conditions d'entrée et de séjour des étrangers est en effet modifié de telle sorte que la carte de résident ordinaire peut être retirée à son titulaire, non seulement, comme auparavant, s'il a quitté la France pendant une période supérieure à six mois (sauf motif reconnu valable avant l'expiration de ce délai), mais encore s'il « *se trouve de son fait sans emploi ni ressources régulières depuis plus de six mois* ». La formule « *de son fait* » viserait, nous assure-t-on au ministère de l'intérieur, les « chômeurs professionnels » et les marginaux, et ne se traduirait que par quelques dizaines de cas sur l'année. Une circulaire du ministère de l'intérieur précisera les modalités de cette réglementation, qui ne devrait s'appliquer en aucune manière aux travailleurs étrangers inscrits régulièrement au chômage et bénéficiant des indemnités prévues.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale PAESE SERA di Roma del 24-1-76

Da ieri a Napoli

I Comuni d'Europa a congresso

DAL CORRISPONDENTE

NAPOLI, 24. — Il VII Congresso nazionale dell'associazione italiana per il consiglio dei comuni d'Europa si è inaugurato ieri pomeriggio alla sala dei Baroni del Maschio Angioino presenti alcune centinaia di sindaci, i presidenti (o i loro rappresentanti) di tutte le regioni d'Italia, esponenti delle province e del parlamento, delle comunità europee e dei partiti dell'arco costituzionale, dei sindacati, delle organizzazioni europeiste e federaliste.

E' un avvenimento di eccezione perché trova riuniti tutti i massimi esponenti europei che conducono da anni la battaglia per la costruzione di un'Europa federata e per l'affermazione in senso moderno delle autonomie territoriali nella idealità dell'antifascismo. Il consiglio nazionale dell'associazione unitaria dei comuni, province e regioni, ha deciso che questo congresso si svolga su tesi che investano l'intera tematica su cui procedono la presa di coscienza e la vita operativa del consiglio dei comuni d'Europa, designando per la scelta e la redazione delle tesi medesime, una commissione paritetica formata da esponenti dei partiti che si richiamano alla Resistenza e che fanno loro l'obiettivo della costituzione di una federazione europea.

Nell'aula, gremitissima, il presidente della giunta regionale, Nicola Mancino, ha rivolto un caldo indirizzo di saluto ai convenuti. Il sindaco di Napoli, Valenzi, prendendo a sua volta la parola si è augurato che il congresso costituisca una importante occasione per contribuire alla ricerca di soluzioni di pace, di sicurezza e di progresso nel mondo. « Il cammino verso la distenzione — ha detto Valenzi — passa per un europeismo che si muova in linea con una politica di sviluppo della solidarietà e della collaborazione economica e culturale tra tutti i paesi di un'Europa tesa a favorire i rapporti di amicizia fra i vari continenti. Si tratta dunque di un congresso dal contenuto squisitamente politico in quanto il dibattito che si svilupperà dopo la esposizione delle tesi, resterà sui temi della sovranazionalità e democrazia, della comunità europea, dell'Europa sullo scenario internazionale, della incidenza delle politiche comunitarie

Il tema stesso del congresso ne riassume, e sintetizza il concetto: « Contro un'Europa degli eguali più eguali degli altri, per una Europa delle regioni ». E' un tema che tiene conto soprattutto di due fatti essenziali e di grande attualità: la decisione di effettuare entro il 1978 le elezioni a suffragio universale diretto del parlamento europeo, un evento decisamente positivo e il rapporto sull'unione europea del primo ministro belga Tindemans, su cui le critiche appaiono unanimi. Su questi « momenti » sostanziali, molto importanti, per il processo di integrazione europea, il congresso è chiamato a fornire il suo giudizio. Dovrà anche chiedere che non solo il parlamento ma anche il governo italiano si esprima.

La crisi politica, evidentemente, non può eludere la risposta del governo su temi tanto fondamentali per il futuro dell'Europa. Le tesi dunque sono serie e investono: la concezione della sovranazionalità e democrazia nel quadro della odierna realtà, l'Europa nello scenario internazionale ed una coerente visione federativa di problemi internazionali, la comunità europea che ha il traguardo della federazione europea; punto irrinunciabile di riferimento per qualsiasi ulteriore sviluppo, i problemi delle autonomie e le radici locali della democrazia nel quadro dei poteri locali e regionali, le politiche comunitarie, la loro incidenza nella realtà regionale, e le responsabilità del consiglio dei comuni d'Europa e dell'associazione dei comuni.

Luigi Ricci

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Le d' Italia di Bruxelles del 24-1-76

Valutiamo il da farsi

La brusca apertura della crisi di governo in Italia riapre inevitabilmente nell'emigrazione il discorso, mai sopito, della lentezza con la quale in Italia si procede nella presentazione e realizzazione dei provvedimenti amministrativi e legislativi a favore degli emigrati.

E' chiaro che un ricorso anticipato alle urne rimanderà di un anno, nella migliore delle ipotesi, il varo di numerosi provvedimenti giacenti sia a livello amministrativo che nelle commissioni parlamentari. Non si vede, infatti, con un Parlamento forzatamente inoperoso, come certi DDL, per esempio quello relativo al comitato interministeriale per l'emigrazione che ha già ricevuto l'approvazione della Commissione della Camera dei Deputati e deve passare al Senato, possano proseguire il loro iter. Altrettanto dicasi di provvedimenti tuttora in cantiere in sede ammistrativa e che rischiano di fermarsi per mancanza di « interlocutori ».

Noi non crediamo, tuttavia, qualora l'ipotesi di una ricostituzione del governo venisse ad avvalorare i più ferventi ottimismi, che le cose andranno meglio. Innanzitutto, vi è la fase, che in Italia è tutt'altro che rapida, della laboriosa ricomposizione della « équipe » ministeriale con l'inevitabile ricorso alla bizantina ricerca di sottili equilibri tra partito e partito, vecchi e nuovi, senatori e deputati, correnti di alto bordo e di basso rango, e altre allegre operazioni che rendono sempre immangiabile per l'opinione pubblica il piatto poco invitante della crisi, poi l'Italia ufficiale, è sperabile, dovrà pure occuparsi del dibattito in Parlamento, soprattutto dei provvedimenti economici, di quel che vorrà fare il governo nato dalla necessità.

Qualche mesetto se ne andrà quindi inevitabilmente in conciliaboli che da noi sono d'obbligo. Poi ci saranno l'applicazione dei provvedimenti e le polemiche, poi le vacanze e quindi saremo già in piena campagna pre-elettorale delle legislative che, se non ci sarà crisi oggi, avranno luogo normalmente nel 1977.

Temiamo dunque che con quell'Italia cosi' presa dai suoi problemi e dalle scadenze, ci sia poco da sperare di sostanziale da parte dell'emigrazione.

E' quindi necessario, più che dar retta alle inevitabili trombe della propaganda, che le collettività italiane all'estero approfondiscano, in questo frangente, non solo i problemi che hanno avanzato, o che avanzano, nei confronti delle patrie istituzioni o dei governi stranieri o delle istituzioni internazionali, ma che si chinino, con sufficiente umiltà e chiara percezione dei loro interessi, sulla loro stessa ragion d'essere, sulla validità dei canali di intermediazione che si sono dati, sulla valutazione del « momento » rivendicativo che hanno vissuto sinora e che noi chiameremo di « contestazione globale ». Che frutti ha dato e cosa potrà dare ?

Noi crediamo sinceramente che, più di prima, soprattutto in caso di elezioni anticipate, ove esista, non si operi la spaccatura delle intese che sono venute manifestandosi nella collettività. Intese fragili, sottoposte al vento delle incomprensioni personali e di gruppo, ma pur sempre intese, cioè dialogo, cioè apertura dell'uno verso l'altro, e verifica, anche personale, di chi sta al gioco e di chi, invece, bara alla ricerca di un tornaconto solo personale.

Comunque vadano le cose in Italia, il momento che viviamo non sarà « secondario » nell'emigrazione. Si tratta sempre di mantenerlo nella « dignità » singola e di gruppo e di non farlo scadere a livello delle operazioni di cucina partitica e elettorale.

Ettore ANSELMI.

Decisa nel Granducato del Lussemburgo l'istituzione di un Consiglio permanente dell'Immigrazione

Sotto la presidenza del Sottosegretario al Ministero del Lavoro e dei problemi sociali, Thoss, si è tenuta, sabato 17 gennaio 1976, la riunione conclusiva della Conferenza lussemburghese dell'immigrazione.

Erano presenti i delegati delle comunità italiana — composta dal consultore del Lussemburgo nel CCIE e da rappresentanti del Comitato Consolare, del Comitato scolastico, delle ACLI, di Italia Libera, dei Circoli Curiel, De Gasperi e dell'Istituto Santi — portoghese, spagnola e jugoslava, nonché i rappresentanti dei sindacati, del patronato e dei ministeri lussemburghesi più particolarmente interessati ai problemi dell'immigrazione.

Prendendo lo spunto da un'indagine sociologica sull'immigrazione nel Lussemburgo e dai rapporti presentati dalle tre commissioni, costituite nella seduta inaugurale del marzo 1975, il dibattito ha toccato i temi delle condizioni di vita e di lavoro dell'immigrato, nonché quello dell'educazione, dei diritti civili e politici, della vita socio-culturale e del tempo libero.

I partecipanti hanno preso atto con favore della volontà espressa dal Sottosegretario Thoss, a nome del governo lussemburghese, di collaborazione costruttiva fra le autorità lussemburghesi ed i rappresentanti dell'immigrazione per la messa in opera di una nuova politica verso l'immigrazione da parte del governo lussemburghese e delle altre istanze interessate.

Le delegazioni degli immigrati hanno a loro volta sottoposto alla Conferenza una risoluzione che illustra i principali problemi che il governo lussemburghese dovrà affrontare e risolvere a breve ed a medio termine.

Il Sottosegretario Thoss ha assicurato che la risoluzione delle quattro delegazioni, che ha trovato l'appoggio anche dei sindacati, sarà studiata attentamente dal governo e dal Parlamento e, a titolo personale, ha preso posizione favorevole sulla maggior parte delle rivendicazioni contenute nel documento.

La Conferenza si è infine orientata verso la creazione di un Consiglio permanente dell'immigrazione composto da rappresentanti del governo, dei sindacati, degli imprenditori, delle comunità nazionali presenti nel Granducato, che sarà un organo di concertazione permanente, incaricato di seguire lo sviluppo della situazione civile, sociale ed economica dell'immigrazione e sarà abilitato a discutere ed a seguire le proposte scaturite dalla Conferenza.

Telegrammi di adesione sono pervenuti da parte delle Presidenze nazionali della FILEF, dell'UNAIE, dal coordinatore europeo delle ACLI Ascani e dai democratico-cristiani italiani.

Era presente, fra le autorità invitate, l'ambasciatore d'Italia a Lussemburgo, Riccardi.

Ecco il testo della risoluzione presentata dalla delegazione degli immigrati

Ecco il testo della risoluzione presentata dalle delegazioni degli immigrati.

Le delegazioni delle comunità italiana, spagnola, portoghese e jugoslava, nella loro risoluzione « manifestano la loro profonda riconoscenza al Governo del Gran Ducato che, convocando la conferenza nazionale dell'Immigrazione, ha confermato la sua determinazione — « nell'esaminare il problema dell'immigrazione nel quadro di una politica di insieme » che onora « il contributo reale e fondamentale dei lavoratori immigrati al benessere nazionale », — e nel proporre il suo programma d'azione per l'immigrazione visti e sentiti i risultati e le conclusioni della Conferenza.

Le delegazioni ringraziano in particolare il presidente della Conferenza Thoss per aver realizzato la conferenza stessa e per le proposte che vi ha avanzato in vista di sollecitare a breve termine un dibattito parlamentare sulla politica governativa dell'immigrazione.

Constatano inoltre che i dati statistici e le considerazioni di fondo riportate dall'inchiesta sociologica sullo « stato dell'immigrazione nel Lussemburgo » mettono in evidenza, da una parte, gli immensi sacrifici sopportati da più di 75 anni dagli emigrati per affermare la loro dignità di uomini e il loro diritto al lavoro, dall'altra, il ruolo insostituibile dell'immigrazione sia nel passato che nell'avvenire, in quanto concerne lo sviluppo e il progresso del paese.

Le delegazioni auspicano quindi, visti i rapporti presentati dalle commissioni, e per confermare l'impatto e il successo della conferenza, che vengano annunciate misure, proposte e elementi fondamentali di un programma di azione, da realizzarsi da parte governativa e altre istanze interessate, che deve prevedere, secondo le delegazioni :

I. A BREVE TERMINE

a) per quanto concerne la sicurezza dell'impiego :

1) — la salvaguardia dell'impiego per ogni lavoratore residente nel Lussemburgo e di conseguenza l'adozione e la messa in opera di misure e meccanismi basati sulla necessità impellente di evitare i licenziamenti :

2) — la modifica dell'articolo 27 della legge del 28 marzo 1972, principalmente per quanto riguarda il mancato rinnovo e il ritiro del permesso di lavoro per ragioni inerenti la situazione, l'evoluzione e l'organizzazione del mercato dell'impiego :

3) — la concessione dell'indennità di disoccupazione di un montante uguale a quella concessa ai lavoratori comunitari ;

b) per i problemi scolastici :

1) — la realizzazione immediata — nell'attesa di una riforma globale dell'insegnamento che tenga in sufficiente e giusta

STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

considerazione il contributo dell'immigrazione al progresso del paese d'accoglienza — di esperienze pilota, che permettano, sin dall'anno scolastico 76-77, in varie scuole elementari, di inserire dalla 1a alla 6a classe un numero sufficiente di ore di insegnamento della lingua materna ;

2) — la modifica delle classi di accoglienza, al fine di farne uno strumento veramente valido di integrazione scolastica, che permetta agli alunni di imparare una lingua largamente diffusa (francese) con la quale potranno inserirsi con profitto nella classe corrispondente alla loro età o del loro livello scolastico per seguire l'insegnamento elementare, post-elementare e professionale ;

3) — la soppressione delle difficoltà insormontabili che, per quanto concerne la formazione professionale, scaturiscono dall'insegnamento essenzialmente imperniato sulla lingua tedesca.

c) per i problemi dell'alloggio :

La realizzazione immediata, a cura degli organismi pubblici, di un programma di costruzione di alloggi sociali da affitto, che metta fine a certe situazioni speculative e discriminatorie riscontrate attualmente.

d) per quanto concerne l'accoglienza :

1) — la modifica delle strutture attuali del servizio sociale dell'immigrazione ;

2) — l'instaurazione di una struttura di concertazione e di coordinamento delle varie reti assistenziali ;

3) — la realizzazione di tirocini di informazione, prima di incominciare l'attività lavorativa sopratutto al fine di ridurre il numero di incidenti sul lavoro.

e) per quanto concerne l'esercizio dei diritti politici :

L'insediamento in tutti i grandi comuni di commissioni consultive degli immigrati.

f) per quanto concerne, infine, l'istituzionalizzazione del dialogo venutosi a creare con la Conferenza nazionale dell'Immigrazione :

La creazione di un consiglio dell'immigrazione che raggruppi il governo, i sindacati, il patronato, i rappresentanti delle comunità immigrate, quale strumento di concertazione permanente incaricato di seguire lo sviluppo della situazione civile, sociale ed economica dell'immigrazione, e la realizzazione delle proposte della Conferenza stessa.

II. A MEDIO TERMINE

Il programma d'azione del governo dovrebbe in maniera generale :

1) — attenersi, per quanto riguarda le realizzazioni e gli scopi, alle scadenze previste nei vari settori dal programma d'azione della Comunità Europea in favore dei lavoratori migranti e delle loro famiglie, e attenersi al progetto di direttiva, concernente la scolarizzazione dei figli dei migranti ;

2) — essere concepito in maniera di estendere a tutti gli immigrati le misure in vigore o avvenire in favore dei migranti della CEE ;

3) — includere nel programma d'azione le proposte delle commissioni della Conferenza che possono costituire la base di una politica strutturata dell'immigrazione, principalmente per quanto concerne :

a) i principi della politica di immigrazione fissata dalla commissione « condizioni di vita » ;

b) il riconoscimento dei diritti civici fondamentali, dei diritti politici e della partecipazione completa alla vita comunale e di conseguenza alle elezioni locali ;

c) la formazione professionale (fermo restando la generalizzazione dell'insegnamento professionale in lingua francese) ;

e) la necessaria riforma dell'insegnamento tendente ad eliminare al massimo le difficoltà attuali ed assicurare la programmazione dell'insegnamento della lingua materna durante l'orario scolastico, di modo che l'integrazione non danneggi l'opzione per un eventuale ritorno in patria ;

f) la determinazione giusta della qualifica professionale dei lavoratori e il riconoscimento dei diplomi ;

g) la prevenzione degli incidenti sul lavoro e delle malattie professionali ;

h) l'abolizione di qualsiasi discriminazione per quanto concerne gli assegni familiari e il premio di nascita ;

i) la protezione della condizione femminile nel campo sociale ;

l) la proibizione del lavoro in subappalto ;

m) l'informazione sistematica dei lavoratori migranti e delle loro famiglie sulle condizioni di vita e di lavoro nel paese ;

n) l'accoglienza, l'alloggio e il tempo libero ;

o) la soppressione delle discriminazioni nel campo della partecipazione di tutti gli emigrati alle strutture rappresentative del personale a livello di impresa ;

p) la creazione di condizioni di pieno esercizio del diritto di associazione e di espressione culturale.

« Le delegazioni, conclude il documento, sono persuase che la realizzazione delle condizioni sociali, umane, civili ed economiche scaturite dalla Conferenza costituisce l'elemento indispensabile che permette sia una giusta valorizzazione dell'apporto degli immigrati che l'azione concertata la quale, per raggiungere questo scopo, deve essere condotta dal governo e dalle parti sociali, tra le quali gli immigrati potranno finalmente avere il posto cui hanno diritto. »

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale l'Unità di Roma del 24-1-76

Ancora per chi ha lavorato in Francia

Ho letto, sia pure con ritardo, nella rubrica « posta pensioni » la risposta data al lavoratore Litterio Daidone di Catania al quesito « Per chi ha lavorato in Francia ».

Stando al contenuto del quesito, mi sembra che la risposta data non tenga conto di alcuni elementi previsti e dalla legislazione francese e dai regolamenti per la sicurezza sociale della Cee.

Per quanto riguarda il primo aspetto la legislazione francese prevede la possibilità di ottenere la pensione con lo stesso importo previsto a 65 anni nel caso in cui, dopo il compimento dell'età di 60 anni, sia dimostrata la « inattitudine al lavoro », che è un tipo di pensione diversa da quella di invalidità per la quale occorrono 12 mesi di lavoro effettuati per 850 ore, di cui 200 durante il trimestre precedente la cessazione del lavoro.

Premesso quanto sopra — e questo non mi è dato sapere — se il lavoratore, che afferma di avere un periodo di assicurazione in Francia di 11 anni, può far valere contributi nell'assicurazione italiana in numero sufficiente per totalizzare — ai sensi dei regolamenti della Cee — un periodo complessivo tra Italia e Francia di 15 anni si deve ritenere acquisito comunque il diritto alla pensione di vecchiaia nella legislazione francese, che potrà essere richiesta anche al compimento dei 65 anni, *ma prima* se dopo i 60 anni è dimostrata la inattitudine al lavoro tenuto conto che l'interessato è già pensionato di invalidità in base alla legislazione italiana.

Non conoscendo tutti gli elementi del caso, in riferimento alla posizione assicurativa dell'interessato non è possibile stabilire se sussiste tale diritto, ma è dubbio che la istituzione competente francese, nel respingere la domanda, si sia richiamata alle norme sulla pensione di invalidità che tra l'altro prevedono la esclusione dal diritto a tale prestazione per coloro che hanno compiuto i 60 anni.

ANTONINO MOTTA
(Sezione emigrazione dell'INCA)

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Tempo di Roma del 24-1-76

Leone in Messico entro il 1976

Si attende per quest'anno una visita del Presidente Leone in Messico. Lo ha annunciato a Città del Messico l'ambasciatore italiano Raffaele Marras. La visita del Capo dello Stato potrebbe avvenire nel secondo semestre del 1976, e ricambierebbe quella che il presidente messicano Luis Echeverria, fece nel 1974 in Italia.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Mattino di Napoli del 24-1-76

Nuovo statuto per gli italiani in Croazia

FIUME, 23 gennaio

Lo statuto della comunità dei comuni della regione Istro - Quarnerina - Montana della Jugoslavia è stato approvato all'unanimità dalle tre Camere della Repubblica socialista di Croazia.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI
II - IX
RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
Ritaglio dal Giornale Corriere della Sera di Milano del 24-1-76

Nuovo scandalo finanziario a Ginevra: danneggiati centinaia di investitori italiani

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

Lugano, 23 gennaio.

E' stato reso noto dalla stampa elvetica un ennesimo scandalo finanziario, che ha causato ingenti perdite ad un buon numero di risparmiatori italiani e che, per il momento, ha come protagonisti due italiani detenuti nel carcere di Ginevra. Si tratta di Henrych Nussenblatt, che malgrado il nome è di Viareggio, e di uno dei suoi collaboratori, Enzo Azzona, di Milano, accusati di truffa per mestiere, amministrazione infedele e falsità in documenti.

Dire Nussenblatt equivale parlare di « Nussenblatt & C. Investimenti Moderni » di Vaduz, « Nussenblatt S.A. Consulenze Finanziarie » di Ginevra, « Italnuss spa » di Genova, « Istituto Internazionale per gli investimenti Moderni » di Vaduz, « Finalyse S.A. » di Ginevra, « Investimenti Moderni Internazionali » ossia IMI, di Vaduz, ed una serie di altre società che da Vaduz, Ginevra e Lugano hanno raccolto risparmi quasi esclusivamente in Italia fin dalla seconda metà degli anni '60.

Le varie società offrivano ai clienti ogni tipo di investimento, da quelli immobiliari a quelli mobiliari, dalle pietre preziose alle merci.

La caratteristica originale di Nussenblatt, come molti ricorderanno, consisteva nel servirsi per propagandare i suoi servizi di massicci invii a indirizzi ricavati da annuari ed elenchi telefonici di depliants che millantavano, ad esempio, la esistenza di 35.000 clienti e che definivano la « Nussenblatt & C.S.A. » come « la più grande società del mondo fra quelle specializzate in investimenti ad utile minimo garantito ».

Capitali

Malgrado le diverse società operassero, a differenza di altre, alla luce del sole e contribuissero a una evidente fuga di capitali dall'Italia, non erano mai state disturbate da nessuno, al punto da riuscire ad attirare diverse centinaia di piccoli e medi risparmiatori, grazie soprattutto alla promessa di presunti ma elevati utili minimi garantiti e di superutili.

Non è possibile ancora sapere, malgrado due anni di indagini della magistratura elvetica ed una lunga perizia giudiziaria, quanti capitali siano stati raccolti da Nussenblatt: la contabilità è, infatti, definita dal quotidiano « La Suisse » come « quasi inesistente » ed i danneggiati italiani sono facile preda nel timore di aggiungere al danno della presumibile perdita del capitale anche la beffa della « curiosità » delle autorità fiscali italiane.

Talune fonti accennano a cifre varianti da 19 a 30 milioni di franchi svizzeri (da 5 ad 8 miliardi di lire circa), che, peraltro, non si riescono a localizzare.

Nell'affare trova anche posto, secondo la stampa elvetica, un episodio sconcertante e cioè l'esistenza di uno yacht, che si dice di proprietà di Henrych Nussenblatt, sequestrato dalla guardia di finanza italiana sul Lago Maggiore per contrabbando di sigarette, ma, che, secondo alcuni, sarebbe uno degli investimenti effettuati con i capitali dei risparmiatori.

Il caso, del resto, è suscettibile di ulteriori sviluppi. La magistratura ginevrina sta, infatti, indagando sulle circostanze di un aumento di capitale di una delle società del « gruppo » Nussenblatt, aumento che, secondo fonti solitamente ben informate, sarebbe stato effettuato fittiziamente, grazie, si sostiene, alla complicità di un funzionario di una banca ticinese, che avrebbe aiutato a simulare l'esistenza del denaro necessario per l'aumento di capitale.

Il caso si prevede sfocierà presto in un processo alla Corte di Assise di Ginevra, anche se sono italiani sia i risparmiatori, sia la maggioranza dei dirigenti delle varie società. Il quotidiano « La Suisse », a proposito di questo caso definito un « mini IOS », ha parlato di un ennesimo attacco alla « moralità finanziaria » di Ginevra.

Reati

In effetti dopo il famoso caso dell'IOS di Bernie Cornfeld, la magistratura ginevrina si è dovuta occupare di casi particolarmente gravi di reati finanziari: nei quali sono coinvolti un numero di risparmiatori italiani, che nella ricerca di investimenti alternativi all'estero, finiscono molto spesso preda di iniziative truffaldine, o destinate al fallimento.

Si possono citare a questo proposito il caso Intercambio, il cui processo si è svolto con clamore lo scorso anno a Ginevra; uno dei tanti casi di seducenti investimenti immobiliari a reddito più o meno garantito in Spagna come Sogefic o Sefti i cui processi sono in preparazione a cura della magistratura ginevrina, e il caso ICT, una società che gestiva fondi di investimento tra cui uno regolarmente autorizzato in Italia.

Sono particolarmente quei casi in cui non sono implicati cittadini o società svizzere, ma essenzialmente stranieri che si servono della rinomata etichetta elvetica per facilitare la raccolta di risparmi, che infastidiscono gli ambienti finanziari elvetici e le autorità preoccupate di tutelare il buon nome della Svizzera come piazza finanziaria.

Mentre il legislatore ha tentato di evidenziare anche nel nome il carattere non svizzero degli istituti bancari controllati da stranieri, nulla è stato fatto per le altre società finanziarie, o fondi di investimento, che operano dalla Svizzera, ma sono controllati da interessi stranieri.

Mino Granzotti

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale Roma di Napoli del 24-1-76

IL CONGRESSO DELL'AICCE ALLA SALA DEI BARONI

Sei tesi per l'Europa

Il ruolo dei Comuni, delle Province e delle Regioni - Le entità sovrannazionali Il riequilibrio del Sud - Il problema delle rappresentanze - I numerosi interventi

La crisi di Governo ha esercitato i suoi effetti paralizzanti anche sul settimo congresso dell'Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni d'Europa (AICCE). Era prevista infatti la partecipazione di numerosi grossi calibri, primi fra tutti il ministro degli esteri Rumor, il ministro per le Regioni Morlino, il segretario democristiano Zaccagnini e quello comunista Berlinguer. Tutti costoro si sono limitati ad inviare messaggi augurali, giustificando la loro assenza appunto con la estrema delicatezza del momento politico. E' venuta così meno nella prima giornata di dibattito (il congreso, che si svolge alla Sala dei Baroni, si concluderà domani) la controparte politica più importante per verificare le prospettive del discorso europeistico. Ne ha guadagnato però la concretezza dei temi in discussione, articolati molto opportunamente dagli organizzatori su tesi prefissate.

Fra i grandi assenti Rumor, tuttavia, ha voluto distinguersi rilevando nel suo messaggio come «l'impegno europeistico resti uno dei più vigorosi e radicati nella coscienza popolare, come una prospettiva ideale e storica che non ha valide alternative per chi si preoccupa giustamente non solo per la vitalità dell'Europa, ma del suo ruolo, del suo patrimonio di cultura e di civiltà».

«La lunga battaglia — continua il ministro — entra ora in una nuova fase, dopo la decisione adottata durante la presidenza dell'Italia, per l'elezione diretta del Parlamento europeo nella primavera del 1978. Si tratta di una decisione di significato storico, che rappresenta una svolta largamente auspicata e intensamente richiesta nella vita della Comunità e nell'impegno europeistico».

Il nodo politico del congresso («Contro un'Europa degli eguali più eguali degli altri, per un'Europa delle Regioni») ha come primo punto di riferimento proprio l'elezione a suffragio universale del Parlamento europeo; l'altro punto di riferimento è il rapporto sull'Unione europea del primo ministro belga Tindemans, su cui unanimi si sono manifestate le critiche.

I due «poli» hanno offerto il taglio politico alla relazione con cui il prof. Umberto Serafino, segretario generale dell'AICCE, ha illustrato le sei tesi all'esame dell'assemblea: sovranazionalità e democrazia; l'Europa nello scenario internazionlae; la Comunità europea; i problemi delle autonomie e le radici locali della democrazia; incidenza delle politiche comunitarie nella realtà regionale e locale; responsabilità del CEE e dell'AICCE.

In sintesi. Il vecchio concetto classico della sovranità che si identifica con lo Stato-Nazione e che, perciò, è indivisibile, ha fatto il suo tempo. Non siamo ancora all'accettazione completa del concetto della «sovranità divisa», caro al costituzionalismo americano, ma si è fatta largamente strada la concezione di un processo espansivo della democrazia, che mira ad «aggregazioni sempre più ampie e più aperte», come rilevava già nel 1950 Costantino Mortati. Di qui il ruolo sempre più importante assunto dalle entità «infrastatali», cioè i Comuni, le Province e le Regioni, e da quelle «sovrastatali», ossia gli organismi internazionali.

La costruzione di un'Europa unita obbliga perciò i politici ad una visione federativa dei problemi internazionali, avendo come obiettivo parallelo il riequilibrio territoriale ed economico delle singole regioni. E' il contesto in cui deve inserirsi l'azione della Comunità europea, che dovrà trasformarsi in un Governo dotato delle competenze necessarie e in condizione di esercitarle quotidianamente con legittima autonomia dai governi nazionali allo scopo di «superare le terribili strozzature della odierna società industriale, i rischi di uno sviluppo non controllato dalla ragione ma dal profitto, l'alienazione sempre più generalizzata».

In Italia soprattutto, dove permane e si aggrava la divaricazione Nord-Sud, la tensione internazionalistica dovrà avere come supporto «un sistema istituzionalizzato di codecisione della spesa tra centro e poteri locali e non già tra un soggetto privilegiato e destinari periferici inferiori». Ne risulteranno per Regioni, Province e Comuni problemi di partecipazione agli indirizzi e alle scelte europee, di compatibilità con gli orientamenti delle politiche comunitarie, di capacità di utilizzo degli strumenti finanziari europei.

L'elezione del Parlamento europeo dovrà costituire la prima verifica di questi mutati indirizzi e di questi nuovi strumenti di partecipazione. Nella battaglia in atto il Consiglio dei Comuni d'Europa e la sua sezione italiana si considerano in prima fila per tutelare «un'efficace e unitaria rappresentanza di tutti i poteri territoriali».

La prima giornata del congresso è stata introdotta dal presidente dell'AICCE dott. Giancarlo Piombino, che in passato è stato sindaco di Genova.

Hanno parlato poi il sindaco Valenzi, il presidente della Giunta regionale Mancino, il segretario generale del CEE Thomas Philippovic, il presidente della Provincia Iacono.

Ha detot Mancino: «Per questa Europa da costruire, certamente più pragmatica del passato, non bastano più risposte parziali o semplici correttivi. Occorre invece un effettivo recupero della partecipazione popolare ai vari livelli delle singole società nazionali ed occorre, inoltre, che il discorso sui problemi delle collettività locali superi il ristretto campo delle competenze istituzionali, per coinvolgere una visione dinamica dei rapporti che intercorrono tra Stato e Regioni in una Europa federale».

Augusto Muojo

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IV - I

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale IL GLOBO di Roma del 24-1-76

Un quadro scoraggiante, i cui toni dominanti sono l'inflazione, i licenziamenti e la cassa integrazione

Le acque tempestose della crisi in Europa

PRENDIAMOCI un poco di respiro: mal comune, si dice, è mezzo gaudio. La crisi che attraversiamo, come è noto è gravissima, aziende che boccheggiano, cassa integrazione, licenziamenti. Ma stando ai dati di altri Paesi, tradizionali modelli di perfezione per gli italiani, la congiuntura in cui navighiamo non è dissimile a quella inglese, francese, belga, scandinava ed anche a quella delle foelix Svizzera che peraltro gode di una ben diversa abbondanza dei capitali necessari per la ripresa ed a tassi relativamente abbordabili.

Il quadro che si ricava dal completamento delle indicazioni sullo stato dell'economia britannica in questo inizio d'anno è piuttosto nero: la pubblicazione dei dati relativi all'occupazione ha gettato molta acqua sul fuoco degli ottimismi circa una possibile ripresa: la disoccupazione è difatti uno degli indicatori economici destinati a condizionare maggiormente la politica dei redditi del governo laburista, i rapporti con i sindacati e, in generale, la programmazione a medio termine.

Il mese di dicembre ha concluso un anno davvero critico per la occupazione in Inghilterra. Il 6,1 per cento della popolazione attiva è oggi senza lavoro. Infrangendo il precedente record del dopoguerra, la disoccupazione è salita a 1.430.000 unità con un aumento, rispetto al mese di novembre di 218.000 unità, tra i più alti in assoluto, negli ultimi 30 anni. La situazione è peggiore che in Italia. C'è da notare inoltre che i posti di lavoro disponibili sono scesi a 88.800 in dicembre, contro gli oltre 100 mila del mese precedente. In rapporto, nell'ultimo semestre dell'anno, la disoccupazione è aumentata in media di 120 mila unità al mese e i posti vacanti sono mensilmente diminuiti di 5.500 unità.

La doccia gelata sugli ottimismi è dovuta al fatto che da un lato il netto aumento della disoccupazione viene registrato in un periodo dell'anno che normalmente porta ad una stabilizzazione dei livelli d'impiego; dall'altro l'accelerazione rispetto alle previsioni è superiore alle aspettative generali giorni addietro gli esperti economici affermavano che il tetto del milione e mezzo di disoccupati sarebbe stato raggiunto solo nella prossima estate per via dei previsti licenziamenti nell'industria automobilistica e in quella siderurgica. Che avverrà allora quest'estate? le non rosee prospettive potrebbero accentuare l'azione sindacale in vista della scadenza estiva dell'attuale sistema di blocco degli aumenti salariali, quando, come si prevede, il governo chiamerà le Trade Unions a negoziare un'ulteriore stretta di cinghia: si parla di un nuovo blocco salariale a tre sterline la settimana contro le sei sterline attualmente in vigore. Inoltre è pure possibile che a breve possano essere compromesse le difficili trattative in corso con la British Steel Co. per una riduzione di 44 mila unità nella forza lavoro.

Nel frattempo sul fronte industriale fonti ufficiali confermano un grave calo degli investimenti (meno 12 per cento in un anno) ed un costante accentuarsi del processo inflazionistico: l'indice dei salari il cui potere d'acquisto è passato dal 31,2 per cento all'inizio dell'anno al 21,2 per cento di dicembre.

Se Sparta piange... neanche il Belgio può ridere: il tasso di disoccupazione è salito all'8,8 per cento al 15 gennaio rispetto al livello del 5,7 per cento del gennaio '75. Valgono per il Belgio le stesse osservazioni della Gran Bretagna. In senso assoluto i disoccupati a metà gennaio erano 233.322 (con diritto a sussidio) contro i 144.250 del gennaio '75.

Per i francesi le prospettive sono ancora più preoccupanti: quale che sia il tasso di sviluppo economico, i prossimi cinque anni, dicono gli esperti, saranno ancora di vacche magre. Il potere di acquisto aumenterà in misura inferiore a quello del periodo '71-'75 (+3 per cento, al massimo) ed i disoccupati non scenderanno al disotto delle 700 mila unità; l'inflazione resterà superiore all'8 per cento, gli oneri sociali e fiscali rappresenteranno una parte sempre maggiore del prodotto nazionale lordo. (più del 41 per cento).

Tali previsioni sono in un «rapportino» di 80 pagine presentato a Giscard D'Estaing dal Comitato centrale per la pianificazione. Anche per i francesi l'obiettivo di fondo, nei prossimi cinque anni, sarà la garanzia dell'impiego.

Per quanto poi riguarda la Germania di Bonn, la situazione, anche se migliore della nostra, non può dirsi felice. Gli esperti economici indicano in un milione e duecentomila persone i disoccupati nell'anno in corso. La quota oggi raggiunge le 799 mila unità. Bisogna dire che i tedeschi non se ne danno soverchio peso: i primi a ricevere la lettera di addio, saranno gli emigrati (anche italiani) naturalmente. Per l'anno finanziario '75-'76 l'aumento reale del prodotto lordo nazionale sarà del 4,5 per cento e l'inflazione si aggirerà intorno al 5 per cento. Prospettiva peraltro non preoccupante e che consente di mantenere i contratti sindacali liberi dal blocco.

f. d. m.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale IL POPOLO di Roma del 24-1-76

Fondi CEE per progetti della «Cassa»

La Cassa per il Mezzogiorno ha finanziato con fondi messi a disposizione dal Fondo europeo di sviluppo regionale progetti di opere pubbliche nel Centro-Sud per quasi 62 miliardi di lire. Si tratta di strade, acquedotti, fognature, gasdotti, impianti di depurazione.

Nel Lazio e in Abruzzo le opere sono: la costruzione della rete fognaria industriale nell'agglomerato della valle del Sacco (Frosinone(per 2 miliardi 480 milioni; il primo lotto del ramo destro dell'acquedotto Tufano ad Anagni (Frosinone) per un importo di 2 miliardi e 405 milioni; opere di viabilità e rete di distribuzione idrica e fognaria nell'agglomerato industriale di Sulmona, per 8 miliardi 551 milioni.

In Campania le opere riguardano la realizzazione del metanodotto di Pianodardine (Avellino) per un importo di 561 milioni; la costruzione dell'impianto di depurazione per le acque di rifiuto dell'agglomerato industriale di Battipaglia (Salerno) per 2 miliardi 809 milioni di lire; la rete fognante dell'agglomerato industriale di Battipaglia — 1. lotto — per l'importo di 2 miliardi 165 milioni.

In Puglia, in Basilicata e in Calabria le opere riguardano la costruzione della rete fognante dell'impianto di depurazione per raccordo ferroviario e della viabilità nell'area industriale di Incoronata in provincia di Foggia per un importo di 11 miliardi; il raccordo ferroviario a servizio della piana della Fornace (Matera), per l'importo di 535 milioni; il tronco stradale e lo svincolo della Basentana in provincia di Matera per 1 miliardo 481 milioni; rete di adduzione e distribuzione del gas metano per l'agglomerato industriale di Marina di Maida nel nucleo di industrializzazione di Santa Eufemia Lamezia (Catanzaro), per l'importo di lire 955 milioni; tubazioni e servizi per il completamento del pontile carichi liquidi di Santa Eufemia Lamezia, per l'importo di 7 miliardi 925 milioni; completamento dell'impianto di depurazione dell'agglomerato industriale di Santa Eufemia Lamezia, per 4 miliardi 612 milioni.

Nelle isole i finanziamenti riguardano: la rete fognante e l'impianto di depurazione di Pantano D'Arci (Catania) per l'importo di 5 miliardi 536 milioni; rete fognaria e di raccolta e smaltimento delle acque pluviali e industriali e impianto di depurazione di Carini (Palermo), per 2 miliardi 947 milioni; rete di adduzione e distribuzione di gas metano per Caltagirone (Catania).

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale IL GIORNO di Milano del 24-1-76

Esportiamo i capitali importiamo disoccupati

dal nostro inviato
FRANCO
GIANNANTONI

LUGANO, 23 gennaio

Mentre capitali italiani emigrano nella vicina Repubblica, circa 80 mila lavoratori italiani hanno dovuto rifare tristemente le valigie dalla Svizzera per l'Italia, a causa della crisi che travaglia anche la Confederazione. Nella cifra sono compresi i lavoratori licenziati, quelli ai quali non sono stati rinnovati i permessi di lavoro, i frontalieri respinti. Per questi ultimi le statistiche dicono che nell'agosto 1974 nel Canton Ticino erano 32.577. Un anno dopo il numero era già sceso, secondo una statistica dell'ufficio cantonale delle ricerche economiche, a 30 mila. In un anno, il mito della Svizzera, durato decenni, ha spazzato via oltre 2500 lavoratori. Ma l'emorragia non finisce qui: circa 5 mila tra stagionali e annuali nell'aprile del 1975 erano scomparsi dalle statistiche sull'occupazione nel Canton Ticino.

Il fenomeno che colpisce duramente la manodopera straniera, soprattutto quella italiana, in questi ultimi mesi ha assunto il ritmo di una corsa senza freni. E il frontaliero, che rappresenta della forza lavoro importata la categoria più emarginata, che non comporta alcun investimento di carattere sociale, paga il prezzo più alto. Torna, senza preavviso, senza liquidazione, senza indennità di anzianità, senza assicurazione malattia, con il fantasma di un sussidio di 800 lire al giorno valido per 6 mesi.

Poi è quasi sempre la fame. Anche l'assicurazione per la disoccupazione decisa in Svizzera il 1° gennaio di quest'anno, obbligatoria per tutti, non fa menzione del frontaliero. Un quadro estremamente allarmante se si analizza anche l'attività svolta al Centro sanitario federale di confine a Chiasso, passaggio d'obbligo per gli stagionali per ottenere il rinnovo del permesso di lavoro dal dipartimento di polizia: contro le 53.195 visite di controllo del 1973 e le 37.652 del 1974, nel 1975 esse si sono ridotte a sole 21.011. Un crollo verticale spaventoso.

Giancarlo Pedroncelli, responsabile del settore frontalieri delle ACLI, dice: «Anche se occorrerà attendere la riapertura del mercato degli stagionali, il che avverrà a marzo, per fissare un limite esatto all'espulsione dei lavoratori italiani dalla Svizzera, certe cifre danno già adesso l'idea della terribile situazione. Dei 32 mila frontalieri, a fine 1975 ne sono rientrati circa 9 mila suddivisi tra Como, Varese, Novara e Sondrio.

Il quadro entro cui le autorità elvetiche hanno sviluppato la strategia di smobilitazione dei lavoratori stranieri è chiaro: chiuse agli stranieri le frontiere fino dal 1969 si è cominciato nel 1973 a operare i licenziamenti anche nei confronti dei domiciliati. L'anno scorso e questi primi giorni del 1976 il cerchio si è stretto ancor più duramente davanti alla crisi che ha praticamente paralizzato l'edilizia e la tessitura.

Le prospettive sono oscure. L'8 gennaio, ad esempio, il SEL (sindacato edilizia legno) ha invitato la polizia federale, a cui compete per legge il rilascio del permesso di soggiorno e di lavoro, a bloccare tassativamente ogni assunzione di stagionali. Così come l'ufficio federale dell'industria, arti e mestieri del lavoro (il ministero del Lavoro elvetico) ha suggerito, dopo aver analizzato il livello dei disoccupati indigeni salito vorticosamente da 1000 del dicembre del '74 a 26 mila attualmente, che la precedenza sia data ai cittadini elvetici.

«Il comportamento delle autorità ticinesi e federali in genere — commenta Giancarlo Pedroncelli — è rigido: anche nell'ipotesi che la singola azienda abbia necessità di manodopera, chi decide è l'ufficio degli stranieri. E lì è disco rosso.

Nel Porlezzese, nell'Olgiatese, nel Comasco, nella lunga striscia di terra che va da Luino fino a Ponte Tresa e a Brusimpiano, centinaia di famiglie sono alle strette. Interi nuclei familiari, giunti anni fa dalla Sicilia, dalla Calabria e dalla Puglia, hanno smobilitato e sono ripartiti per i paesi d'origine. Chi ha potuto risparmiare aspetta con poca fiducia il richiamo.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale La Stampa di Torino del 24-1-76

Due strategie salariali sono a confronto

Divergenze in Gran Bretagna per la "politica dei redditi,,

(Dal nostro corrispondente)

Londra, 23 gennaio.

L'attuale politica dei redditi — con il suo divieto di accrescere qualsiasi retribuzione durante l'anno di oltre 6 sterline la settimana — finirà il 1° agosto, ed è già cominciato il dibattito sulla strategia sucessiva. Nei giorni passati, si sono udite le idee del Cancelliere dello Scacchiere Denis Healey, oggi s'è udita la voce di Jack Jones, leader del più grosso sindacato britannico e inventore della geniale formula delle 6 sterline. Paradossalmente, questa volta, è il governo che sembra favorire una maggior prodigalità. Jack Jones sostiene: « Dobbiamo continuare ad avere un fisso, più alto magari, ma eguale per tutti ». Healey propone invece una politica più elastica.

La sconcertante divergenza, che potrebbe creare difficoltà nei rapporti tra governo e sindacati, può essere così spiegata. Jack Jones vuole preservare il principio della giustizia sociale, per cui, in tempo di crisi, nessuno deve avere più degli altri. Il governo si preoccupa invece della produttività, spera che entro il '76 l'industria ricominci a marciare, vuole creare degl'incentivi, e pensa pertanto di aggiungere al fisso un aumento in percentuale. E pensa altresì di eliminare il « tetto » di 8.500 sterline di retribuzione annua oltre il quale non è lecito avere nemmeno le 6 sterline.

Non siamo comunque che alle prime battute. Non è affatto detto che gli altri leaders sindacali accettino le proposte di Jones. Alcuni chiedono un ritorno alla « libera contrattazione » e ad una « politica volontaria dei redditi »: altri, quelli che dirigono le Unions dei « colletti bianchi » non vogliono più saperne di un rigido limite universale come quello delle 6 sterline, che ha abbassato il tenore di vita dei loro iscritti, avvicinandolo a quello degli operai. Su un punto non sembrano esservi dubbi. Il governo manterrà dei freni, anche se è chiaramente ansioso di non prolungarli eccessivamente.

Tutto dipenderà dagli sviluppi economici. Oggi è stata una giornata di buone notizie, che paiono confermare le speranze delle ultime settimane. Grazie alla formula delle 6 sterline e ad altre misure, l'inflazione continua a calare. Continua purtroppo ad aumentare la disoccupazione, ormai prossima al milione e mezzo, ma il governo è deciso ad accettare questa piaga ancora per alcuni mesi pur di evitare nuove impennate inflazionistiche

m. c.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Foglio del Giornale Il Sole - 24 Ore di Milano del 24-1-76

Il « Colloquio mondiale » di Ginevra

Implicazioni sociali del nuovo ordine economico

(NOSTRO SERVIZIO)

Ginevra, 23 gennaio

Fra i Paesi industrializzati e quelli del Terzo mondo deve instaurarsi un « contratto di solidarietà » che permetta di giungere, « attraverso il negoziato e sulla base di impegni liberamente assunti, a una cooperazione responsabile ». Questa la principale direttiva approvata, dopo cinque giorni di dibattiti, dagli esperti di trenta Paesi riuniti a Ginevra in un « Colloquio mondiale » dall'Istituto internazionale di studi sociali per discutere gli aspetti e le implicazioni sociali del nuovo ordine economico.

Ma il segretario generale del Colloquio ginevrino e direttore dell'Istituto, Albert Tévoédjré, trasmetterà al Gruppo dei 77, riunito da lunedì a Manila, anche la decisione, presa dai rappresentanti di alcuni Paesi, fra i quali la Germania federale, di utilizzare come misura di valutazione dei loro rispettivi progetti di sviluppo con il Terzo mondo le conclusioni elaborate dal gruppo speciale di lavoro su un nuovo « modello di cooperazione ».

Il rapporto generale approvato stasera al termine dei lavori, e redatto da Mario Bettati, professore all'Università di Reims, afferma la necessità di promuovere la problematica sociale, oggi troppo trascurata, e di individuare gli strumenti necessari per risolverla al più presto. Si tratta, cioè, secondo il rapporto, di ridare al « sociale » il posto preminente che gli spetta sia nella elaborazione delle strategie nazionali dello sviluppo che nell'azione delle organizzazioni internazionali e nella ricerca scientifica.

Quali strumenti potranno risolvere una crisi di queste dimensioni? E' a questo punto che il rapporto postula la urgenza di realizzare un « contratto di solidarietà » fra i Paesi industriali e quelli del Terzo mondo. Si tratta, naturalmente, di una indicazione generale, che rischia di mostrarsi troppo generica o di fondarsi su ipotesi di sviluppo dei rapporti politici difficilmente realizzabili in tempi medi.

Così il rapporto auspica una riforma dell'Onu (ieri mons. Camara, Arcivescovo di Recife, aveva invocato la rinuncia, da parte dei cinque grandi, del diritto di veto) che trasformi l'organizzazione in un vero centro di decisione politica, se abbiamo capito bene una specie di governo mondiale o almeno sovrannazionale che, fra le altre cose, possa controllare e guidare anche l'attività delle multinazionali.

Come atto conclusivo, il Colloquio ginevrino ha gettato le basi di una Association Mondiale de la Prospective Sociale (la « prospective » è la scienza che studia le cause economiche e sociali che accelerano l'evoluzione del mondo moderno); scopo dell'associazione è quello « di promuovere la problematica sociale e di determinarne gli strumenti risolutivi ».

M. A. Pollini

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

VIII

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Secolo d'Italia di Roma del 25-1-76

Lisbona: il diritto di voto riconosciuto agli emigrati

LISBONA, 24. — Il governo ha approvato la scorsa notte una legge che estende il diritto di voto ai circa due milioni di portoghesi residenti all'estero. Per partecipare alle votazioni gli emigrati portoghesi, metà dei quali vivono in Francia e il resto in altri paesi dell'Europa occidentale, Brasile ed ex colonie africane, dovranno far registrare il proprio nome presso un consolato portoghese.

Il decreto governativo era molto atteso nelle comunità di portoghesi residenti all'estero: in precedenza il diritto di voto era limitato agli emigrati che avevano lasciato il Portogallo da meno di cinque anni e a coloro che avevano figli in patria non ancora in età di votare. Sulla base di questa discriminazione gli emigranti iscritti alle liste elettorali erano soltanto 8.500. Gli osservatori politici ritengono che tra i due milioni di nuovi votanti è predominante l'orientamento anticomunista.

Anche in seno all'esercito si preparano vaste riforme, come è stato annunciato dal capo di stato maggiore Antonio Ramlho Eanes, uno degli ufficiali moderati che hanno avuto un ruolo importante nella repressione del putsch del 25 novembre. E' stato varato un piano per adattare le forze armate alla loro nuova funzione: non più forza destinata ad operare in un vasto impero coloniale, ma forza proporzionata alle esigenze puramente difensive di un piccolo paese europeo.. In pratica verranno operati tagli sugli effettivi, fino al 40 per cento.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Corriere d'Italia di Francoforte del 25.1.76

Nuova pubblicazione

Si chiama Dossier Europa-Emigrazione ed è l'espressione di un gruppo culturale sorto nell'aprile 1975 da un programma di collaborazione tra i Centri Studi Emigrazione Riuniti d'Europa (CSER). Sostituisce Selezione CSER, di cui si conserva la periodicità mensile. Vari motivi hanno portato alla creazione del nuovo mensile sull'emigrazione: la costituzione di un gruppo di persone operanti nei Servizi di studio e di ricerca in Europa, la scelta della dimensione europea quale spazio di analisi e di interpretazione del fenomeno migratorio, il passaggio dalla ricerca e dallo studio ad un programma di obiettivi operativi, l'organizzazione in "catena di documentazione specializzata" al servizio dell'emigrazione delle biblioteche archivi e centri che il gruppo già gestisce a Basilea, Parigi e Roma.

Dossier Europa-Emigrazione si propone l'alto obiettivo di essere la "voce" di quanti lavorano nell'emigrazione e non hanno mezzi di comunicazione e di informazione. Non solo, ma li vuole anche aiutare fornendo loro "chiavi interpretative sulle situazioni in cui operano, per evitare che si agisca solo a livello delle conseguenze e non anche a livello delle cause".

"Intende quindi porsi come coscienza critica a quanti operano all'interno dell'emigrazione – afferma ancora l'équipe redazionale nella presentazione dell'iniziativa – cercando di gestirne anzichè combatterne certe forme. Un servizio fatto non a coloro che operano per integrare gli immigrati nella società, ma a coloro che vogliono far trovare spazio e dignità umana nella nuova società agli immigrati".

Prospettive molto valide ed urgenti, per cui facciamo al nuovo mensile i nostri migliori auguri, nella speranza che non siano solo delle belle parole. Perchè di belle parole ne circolano già anche troppe.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale Corriere d'Italia di Francoforte del 25-1-76

Gli auguri di Leone e Granelli agli italiani all'estero

1976: l'anno decisivo della politica migratoria

Sia il presidente Leone che il sottosegretario agli esteri anche quest'anno sono stati puntuali nel rivolgere il loro saluto augurale agli italiani che sono all'estero. Ambedue hanno sottolineato da una parte le difficoltà attuali, determinate dalla crisi economica e dall'altra l'operosità del governo italiano per portar avanti la soluzione dei problemi dell'emigrazione, attività culminata nella Conferenza Nazionale dell'Emigrazione. Questa, dice Leone, ha rappresentato un momento importante e positivo per la vita del paese, riconoscendo nel fenomeno migratorio un problema nazionale che richiede l'inserimento delle esigenze dell'emigrazione nel quadro organico della politica generale, economica e internazionale, del nostro paese.

"Il messaggio coraggioso che da essa è venuto, sottolinea Granelli, è stato proprio quello di un appello rivolto a tutti per invertire la tendenza che vede il lavoro ed in particolare quello degli emigranti soccombere di fronte agli altri fattori della produzione, specie nelle congiunture sfavorevoli, quando invece è un dovere sociale e insopprimibile quello di porre l'uomo, la sua famiglia, al primo posto nei traguardi di crescita economica e civile della società".

"L'Italia democratica, continua il sottosegretario, ha liquidato per sempre la cinica teoria dell'emigrazione come valvola di sfogo, come soluzione facile dei propri problemi interni, e deve porsi con decisione l'obiettivo del migliore e maggior impiego, della rinascita del Mezzogiorno, di una modifica degli squilibri e delle strutture economiche attuali", anche per soddisfare la domanda di occupazione degli emigrati che rientrano.

Dopo aver brevemente richiamato quanto è stato fatto per l'emigrazione nel 1975, Granelli si sofferma sugli impegni per il nuovo anno. "Come il 1975 è stato l'anno della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, così il 1976 dovrà essere l'anno dell'istituzione dei Comitati Consolari eletti democraticamente, della riforma del CCIE in una visione ampia che tenga conto delle varie proposte presentate, della definizione di un piano di legislatura pluriennale che inquadri in una cornice organica gli strumenti, la soluzione dei problemi (rete consolare, rimesse, legge sulla cittadinanza, voto all'estero, ecc.) che l'emigrazione italiana ha posto e pone con giustificata urgenza.

Indica in una "forte volontà politica", in una "ampia e diretta partecipazione", e in un "collegamento stretto e decisivo tra i problemi dell'emigrazione e quelli generali" le condizioni del successo, per costruire cioè insieme "una società fondata sulla giustizia, sulla uguaglianza, sul diritto, come garanzia di reale progresso per tutti".

Tra la marea di auguri che l'anno nuovo fa piovere non so se gli emigrati si saranno accorti che c'erano anche questi, li abbiamo ampiamente riferiti proprio per una chiara impressione che ci lasciano: e cioè che il 1976 – a meno che non stiano ancora giocando alle belle parole per incantare l'emigrato – sarà un anno decisivo per l'emigrazione italiana. Verrà, infatti, varata la sua struttura rappresentativa, sia a livello di base (comitati consolari) che a livello di vertici (CCIE). E qui appunto si gioca il futuro stesso dell'emigrazione, almeno dal punto di vista politico. Se dovesse restare ancora una volta emarginata dal contesto globale della politica del paese, priva quindi di una presenza strutturale e rappresentativa che vada al di là del puro consultivismo, oppure con una partecipazione non pienamente adeguata alle istanze della base e delle organizzazioni degli emigranti, allora risulterebbe anche troppo chiaro che tutte le belle parole dei nostri governatori e dei nostri politici servono solo a coprire un unico interesse: le rimesse dell'emigrante: il resto, il suo voto, la sua parola, la sua effettiva partecipazione alla vita politica del paese e alla gestione diretta della propria situazione di migrante, sarebbero delle velleità da lasciar perdere, problemi secondari, dei quali tutt'al più ci si può interessare solo per dare l'illusione che ci sia una volontà politica per risolverli.

Allora penso che i Leone o i Granelli dovrebbero per lo meno rinunciare, a fine anno, all'ingrato compito di illudere ancora l'emigrazione con nuovi auguri: perchè il trucco non può continuare in eterno.

I "MIRACOLI" DEL LAVORO ITALIANO ALL'ESTERO

A Sines, in Portogallo, la «Condotte d'Acqua» trasforma un villaggio di pescatori in un grande porto industriale

La società italiana si è aggiudicata l'appalto per un importo di tre miliardi di escudos — Alla gara di prequalificazione avevano partecipato ben quarantanove imprese di fama internazionale — Si sta costruendo ora una diga frangiflutti di due chilometri, con un rivestimento esterno di "dolos" da quaranta tonnellate — Il porto comprenderà tre "terminals" per lo scarico delle petroliere fino a mezzo milione di tonnellate di stazza, pontili, moli, banchine, terrapieni — Le difficoltà da superare — Un imponente spiegamento di mezzi tecnici ed un'impressionante manifestazione di capacità organizzativa

Sines, un tranquillo villaggio di pescatori, riparato a ridosso dell'omonimo Capo, una sessantina di miglia a Sud di Lisbona.

Fino al diciannove settembre di tre anni or sono, la vita vi si svolgeva col ritmo tranquillo di sempre, segnato dall'uscita e dal rientro delle barche, e gli eventi memorabili erano quasi tutti legati al mare, alle sue burrasche, ai lutti, alle vicende alterne di un quotidiano rapporto di amore e d'odio, di vita e di morte che lega al mare le popolazioni che l'hanno sposato.

Ma quel giorno, a rompere un equilibrio secolare, ed a tracciare una linea netta tra il passato ed il futuro, entrarono in funzione a Sines dei possenti "bulldozer". Quello che era un villaggio di pescatori come tanti sulla costa atlantica del Portogallo, diverrà infatti uno dei maggiori poli industriali, destinato a rivoluzionare l'economia di una delle zone più povere del Paese.

Tra gli artefici di questo "miracolo", c'è in prima linea un'impresa italiana: la "Condotte d'acqua". Suoi infatti erano quei "bulldozer" che poco più di due anni or sono iniziarono a scavare terrapieni ed a smuovere la pietra delle montagne.

Il programma, predisposto dal "Gabinete da area de Sines (un organismo del governo portoghese appositamente istituito) prevede infatti la costruzione di un grande porto, premessa per la creazione di un'area industriale che dovrà essere costituita da una raffineria della capacità di dieci milioni di tonnellate all'anno, e da alcune industrie metallurgiche. Ed è appunto il porto che sta costruendo la "Condotte d'acqua".

Il lavoro consistente nella costruzione di una diga principale frangiflutti della lunghezza di 2.000 mt. costituita da una struttura a scogliera con rivestimento esterno di "dolos" da 40 tonn. I dolos sono prefabbricati in calcestruzzo: essi hanno forma tale che incastrandosi fra loro creano una "mantellata" in grado di resistere alle burrasche dell'oceano. La sovrastruttura è in calcestruzzo armato, ed oltre la parte carrabile accoglie le tubazioni dei tre terminals del grezzo, radicati al molo: uno per l'attracco di petroliere da 100 mila tonnellate, l'altro per petroliere da 350 mila, ed infine l'ultimo per petroliere da 500 mila tonnellate.

Il porto sarà inoltre dotato di due pontili per il carico di prodotti finiti, di terrapieni che si sviluppano per circa sette ettari, destinati all'insediamento degli impianti sussidiari, nonchè di un sistema di moli e di banchine per il carico dei minerali e di merce varia.

Primi su quarantanove

Il bando internazionale di prequalificazione per l'esecuzione dei lavori venne lanciato dal "Gabinete da area de Sines" nel giugno 1972.

Parteciparono alla prequalificazione 49 imprese di fama internazionale, riunite in gruppi, o singolarmente. Ne furono qualificate 6, una delle quali era appunto la Società Italiana per Condotte d'acqua.

La gara fra queste imprese era indubbiamente dura e difficile, basata sullo studio di tecniche esecutive, su varianti al progetto, sulla possibilità di reperire o disporre di eccezionali mezzi costruttivi, di mettere in atto rapidamente una organizzazione puntuale ed efficace.

Il 10 agosto 1973, a S.Bento, la sede del Parlamento portoghese, veniva firmato il contratto che affidava alla società italiana per Condotte d'acqua il lavoro, per un importo di circa tre miliardi di escudos.

La società italiana per Condotte d'acqua, oltre ad avere offerto a prezzi equi risorse di sicuro affidamento, aveva anche indicato una variante di tipo di sezione, da assegnare al molo ovest, che oltre a consentire la sistemazione della tubazione per il trasferimento del greggio sulla sovrastruttura, migliora la stabilità del molo nei punti ove questo sia dai calcoli eseguiti, che a seguito di una verifica su modello, era apparso più debole.

Un po' più di un mese dopo la consegna dei lavori, il 19 settembre, i primi "bulldozers" cominciavano ad eseguire lo scavo per la costruzione dei terrapieni e per l'apertura della cava. Da quel giorno ad oggi sono stati abbattuti circa 8 milioni di metri cubi di roccia.

Una serie di difficoltà

L'esecuzione dei lavori presenta notevoli difficoltà: basti pensare ad alcune: il

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ministero degli Affari Esteri

ITAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

"Il Tiburno" di Roma del 25-1-1974

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale "Il Popolo" di ROMA del 25-1-1976

molo ovest, l'opera di maggiore impegno raggiunge fondali di 49 metri e la larghezza massima alla base è di 216 metri.

I posti di attracco delle petroliere sono costituiti da cassoni in cemento armato prefabbricato, le cui massime dimensioni sono 23 per 18 metri, con altezza di 45 metri. La massima profondità da raggiungere con sommozzatori per eseguire lo spianamento per la posa in opera dei cassoni è di 41 metri: una quota inusitata nei normali lavori marittimi. Per rispettare i programmi previsti è necessario porre in opera mensilmente, in diga, circa 250 mila metri cubi di materiale selezionato, operando sia via terra che via mare.

Le condizioni del mare d'altra parte non sono delle più favorevoli. Si possono verificare mareggiate con altezze di onda dell'ordine di 12 metri.

Al 31 dicembre scorso la lunghezza del molo aveva superato il chilometro.

Erano stati costruiti 8.804 dolos da 40 tonnellate su 13.500 previsti e 2664 dolos da 15 tonnellate occorrenti per la radice e per la testata del molo.

Sempre alla stessa data sono stati eseguiti 267.000 metri cubi di calcestrutto ed impiegati 4.000 tonnellate di ferro. Tutti i cassoni del posto n. 3 sono stati costruiti. Sono stati prodotti 140.000 metri cubi di pietrisco di diverse dimensioni.

Questi risultati sono stati raggiunti non senza difficoltà. Basi pensare che dall'inizio dei lavori ad oggi si sono verificate 8 mareggiate di cui alcune, come quella dell'11 febbraio 1975 con onde alte nove metri.

Uno spiegamento imponente di mezzi

Per realizzare un così imponente insieme di opere, entro il breve tempo previsto e in condizioni dure, la Società italiana per Condotte d'acqua ha dovuto predisporre un complesso eccezionale di mezzi, attrezzature ed impianti. Provvedono infatti alla perforazione in cava tre perforatrici semoventi di grande diametro e 24 perforatrici piccole.

Sei pale caricatrici Dart con benne da 10 metri cubi, 9 pale di più modesta capacità, 27 bulldozer, 6 scraper, 2 gru cingolate e 2 su pneumatici sono adibite al carico dei materiali e degli scogli.

Per il trasporto del materiale sono impiegati 20 Dumper Wabco da 60 tonnellate, 18 da 50 tonnellate, oltre che 30 di diversa capacità.

Al trasporto via mare dei materiali sono adibite quattro bette a fondo apribile della capacità di 1.000 metri cubi ciascuna, caricate da due gru da 50 tonnellate, a 16 metri cubi ciascuna, caricate da due gru da 50 tonnellate, a 16 metri di sbraccio.

La prefabbricazione dei dolos avviene in due impianti distinti, uno per quelli da 40 tonnellate ed un altro per i "dolos" da 15 tonnellate, impianti appositamente sutdiati dall'ufficio tecnico delle Condotte.

Per la confezione e trasporto dei calcestruzzi sono installati quattro impianti di dosaggio e adibite 27 autobetoniere. Gli inerti necessari provengono da un impianto di frantumazione e lavaggio la cui produzione giornaliera è di circa 1.000 metri cubi giorno.

Un impianto galleggiante per la prefabbricazione dei cassoni di grande dimensione, appositamente studiato dagli studi tecnici delle Condotte, è già al lavoro, ed un altro è incorso di allestimento, a seguito dell'approvazione delle varianti tecniche proposte da Condotte ed approvate dal governo portoghese.

12 autogru gommate o cingolate, 2 rimorchiatori, 1 pontone, 14 mezzi marittimi ausiliari oltre a pompe per calcestruzzo, camions, furgoni, rulli, casseforme, ecc., completano le attrezzature per il cui trasporto è stato necessario effettuare 464 spedizioni. A 5 officine è affidata la spedizioni

A 5 officine è affidata la manutenzione dei mezzi esistenti in cantiere.

Due esempi

10 ingegneri e 38 fra tecnici ed amministrativi italiani e portoghesi rappresentano i quadri dirigenti del cantiere. In totale prestano la loro opera 97 italiani e 997 portoghesi.

Notevole è anche l'organizzazione sociale: sono installati tre posti medici dotati di tre autoambulanze: la mensa distribuisce circa 16.000 pasti al mese. Per la comunità italiana, costituita da 226 persone fra addetti e familiari, sono state allestite scuole materne, elementari e media.

E' stata data vita persino ad una vivace attività culturale, che comprende concerti, incontri e mostre di pittura.

Ci siamo dilungati nell'elenco di questo impressionante spiegamento di uomini e di mezzi, perchè solo così, al di là di ogni iperbole, si dà l'idea della vastità dell'impegno assunto dalla Condotte d'Acqua, e dello sforzo organizzativo tecnico e finanziario che esso presuppone. In questo momento in cantiere di Sines è tra i più grandi del mondo, per quanto riguarda lavori marittimi. Esso sarà superato solo da un altro cantiere: quello che la stessa Condotte d'acqua dovrà allestire per il porto di Bandar Abbas, per la cui costruzione è stato firmato con la Persia "il più grande contratto del mondo".

Sono due esempi di quanto possono fare il lavoro e la tecnica italiani, allorchè possono dispiegare tutte le proprie capacità e tutto il proprio potenziale. Due esempi cui si dovrebbe guardare per ritrovare, anche in Italia, le vie della ripresa.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale AVANTI di ROMA del 25-1-1976

LE PENSIONI DEI LAVORATORI EMIGRATI

A nome della FILEF (Perù) comunichiamo quanto segue. Nel liquidare gli arretrati di una anziana mini-pensionata emigrata, l'INPS ha lasciato in sospeso, per mancanza di fondi, la somma di L. 65.780. Ciò nel febbraio 1972. Da quella data sono trascorsi ormai vari anni ma la povera creditrice, pur avendo inviato a tutte le autorità decine di ricorsi, non è riuscita ad ottenere quanto le spetta. L'INPS di Torino dice che la pratica è stata trasferita a Roma. L'INPS di Roma dice che deve rispondere Torino. La Banca Commerciale Italiana (delegata dall'INPS per i pagamenti) dice che le sue sollecitazioni sono rimaste senza esito. Il Ministero del Lavoro è intervenuto trasmettendo un ricorso, per competenza alla sede di Torino, la quale, per competenza, lo ha passato a Roma fin dal giugno 1974. E qui non si sa dove sia arenato. La conclusione la povera minipensionata non solo non riceve il suo denaro (che ogni giorno si svaluta a tutto vantaggio di chi lo trattiene) ma neppure riesce a sapere chi è responsabile di un così deplorevole comportamento che denota grave negligenza e insensibilità verso una povera pensionata anziana e per di più costretta all'emigrazione.

(Segue la firma)
Arequipa (Perù)

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Popolo di Roma dal 25-1-76

Colloqui per l'intesa tra Italia e Tunisia

TUNISI — Una delegazione italiana, a livello di funzionari di vari dicasteri, si è incontrata a Tunisi con una analoga delegazione tunisina per un esame congiunto dei temi collegati all'applicazione del protocollo di intesa tra i due paesi che comprende i termini del futuro accordo globale. Secondo quanto si è appreso, le conversazioni a Tunisi tra le due delegazioni si sono svolte in una atmosfera cordiale ed hanno consentito un utile esame degli argomenti ancora in sospeso, in vista del perfezionamento dell'intesa prevista dal protocollo siglato tre mesi or sono. La delegazione italiana era guidata dal ministro plenipotenziario Girolamo Trotta.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Corriere della sera di MILANO dal 25-1-'76

Sciopero nelle scuole italiane all'estero

BRUXELLES, 24 gennaio.

Il personale di ruolo nelle scuole italiane e negli istituti di cultura all'estero sciopererà il 26 e 27 gennaio. L'agitazione, decisa dai sindacati autonomi, investe tutti i paesi dell'Europa occidentale. Si tratta, dopo quella dei maestri elementari che occuparono l'anno scorso diverse sedi di consolati italiani, di una nuova protesta « contro le troppo numerose inadempienze ministeriali».

Fra l'altro, tutti gli insegnanti italiani all'estero, debbono ancora ricevere gli aumenti decisi in sede governativa nel 1973. Per taluni le pendenze amministrative risalgono ad anni precedenti. Alcuni recenti impegni scritti del ministero della pubblica istruzione, dicono gli insegnanti, sono stati disattesi dal governo.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale "LA STAMPA" di TORINO del 25-1-'76

La nota congiunturale estera dell'Isco

Nella Cee meglio l'economia ma peggiorerà l'occupazione

(Dalla redazione romana)

Roma, 24 gennaio.

Il 1975, apertosi all'insegna della recessione, ha confermato in pieno le previsioni negative a suo tempo formulate e più volte rettificate in senso peggiorativo.

La nota congiunturale estera, elaborata dall'Isco, rileva che durante lo scorso anno tutti i Paesi industrializzati sono stati coinvolti nella più grave crisi di questo dopoguerra, accusando una marcata flessione dell'attività produttiva ed un continuo e generale deterioramento della situazione occupazionale.

Il fenomeno ha, a sua volta, determinato un generale ridimensionamento del tasso d'inflazione ed un certo riequilibrio nei pagamenti internazionali. La distensione è però avvenuta come si temeva, a prezzo di una sensibile contrazione degli scambi mondiali.

Il risultato è che lo scorso anno i Paesi dell'Ocse hanno accusato una flessione media del prodotto nazionale lordo, pari al 2 per cento. Un'unica consolazione: secondo gli esperti dell'Isco, già nella seconda parte dell'anno si sarebbero incominciati ad osservare i primi segni di una inversione di tendenza.

Nel 1975 complessivamente considerato, infatti, pochi sono i Paesi dell'Ocse il cui prodotto ha conosciuto un tasso di variazione positivo (fra i «grandi» v'è da segnalare solo il Giappone con l'1,25 per cento in più). Le prime stime relative al secondo semestre, viceversa, indicano una situazione completamente capovolta: solo la Gran Bretagna presenterebbe ancora un — 3,75 per cento su base annua; tutti gli altri Paesi registrerebbero un primo recupero o almeno un arresto della flessione. Per quanto riguarda gli Stati Uniti d'America, questi sono ormai — a giudizio concorde di tutti gli osservatori — usciti dalla recessione.

Nell'ambito dei Paesi della Comunità europea, gli imprenditori incominciano a mostrare — almeno sulla base delle più recenti inchieste — un maggior ottimismo, soprattutto nella Repubblica federale tedesca ed in Francia. Più diffuse sono infatti le attese di un recupero a breve della produzione industriale comunitaria considerata nel suo complesso, mentre vengono già rilevati sintomi di ripresa in alcuni settori quale — ad esempio — quello automobilistico, la cui produzione superava in settembre del 12 per cento circa il livello del corrispondente mese del 1974.

Non altrettanto ottimistici risultavano invece i giudizi circa la situazione occupazionale. E' anzi previsto che aumenterà ulteriormente, nel 1976, il numero dei disoccupati per l'insieme della Comunità, raggiungendo il 4,6 per cento della popolazione attiva contro il 4,1 per cento nel 1975 ed il 2,5 per cento nel 1974. Solo in Danimarca è scontata una diminuzione (dal 4,5 per cento al 3,7 per cento delle forze di lavoro) mentre l'incremento risulterebbe particolarmente elevato in due Paesi già pesantemente colpiti: Irlanda (dall'8,4 per cento al 10,1 per cento) e Gran Bretagna, dal 3,6 per cento al 5,3 per cento.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale Il Sole - 24 Ore di Milano del 25-1-76

Tra febbraio e marzo, preannuncia Vetter (presidente della Dgb) a Roma

Un secondo vertice sull'occupazione nella Cee

Roma, 24 gennaio

Per approfondire i motivi «veri e profondi» dell'attuale crisi economica europea e per studiare e approntare mezzi contro l'inflazione e la disoccupazione, tra la fine di febbraio e i primi di marzo prossimi si svolgerà a Bruxelles o a Lussemburgo un secondo «incontro triangolare» (dopo quello dello scorso novembre) tra governi della Cee, Confederazione europea dei sindacati e organizzazioni degli imprenditori. Lo ha detto il presidente della confederazione dei sindacati tedeschi (Dgb) Vetter, nel corso di una conferenza stampa svoltasi nella sede della federazione Cgil-Cisl-Uil, al termine della sua visita in Italia. Vetter ha insistito sul fatto che la lotta alla recessione va concertata a livello europeo e che la Confederazione dei sindacati europei chiede che sia data regolarità a questi «appuntamenti a tre». Egli ha anche annunciato che, per esaminare i problemi comuni al movimento sindacale europeo, anche al di fuori dell'area della Cee, in aprile si terrà a Londra un congresso.

Le domande dei giornalisti hanno toccato il tema dell'indipendenza del movimento sindacale dai partiti anche in rapporto all'unità del sindacato. Dopo aver ribadito che le relazioni tra partiti e sindacati devono essere «di confronto nell'indipendenza» Vetter riferendosi all'Italia ha affermato che l'unità del movimento sindacale «si può realizzare e mantenere in vita soltanto e nella misura in cui il sindacato sarà indipendente dal Pci o dalla Dc e dalle rispettive ideologie politiche».

Vetter, riferendosi al Pci ha affermato che «nell'ambito del movimento sindacale, al passato di divisione, è seguita una forte volontà di collaborazione. E' un atteggiamento ed una volontà a cui crediamo». Vetter ha, inoltre, dichiarato che la «linea anti-comunista» del Dgb, seguita per decenni, non è cambiata «nè nei confronti dei principi nè nei confronti dei partiti. Ma guardiamo realisticamente il mondo — ha detto — e facciamo differenza tra un comunismo dettato da Mosca e un comunismo che si sviluppa su motivi nazionali».

Il presidente del Dgb riferendosi alla politica economica proposta al governo italiano dalla federazione Cgil-Cisl-Uil ha affermato che «se ci fossimo trovati nelle condizioni attuali dell'Italia, avremmo agito nella stessa maniera».

E' quindi intervenuto nella conferenza stampa il segretario confederale della Cgil Bonacina, per affermare che tra i sindacati italiano e tedesco esiste concordanza di vedute sul fatto che «il movimento sindacale si fonda sulla contrapposizione degli interessi tra lavoratori e imprenditori». Egli ha così risposto a chi gli chiedeva se non ravvisasse una contraddizione tra i principi della «lotta di classe» e quelli della «cooperazione tra le classi» (questi ultimi sostenuti dalla Dgb).

A proposito del «rapporto Tindemans» per il raggiungimento dell'unità europea, Vetter ha affermato che il Dgb completerà entro un mese lo studio del documento e confronterà la propria posizione, nell'ambito della confederazione sindacale europea, con quella degli altri movimenti sindacali in vista di un atteggiamento comune. Vetter ha precisato che, comunque, «le aspirazioni e i desideri del Dgb vanno oltre l'unione economica e oltre lo sviluppo a due velocità dell'Europa», previsto nel rapporto del primo ministro belga.

Dopo la conferenza stampa è stato diffuso un comunicato congiunto della confederazione dei sindacati tedeschi, e della federazione Cgil-Cisl-Uil sui colloqui fra le due delegazioni iniziati mercoledì scorso. Tali colloqui — informa un comunicato — hanno consentito di procedere ad uno scambio di informazioni e di valutazioni sulle situazioni economiche ed occupazionali di entrambi i Paesi e sull'azione sindacale svolta per combattere la disoccupazione ed affermare una politica di pieno impiego e di difesa dei salari reali dei lavoratori, la quale è possibile soltanto con «energici interventi di natura strutturale».

Il comunicato informa inoltre che è stato lungamente esaminato il problema della democratizzazione dell'economia, sia a livello nazionale che su scala europea e che il Dgb ha invitato la federazione italiana a partecipare a una riunione di studio sul tema della «co-decisione» nell'ambito aziendale e sul piano dell'economia più in generale.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale "AVANTI!" di ROMA del 25-1-1974

Mobilitazione per l'Europa

Questo l'impegno dell'AICCE in vista delle elezioni per il Parlamento europeo — L'appassionato appello di Panagulis per l'Europa dei poveri e degli sfruttati Gli interventi dei compagni Barnabei e Belardinelli

Dal nostro inviato

NAPOLI, 24. — La Comunità Europea deve compiere un salto qualitativo: dall'Europa dei governi, verticistica, burocratica, all'Europa dei popoli, delle regioni, della democrazia a larga partecipazione popolare. E' stato questo il motivo base, con una larga convergenza unitaria, emerso dagli interventi alla seconda giornata di lavoro al settimo congresso dell'AICCE. Gli strumenti per raggiungere questo obiettivo primario sono stati individuati in una larga mobilitazione popolare, delle grandi forze sociali, dei partiti di massa, dei sindacati che hanno cominciato a muoversi in un ambito europeo con un collegamento che va intensificato e sviluppato, dei giovani, naturalmente degli enti locali e delle regioni che possono svolgere una funzione di promozione e pressione capillare.

La prima battaglia da vincere è quella delle elezioni dirette del Parlamento europeo. Una scarsa partecipazione popolare darebbe un duro colpo alle forze democratiche che si battono per l'Europa dei popoli. La compagna Margherita Barnabei, che portava ai congressisti il saluto « non formale » del Movimento europeo, ha invitato a questo proposito a non lasciarsi prendere dalla tecnica di coloro che vogliono mettere dei dubbi sull'efficacia delle elezioni dirette del Parlamento europeo dati i poteri limitati di cui dispone. Certo va condotta contemporaneamente anche la lotta perché il PE allarghi le sue funzioni e le sue prerogative e diventi interlocutore di primo piano, il punto di riferimento obbligato di ogni azione europeista. Ma bisogna puntare nello stesso tempo, con decisione, ad una larga mobilitazione popolare per l'appuntamento elettorale del 1978.

Un invito ad un nuovo entusiasmo, ad una nuova volontà di lotta che superi delusioni e frustrazioni, è venuto dal compagno Panagulis

Panagulis ha fatto un paragone significativo, ha ricordato una sua reazione ad un giornalista che gli poneva ad ogni domanda in una intervista subito dopo la scarcerazione nel 1973, con l'affermazione: « La Grecia dei colonnelli... » « Basta con la Grecia dei colonnelli — rispose Panagulis — esiste anche un'altra Grecia. La Grecia dei detenuti politici, la Grecia degli esiliati, la Grecia dei resistenti, la Grecia di chi soffre e combatte e spera. E lo stesso occorre rispondere a chi parla soltanto di una Europa dei monopoli, delle multinazionali, della NATO, del Patto di Varsavia ». « Esiste questa Europa. Ma insieme ad essa, contemporaneamente ad essa esiste anche l'Europa dei nostri sogni, delle nostre speranze, delle nostre battaglie, del nostro NO a coloro che accettano di essere oggi i rappresentanti dell'Europa degli altri ».

Panagulis ha quindi affrontato l'altro elemento di fondo che ha caratterizzato il congresso e di cui abbiamo parlato, e che tocca e toccherà direttamente anche la Grecia: il rifiuto dell'Europa del Mezzogiorno, dell'Europa periferica, dell'Europa del lavoro emigrante a continuare a fornire le sue energie migliori (con migrazioni di massa dei lavoratori rispediti poi a casa nei momenti di crisi dovuti alle ristrutturazioni) a servizio e beneficio dell'Europa prospera e ricca che se può marciare a velocità maggiore lo deve in primo luogo a questo sfruttamento para-coloniale.

Il saluto della commissione della CEE ai congressisti è stato portato dal vice presidente Carlo Scarascia Mugnozza. Il compagno Delorme ha espresso la solidarietà dei socialisti francesi. Fra i numerosi interventi, oltre quello del compagno Belardinelli a nome della regione umbra (il suo è stato in invito a non fare delle elezioni del Parlamento l'ultima spiaggia dell'europeismo ed uno sprone all'AICCE ad operare in modo da creare un largo supporto di base alla sua azione), si sono avuti quelli di De Sabbata (PCI), Belci (DC), Compagna (PRI), Bufardeci (PSDI), Bozzi (PLI), Bosi (ACLI).

Intanto alcune commissioni di lavoro sono all'opera per la elaborazione del documento finale e per le candidature del direttivo e dell'esecutivo dell'AICCE. Lo spirito del 15 giugno si fa sentire anche in questa sede con un sensibile aumento, sia pure non proporzionale al peso che hanno nel Paese, della presenza dei compagni comunisti

e. u.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale "Il Popolo" di ROMA del 25-1-76

Il congresso dei comuni del continente

Scelte burocratiche riduttive per l'Europa

L'on. Belci ha sottolineato la necessità di rafforzare le strutture politiche comunitarie — L'intervento di Scarascia Mugnozza

DAL NOSTRO INVIATO

Napoli, 24 gennaio

La necessità di una scelta tra un'Europa frutto di una soluzione burocratica, inevitabilmente restrittiva dell'idea unitaria, e la costruzione di un'Europa democraticamente vitale, in grado di coinvolgere le energie e le masse popolari in una grande avventura storica, è il dato fondamentale emergente dal dibattito del 7. Congresso della sezione italiana dell'Associazione per il consiglio dei comuni d'Europa, che si va avviando alla sua conclusione.

Mentre tutti sono sostanzialmente d'accordo sulle tesi presentate ieri, sulla costruzione dell'unificazione politica del continente e sull'urgenza del superamento della crisi in cui è caduta l'idea-forza europeista che ha portato sino ad oggi a traguardi non trascurabili, sono emerse numerose critiche nei confronti del rapporto Tindemans.

Nel dibattito congressuale sono intervenuti oggi il dirigente dell'ufficio enti lolcali della DC, on. Corrado Belci, e il vice presidente della Commissione esecutiva della CEE, Scarascia Mugnozza. Nel suo discorso di saluto l'on. Belci ha ricordato il contributo dato alla guida dell'AICCE dagli amministratori comunali, provinciali e regionali espressi dalle liste della DC in piena coerenza con due caratteristiche fondamentali dell'azione del partito: l'unificazione politica dell'Europa su base federalista e la valorizzazione delle autonomie territoriali.

«In realtà — ha detto Belci — se vogliamo affidare la prospettiva unitaria al più sicuro e creativo dei fattori, e cioè alla crescita della coscienza europea dei cittadini, non possiamo non cogliere il filo conduttore che lega la vita democratica dal livello dell'autogoverno più prossimo alla comunità di base, come può essere quello di quartiere, fino al Parlamento europeo».

In merito alla crisi che ha investito la struttura dell'economia occidentale, Belci ha detto che essa ha accentuato le diversità e le distanze fra le singole componenti nazionali della CEE, la qual cosa ha aumentato il pessimo e la sfiducia nei riguardi della crescita dell'unificazione politica del continente.

Noi, ha affermato ancora Belci, abbiamo però fiducia nella forza evolutiva della società ed è per questo che siamo qui, accomunati in una stessa visione sostanzialmente unitaria, pur rappresentando concezioni politiche e sociali sensibilmente diverse: ci unisce il senso della storia che preme verso forme sempre più marcate di solidarietà internazionale come elemento di stabilità e di cooperazione, e quindi di pace, nel mondo.

«Siamo tutti convinti — ha concluso Belci — che è necessario rafforzare le strutture politiche comunitarie per dare all'Europa le dimensioni istituzionali indispensabili ai grandi compiti storici che l'attendono».

Il vice presidente della Commissione esecutiva della Comunità europea, Scarascia Mugnozza, ha affermato, nel suo intervento, che l'Europa se vuole avere uno sviluppo adeguato deve fondarsi sulle regioni e sull'interesse che queste hanno alla sua costituzione, nonché sull'apporto partecipativo dei popoli.

Venendo poi all'esame delle prospettive politiche, l'oratore si è soffermato sul problema delle elezioni dirette del Parlamento europeo, avvertendo che la campagna per le elezioni è già cominciata e ai comuni d'Europa spetta un compito importante per sensibilizzare l'opinione pubblica, gli enti locali, i partiti e le forze sindacali.

L'avv. Gianfranco Martini, segretario generale aggiunto dell'AICCE, ha compiuto poi un'ampia analisi delle motivazioni che portano gli amministratori locali e regionali italiani a impegnarsi nell'AICCE per la costruzione di un'Europa sovranazionale e democratica.

In presenza di rischi concreti di dissociazione dei problemi locali da quelli nazionali e di questi da quelli europei, il Consiglio dei comuni d'Europa opera per ricondurre a unità di concezione, in aderenza ai problemi reali dell'evoluzione della società, i complessi aspetti di una battaglia per il progresso socio-economico e civile dei popoli europei.

Paese e l'atteggiamento del popolo basco nei confronti dell'unità dell'Europa.

Ai convegnisti aveva portato in mattinata il suo saluto l'eroe della resistenza greca Alessandro Panagulis.

Ai lavori del congresso ha presenziato il dirigente dell'Ufficio esteri della DC on. Dario Antoniozzi.

Roberto MOSCA

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Globo di Roma del 25-1-76

Il Fondo Regionale speranza per il Sud

ENRICO R. MANOJA



NEL GENNAIO dell'anno scorso, la Comunità Europea istituiva uno degli organi più importanti dalla creazione del Fondo d'intervento per l'Agricoltura (FEOGA) il Fondo Regionale. Nel gennaio di quest'anno, un documento ufficiale della CEE ha sottolineato in via indiretta il ruolo fondamentale di questa nuova istituzione nel processo di evoluzione dell'Europa: il rapporto Tindemans.

Oltre agli intralci nazionalistici, linguistici, politici e culturali che dividono i Nove e ne rendono tanto arduo il cammino verso l'unità, uno dei fattori più appariscenti (ma che spesso viene trascurato) delle differenze economiche in Europaè proprio rappresentato dalla complessità geografica del Vecchio Continente; complessità che ha determinato uno «splitting» a livello regionale le cui proporzioni assumono in certi casi dimensioni preoccupanti. E' molto giusto infatti che ci si indegni del «suggerimento» di Tindemans di dover ripiegare sull'« Europa a due marce », viste le differenze nelle capacità di alcuni membri di « tenere il passo » dell'integrazione economica; ma se non si fa nulla per agire alla fonte di questa disparità, è perfettamente inutile recriminare.

La Comunità ha fatto e sta facendo del suo meglio, ma è certo che di fronte ad un'Europa composta di zone agricole, individuali, minerarie, portuali, artigianali, turistiche, montane, frontaliere, di megalopoli e di distese ghiacciate come la Groenlandia, agire in modo non discriminatorio e soprattutto in modo soddisfacente non è affare da poco. I due grandi capitoli dei mali regionali europei si chiamano zone agricole e zone artigianali: anche se le prime sono confinate in modo particolare in Italia, Irlanda e Francia e le seconde nel resto della Comunità, ambedue producono gli stessi effetti (fatte le dovute proporzioni) a livello dell'economia singola dei Nove e di quella comune: sottoccupazione, disoccupazione, redditi infimi e, nel caso dell'Italia e dell'Iranda, emigrazione dentro e fuori la CEE.

Le cifre, sventolate da tutta la stampa europea, non si sa quanto per indignazione scandalistica, per delusione federalista o per sincera preoccupazione per le possibili conseguenze di tali squilibri, sono arcinote: uno tra i tanti esempi additati al pubblico ludibrio è quello che riguarda il reddito procapite della Calabria, inferiore di due volte e mezzo rispetto a quello della Liguria e di ben cinque volte rispetto a quello della regione di Bruxelles, ad esempio. Va da sé che un'unità europea che non lo sia solo di nome (o di bandiera, o di passaporto) deve prima preoccuparsi di eliminare incongruenze così notevoli per poter poi affrontare insieme i non meno gravi problemi che si profilano all'orizzonte.

I contributi che ognuno dei Nove fornisce alle proprie regioni povere, depresse o sottosviluppate sono ovviamente gocce nel mare e non potrebbe essere altrimenti, vista le proporzioni di alcune di queste zone e considerate le attuali difficoltà economiche internazionali che prosciugano le casse dello Stato, contribuendo così a peggiorarne la situazione.

DIREZIONE GENE

RASSEGNA DEI

Ritaglio dal Giornale .....

EGLI AFFARI SOCIALI

ELL'UFFICIO VII

..... del .....

Dall'anno scorso, la CEE dispone di due organi-gemelli che si occupano del problema dell'integrazione delle zone meno ricche con il Paese stesso, in primo luogo, e con la Comunità in un secondo tempo: il Fondo europeo per lo sviluppo Regionale ed il Comitato di politica regionale. Per i suoi primi tre anni di vita, il Fondo Regionale è stato dotato di 812,5 miliardi di lire da suddividere in « tranches » annuali (187,5 miliardi già erogati l'anno scorso e 312,5 miliardi rispettivamente per quest'anno ed il '77). Le quote per i singoli Paesi sono le seguenti: Italia 40 per cento (e l'ammontare basterebbe ad illustrare con quale gravità il problema si presenta da noi), Gran Bretagna 28 per cento, Francia 15 per cento, Germania Federale 6,4 per cento, Irlanda 6 per cento (più alcuni contributi straordinari), Benelux 3,3 per cento e Danimarca 1,3 per cento.

Come funziona il Fondo Regionale? Un fatto molto importante da sottolineare è il carattere di « integrazione » agli aiuti nazionali che gli interventi comunitari per le zone meno ricche della CEE assumono: in questa prospettiva si capisce infatti come mai siano gli Stati membri a dover chiedere l'approvazione di quei progetti che necessitano di un finanziamento della Commissione e non le singole aziende interessate. In Italia, ad esempio, è la Cassa per il Mezzogiorno che raccoglie i progetti da finanziare

Gli interventi del Fondo Regionale (che non devono mai superare il 50 per cento dei contributi nazionali ed il 20 per cento dell'ammontare dell'investimento previsto) riguardano soprattutto il settore industriale, artigianale, dei beni di servizio e delle infrastrutture, purché siano in quelle zone contemplate dagli interventi statali.

Entro il '77, la Commissione di Bruxelles ha chiesto agli Stati membri di presentare un dettagliato programma di investimenti in modo da potenziare la politica d'intervento regionale della CEE. Se non ci accorgeremo solo all'ultimo di questa importante occasione che viene offerta al nostro Mezzogiorno, se non avremo un governo capace di governare o se metteremo in piedi (com'è il nostro solito) un muro invalicabile di burocrazia, c'è da sperare che l'« Europa a due marce » rimanga confinata alle proposte di Brandt e al rapporto di Tindemans.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

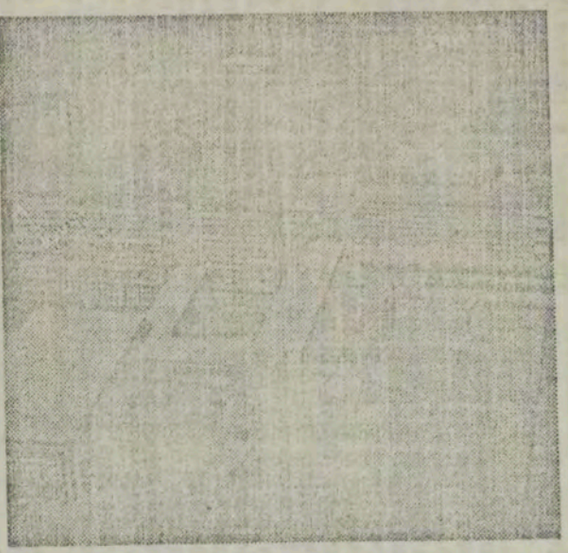
RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Globo di Roma del 15-1-76

Una garanzia per lo sviluppo democratico della Comunità

NEI TEMPI *che viviamo non mancano coloro i quali chiedono se un Parlamento è davvero indispensabile. In Italia poi, le successive crisi di governo extraparlamentari, il malvezzo di affidare la soluzione delle controversie alle riunioni dei capi-partito, le limitazioni all'indipendenza dei singoli parlamentari che non siano al tempo stesso dei «baroni» della politica, rendono la domanda purtroppo non del tutto retorica. E purtroppo non tutti si accorgono che la crisi del parlamentarismo coincide, in realtà, con la crisi della democrazia.*

A livello europeo, l'esistenza di un Parlamento non è solo il riflesso dell'esigenza fondamentale di rispettare, nella Comunità, i principi della democrazia rappresentativa di tipo parlamentare. Si tratta anche di assicurare l'equilibrio di questa Comunità, affidandone i poteri ed il controllo ad un'istituzione nella quale tutti i cittadini siano e si sentano rappresentati senza distinzione di nazionalità o di credo politico. Senza questa istituzione sarebbe fatale che tutto il potere si accentri nei governi che possono, tra l'altro, avere composizioni e tendenze politiche diverse l'uno dall'altro: ne risulterebbe il pericolo di una crisi di immobilismo e comunque la condanna alla procedura del compromesso, del «do ut des» tipica dei rapporti intergovernativi. Ne risulterebbe, inoltre, la fine degli scopi essenziali della Comunità che non sono solo quelli di porre e gestire in comune gli interessi già esistenti in ciascuno Stato membro, ma anche quelli di creare le condizioni per la soddisfazione di nuovi e più importanti interessi che da questo messa in comune derivano. In altre parole, l'esistenza di una Comunità che oggi è di 270 milioni di persone comporta il nascere di possibilità, di virtualità politiche, economiche, sociali, morali, che sarebbero impensabili in ciascuno Stato membro considerato isolatamente. Questi nuovi interessi affidati all'interpretazione ed alla gestione dei soli governi sarebbero tutelati solo se ciascuno trovasse una convenienza soggettiva ed immediata alle azioni comuni; ma si perderebbe fatalmente di vista la convenienza comune e cioè l'interesse detto appunto «comunitario» che non avrebbe più un'istituzione capace di rappresentarlo adeguatamente.



La sede del Parlamento Europeo e del Consiglio d'Europa (che non va confuso con il Consiglio Europeo comunitario) a Strasburgo, in Francia.

Un Parlamento europeo è anche la garanzia che la Comunità non si fermerà a metà strada, che non si arresterà alla fase attuale, ma che andrà avanti verso quella unione politica che è l'obiettivo finale per il quale i singoli cittadini sono legati alla Comunità. Non è un segreto per nessuno che tanto i partiti politici quanto le organizzazioni sindacali stentano a raggiungere la coesione organizzativa ed ideologica che sono indispensabili per controllare ed orientare direttamente le attività comunitarie; una Comunità senza Parlamento — e cioè senza una «cassa di compensazione» dei più svariati interessi — sarebbe fatalmente preda o dell'inerzia o del caos, sotto la spinta di forze opposte e diverse che non avrebbero la necessaria, naturale canalizzazione.

Le critiche, in definitiva, non debbono turbare i sostenitori di un Parlamento europeo. Come diceva Winston Churchill: si tratta forse del peggiore dei siste-

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Globo di Roma del 25-1-76

Così funziona il Parlamento che riunisce tutti i gruppi politici comunitari

Strasburgo rappresenta per la Cee lo strumento di controllo più idoneo

UN ERRORE largamente diffuso è quello di paragonare il Parlamento europeo ai parlamenti nazionali come se fosse possibile fare un parallelo fra l'organizzazione della Comunità e l'organizzazione di uno Stato. La Comunità europea, viceversa, non è uno Stato o un super-Stato, non è una federazione e neppure una confederazione di Stati e pertanto i suoi organi, le sue istituzioni, non possono essere paragonati a quelli di organizzazioni statali o interstatali fin qui conosciuti.

La peculiarità della Comunità europea risiede nel fatto che la sua struttura ed i suoi poteri sono formati ed esercitati contemporaneamente, attraverso meccanismi e procedure originali, dagli Stati e da istituzioni «comuni». Spetta infatti al *Consiglio* comunitario (composto dai ministri competenti di ciascuno degli Stati membri) di approvare le proposte della *Commissione* (organo comunitario formato da personalità indipendenti ma nominate dai governi) dopo aver esaminato il parere del *Parlamento*, obbligatorio per tutte le materie importanti. Il Consiglio non può decidere senza una proposta della Commissione e può discostarsi da questa proposta solo con un voto all'unanimità; la Commissione, a sua volta, può modificare le sue proposte fino a quando il Consiglio non abbia deliberato.

Il Parlamento europeo è investito di un importante potere di controllo politico sulla Commissione. Può infatti censurarla (una mozione di censura del Parlamento, infatti, obbliga la Commissione alle dimissioni). Il Consiglio, soprattutto per le materie più importanti, non può disattendere il parere del Parlamento senza motivare le sue decisioni e per quanto riguarda il bilancio della Comunità (che per il 1976 è di ben 7,5 miliardi di dollari) la sua approvazione richiede un accordo di entrambe le istituzioni, Parlamento e Consiglio. Da questo rapporto triangolare — Consiglio, Commissione, Parlamento — deriva la legislazione comunitaria (sotto forma di *regolamenti* che prevalgono direttamente applicabili nei diversi Stati membri mentre le *direttive* e le *raccomandazioni* necessitano di un successivo intervento nazionale) che pertanto è sempre sottoposta al vaglio del Parlamento europeo.

A questa funzione che si potrebbe definire «legislativa», il Parlamento europeo unisce quella del «controllo» politico su tutte le iniziative, gli atti o le decisioni della Commissione. Il Parlamento esercita questo controllo praticamente senza limitazioni, con interrogazioni scritte o orali, con o senza dibattito, e organizzando discussioni in seduta pubblica su qualsiasi argomento di interesse comunitario. Durante le sedute plenarie (dodici per anno per un totale di oltre cinquanta giornate) ed attraverso le riunioni delle sue dodici commissioni permanenti (per complessive duecento riunioni annuali) il Parlamento assicura un controllo politico costante su tutta l'attività comunitaria.

E' da sottolineare che le procedure parlamentari europee sono molto più agili e rapide di quelle italiane. In assemblea plenaria quasi tutti i dibattiti sono organizzati ed il diritto di parola è limitato nel tempo con un massimo di venti minuti per i relatori o i portavoce dei diversi gruppi politici ed un minimo di dieci minuti per gli interventi a titolo personale. Le relazioni scritte, salvo eccezioni, non superano le venti pagine e quando non sono presentati emendamenti alle proposte in esame si evita perfino il dibattito.

Questa «politicizzazione» del Parlamento europeo favorisce l'importanza dei gruppi politici composti sulla base delle adesioni per «affinità politiche» dei singoli parlamentari, quale che sia la loro nazionalità, ed a condizione che le adesioni siano almeno quattordici se i parlamentari appartengono ad uno o a due paesi membri, o almeno dieci se appartengono a tre o più paesi membri. Allo stato attuale, a parte la distinzione fra socialisti, comunisti, democristiani e liberali, il Parlamento europeo conosce altri due gruppi politici che non hanno corrispondenza in Italia: i conservatori, britannici e danesi, ed il gruppo dei democratici europei per il progresso, di origine gollista e indipendenti irlandesi. I tre rappresentanti del Msi-Dn italiano sono fra i non iscritti, assieme ai nazionalisti del Galles ed agli indipendenti belgi. E' tuttavia evidente che questi schieramenti, soprattutto a seguito delle elezioni dirette e a mano a mano che i partiti politici tradizionali si organizzano a livello europeo, sono destinati a subire mutamenti, in particolare per quanto riguarda i liberali, i conservatori e buona parte dei «Democratici europei di progresso». Anche se è per ora estremamente difficile ipotizzare la composizione politica di un Parlamento europeo eletto a suffragio universale diretto dato che l'esito delle elezioni dipenderà per larga parte dai sistemi elettorali che saranno utilizzati dai nove paesi membri, è tuttavia facile prevedere che gli attuali 51 rappresentanti (65 socialisti, 51 Dc, 26 liberali, 17 Dep e 17 conservatori, 15 comunisti, 6 non iscritti) saranno profondamente modificati e significheranno un momento estremamente importante per la vita politica dell'Europa comunitaria e dei singoli Stati membri.

e. v.

Modifiche del Parlamento europeo al bilancio 1976 (in milioni di u.c.) (*)

Settori principali della spesa	Commissione	Consiglio	Parlamento	Differenza
Agricoltura	5.490	5.490	5.490	—
Politica sociale	501	412	482	+ 70
Fondo regionale	450	300	450	+150
Energia e ricerca	248	136	188	+ 52
Aiuti allo sviluppo	426	210	256	+ 46

(*) Un'unità di conto corrisponde a circa 800 lire italiane.

Il Parlamento Europeo: un primo passo verso l'Unione

ENRICO VINCI

CIO' che distingue la Comunità europea da ogni altra organizzazione internazionale (Consiglio d'Europa, Unione europea occidentale, Associazione europea di libero scambio, OECE, ecc.) è il fatto che nella Comunità e per la Comunità i singoli Stati che ne fanno parte rinunciano ad una porzione della loro sovranità. In una semplice associazione di Stati infatti, deliberazioni sono applicabili ed applicate solo se ed in quanto ogni singolo Stato decide, sovranamente, di farle proprie; la Comunità, invece, prefigura già un nuovo ordinamento, dotato non soltanto di strutture politiche ed amministrative indipendenti ed autonome rispetto a quelle dei singoli Stati ma capace soprattutto di *forza coercitiva diretta* grazie alla quale la sua volontà si applica *direttamente* in ciascuno dei paesi membri e nei confronti dei singoli cittadini. E' sulla base di questa capacità di azione diretta che le leggi comunitarie (i regolamenti) disciplinano sempre più ampi settori della vita economica e sociale — in Inghilterra come in Francia, nella Repubblica federale tedesca come in Italia, in Danimarca e in Irlanda come in Belgio, in Olanda e in Lussemburgo — senza che i parlamenti nazionali di detti paesi debbano intervenire con leggi proprie e, magari, anche contro un tale intervento. E' noto, ad esempio, che per il settore agricolo le leggi da applicare sono ormai quelle comunitarie e che ai Parlamenti e Governi nazionali resta solo il compito di adeguare le proprie deliberazioni a queste leggi.

Ovviamente, questa capacità della Comunità europea di fare leggi direttamente applicabili in tutti i paesi membri è limitata a quelle materie ed a quei settori che, divolta in volta, i paesi membri riconoscono e accettano di «*mettere in comune*». Ma la tendenza, sia pure lenta e contrastata, è di ampliare, mano a mano, le materie e le competenze della Comunità la quale dunque diventa fonte e punto di riferimento dell'attività, delle azioni, dei programmi di tutti i 270 milioni di cittadini europei, siano essi italiani, tedeschi, francesi, inglesi, danesi, olandesi, irlandesi, belgi o lussemburghesi.

La ripartizione dei seggi	R.F.T.	G.B.	It.	Fran.	Ol.	Bel.	Dan.	Irl.	Luss.	Tot.
Formula del rapporto	71	67	66	65	27	23	17	13	6	355
Formula irlandese	74	70	69	68	30	26	20	18	9	384
Formula francese	65	59	58	55	17	13	8	6	3	284
Situazione attuale	36	36	36	36	14	14	10	10	6	198

E' in questo quadro socio-politico ed istituzionale che si impone la presenza di un Parlamento europeo di un Parlamento, cioè, *composto dai rappresentanti dei popoli riuniti nella Comunità* e capace di *esercitare poteri deliberativi e di controllo* (art. 107 e 137 dei trattati CEEA e CEE). Non si tratta solo (come nelle altre organizzazioni europee di cooperazione fra Stati quali il Consiglio d'Europa) di associare i rappresentanti eletti dei popoli alle discussioni di progetti comuni che, comunque, possono essere applicati solo se ciascuno Stato li fa propri; con il Parlamento europeo si vuole che le deliberazioni ed il controllo di leggi che sono direttamente applicabili in tutti gli Stati non abbiano luogo senza l'intervento della rappresentanza democratica dei cittadini che di queste leggi sono destinatari ed a questo controllo interessati. Si tratta, con altre parole, di riproporre e rispettare, nella Comunità, gli stessi principi della democrazia con i quali vivono gli Stati che ne fanno parte ed in forza dei quali la sovranità appartiene al popolo che la esercita attraverso i suoi rappresentanti democraticamente eletti. Il Parlamento europeo è la garanzia del rispetto di questi principi: esso esiste per *deliberare* sulle decisioni della Comunità e per *controllarle*, in nome dei popoli europei che in questa Comunità si sono riuniti. Una esigenza democratica fondamentale, dunque, è la ragion d'essere del Parlamento europeo; tanto più rispettata quanto più valore e forza si attribuiscono da un lato ai poteri di deliberazione e di controllo e dall'altro alle origini di questo Parlamento che a giusto titolo si vuole ancorato al suffragio universale diretto piuttosto che ai singoli parlamenti nazionali. Su questi due fronti — i poteri e le elezioni dirette — il Parlamento europeo conduce da anni, da sempre, le sue battaglie più significative: non a caso, perché dal loro esito dipendono, in definitiva, non solo la sua ragion d'essere ma anche le sorti della democrazia in Europa. Un Parlamento europeo senza poteri e senza il conforto del suffragio popolare perderebbe infatti gran parte della sua ragione di esistere se non come assemblea retorica pericolosamente capace di offrire un alibi alle decisioni dell'apparato tecnico-burocratico della Comunità per natura autoritario; al tempo stesso, una Comunità europea senza Parlamento e tuttavia capace di fare e di imporre leggi per tutti i paesi membri sarebbe l'antitesi della democrazia, la negazione di tutto ciò che gli Stati che ne fanno parte si sforzano di rispettare e di difendere.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
Ritaglio dal Giornale ... di ... del 25-1-76
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI
Ministero degli Affari Esteri

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale "LA REPUBBLICA" di Roma del 25-1-'76

Con conseguenze negative per i lavoratori immigrati

Previsioni caute sull'economia svizzera

LOSANNA, 24. — La Svizzera è fra i paesi industrializzati quello che ha sofferto la recessione più grave nel '75. Il Centro de Recherches Economiques Appliquées (Crea) dell'università di Losanna ha infatti accertato che la diminuzione del prodotto nazionale lordo nel corso dell'anno dovrebbe essere superiore al 6 per cento e forse anche vicino al 9 per cento, molto di più quindi del 4 per cento finora stimato ufficialmente. Nell'insieme dei paesi industrializzati la caduta della produzione si è situata mediamente nel 1975 attorno al 3 per cento. La nuova stima si basa su due dati incontrovertibili: le importazioni sono diminuite in volume di almeno il 16,5 per cento e la occupazione è calata del 6,5 per cento.

Per il '76 il Crea fa previsioni relativamente ottimiste, almeno per quanto concerne la produzione (+1,8 per cento) e l'inflazione (+3-4 per cento) (tasso ritenuto fra i migliori ottenuti storicamente). Per l'occupazione, invece, si prevede un'ulteriore diminuzione dell'1,8 per cento. La crisi dell'occupazione interesserà soprattutto i lavoratori immigrati, scarsamente qualificati, in quanto sarà determinata da un miglioramento della produttività, mediante ritmi di lavoro più intensivi e l'ammodernamento degli impianti di produzione.

La ripresa è tuttavia giudicata modesta, in rapporto a quanto si prevede per gli altri paesi industrializzati, per i quali le previsioni di aumento del prodotto lordo sono mediamente del 4 per cento. Per il '77, invece, il Crea si arrischia a pronosticare una ripresa netta e vigorosa, con un aumento del prodotto nazionale lordo di circa il 4 per cento.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale La Voce d'Italia Caracas del 26-1-76

Intanto gli emigrati tornano a migliaia

di Giulio Goria

Roma, 25 gennaio

RITORNANO. Il mondo politico e l'opinione pubblica apparentemente assorbiti dagli sviluppi di una crisi governativa che per molti versi sembra a più d'uno bizantina, quasi non s'avvedono del dramma che si consuma quotidianamente. La cesura tra paese reale e paese legale è netta. Al ritmo di migliaia al giorno rientrano in patria i nostri emigranti all'estero: se ne segnalano 19.000 dall'Abruzzo, 20.000 per ciascuna di tre disgraziate regioni meridionali come le Puglie, la Calabria e la Sicilia. Rientri avvengono in Friuli, nelle provincie di Frosinone e Latina.

Un calcolo prudenziale fa ormai ascendere a 200 mila gli italiani espulsi nel recente periodo dal processo produttivo in Germania, in Svizzera, nelle altre nazioni della Comunità europea. Come sempre siamo i primi a pagare il prezzo della crisi.

La Svizzera impone, impedimenti alla libera circolazione della mano d'opera straniera. In Germania — come altrove — i padroni impegnati nella riconversione dell'industria giocano allo sfruttamento e al ribasso dei salari e gli emigrati italiani vengono sostituiti alle catene di montaggio da carne di lavoro meno protetta e disponibile a prezzo ancora più basso: turchi, spagnoli, portoghesi.

Ritornano e vanno a ingrossare il già cospicuo esercito dei disoccupati, che aumenta a sua volta per il rifiuto del lavoro giovanile, per la chiusura delle fabbriche, la cassa integrazione. I primi tempi sono, se si vuole, meno duri per il gruzzolo messo da parte a costo di inumani sacrifici. Dalle segnalazioni che giungono da diverse regioni risulta che gran parte di questi diseredati si restituisce a una agricoltura povera, non produttiva, al campo sull'osso appenninico che era stato abbandonato tanti anni fa perché insufficiente a dar da vivere a una famiglia e che ora dovrebbe bastare. Questa gente ritrova l'agricoltura così come l'aveva lasciata, miserrima, senza le soprastrutture e l'organizzazione necessarie per farla fruttare perché in tutto questo tempo, malgrado gli innumerevoli piani di sviluppo lanciati e reclamizzati, nulla è cambiato se non in peggio.

Delle grandi promesse emerse dalla Conferenza nazionale dell'emigrazione dello scorso anno rimane solo una manciata di cenere. Persino le 800 lire di sussidio giornaliero, già approvato dalle Camere in agosto, non vengono passate per le lungaggini burocratiche degli istituti previdenziali erogatori. Gli uffici di collocamento subiscono impotenti l'assedio cui sono sottoposti. La tragedia diventa agonia. Le regioni possono fare poco: c'è chi spera nelle opere di forestazione in Calabria e in Sicilia, ma sono poche gocce in un mare di bisogni. Progetti legge vengono approvati per dare la precedenza nel lavoro ai rimpatriati, ma si tratta chiaramente di misure illusorie e della cui giustezza è lecito dubitare.

Due sono gli aspetti che questo fenomeno sottolinea: l'assoluta urgenza di procedere a un rinnovamento radicale nel governo del paese visto la cronica inettitudine di questa classe dirigente e il riemergere continuo di egoismi nazionali in un'Europa non già unita, ma sempre più divisa e ostile. Questa Italia umile, di cui è difficile sentire la voce, è l'indice più sicuro del fallimento di un intero ciclo politico, uno dei banchi di prova su cui la democrazia italiana si deve misurare. Contro questa Italia si sta perpetrando un delitto. Come non pensare ai novemila miliardi annui che — stando a cifre caute — il fisco lascia evadere ai ceti abbienti?

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IX

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale La Nazione di Firenze del 26-1-76

Due sacerdoti italiani espulsi dalle Filippine

Accusati di attività sindacale e cacciati in base alla legge marziale - Tutto è avvenuto nel giro di sei ore: non hanno potuto nemmeno prendere le valige

(Nostro servizio particolare)

Manila, 25 gennaio.

Due sacerdoti cattolici italiani, che svolgevano la loro missione prodigandosi a favore dei diseredati della popolazione più povera, sono stati arrestati ieri sera a Manila ed espulsi nel giro di sei ore. I due — padre Francesco Alessi, di Rimini, e padre Luigi Cocquio, di Como — sono stati imbarcati su un aereo diretto a Roma.

Il provvedimento di espulsione è stato attuato in applicazione della legge marziale, imposta sei settimane fa dal presidente delle Filippine Ferdinand Marcos, che prevede l'espulsione sommaria di stranieri coinvolti senza il permesso delle autorità in attività sindacali.

Padre Alessi, superiore del Pontificio istituto dei missionari all'estero (PIME, organizzazione facente capo al Vaticano, specializzata in assistenza ai poveri delle popolazioni urbane), e padre Cocquio, parroco della chiesa di San Paolo Apostolo, nel villaggio di baracche di Magsaysay, sul fronte del porto di Manila, partecipavano fervidamente alle attività delle organizzazioni di assistenza degli abitanti dei quartieri più poveri.

Nè al nunzio apostolico Claudio Celli nè alle autorità della Chiesa cattolica sono state comunicate le ragioni ufficiali dell'espulsione dei due religiosi, e le autorità governative hanno rifiutato chiarimenti ai giornalisti.

Alessi e Cocquio sono stati arrestati nel pomeriggio di ieri da agenti di polizia e accompagnati, secondo quanto ha riferito il prete cattolico americano Alfred Booms (anch'egli assegnato alla parrocchia di San Paolo), dal cappellano militare colonnello Tranquillo Cruz. Solo più tardi Booms veniva ufficiosamente a sapere dalle autorità preposte al controllo dell'immigrazione che i due erano stati fatti partire per Roma.

Testimoni oculari dell'arresto hanno riferito al vescovo Mariano Gaviola, vicario militare delle Filippine e capo delle attività ecclesiastiche a favore dei movimenti di assistenza dei diseredati, che gli agenti di polizia avevano detto ai due preti al momento dell'arresto che dovevano essere portati a un incontro con l'arcivescovo cattolico di Manila, Jaime L. Sin. Non è stata data loro nemmeno la possibilità di fare le valige.

L'arcivescovo Sin, da parte sua, ha detto di non essere al corrente di alcun incontro. La notizia dell'arresto dei due preti italiani gli è stata comunicata dal tenente colonnello Cruz, il quale lo ha informato che i due dovevano essere espulsi.

Tutto ciò è accaduto proprio alla vigilia della sessione di apertura della conferenza episcopale filippina, che comincia lunedì a Baguio.

Il provvedimento di espulsione ha un precedente nel 1972, quando quattro sacerdoti stranieri lasciarono il paese dopo essere stati posti dalle autorità davanti alla scelta di andarsene o di essere processati davanti a tribunali militari con l'accusa di attività sovversive.

U. P.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Resto del Carlino di Bologna del 26-1-76

Hascisc: due italiani arrestati in Grecia

Alexandroupolis, 25 gennaio

La polizia di frontiera di Alexandroupolis, nella Grecia settentrionale, ha arrestato due romani nella cui auto sono stati rinvenuti 15 chili e mezzo di hascisc.

I due, l'operatore cinematografico Francesco Ali, di 35 anni, e lo studente Antonio Lomi, di 27, sono stati arrestati ieri sera con l'accusa di contrabbando di droga, dopo l'ingresso in Grecia provenienti dalla Turchia. La polizia ha eseguito una perquisizione dell'auto, a quanto pare in seguito ad una «soffiata», poco dopo il passaggio della frontiera. L'hashish è stato trovato, bene imballato, sotto il sedile posteriore. Secondo la polizia la droga, di origine turca, era destinata in Italia.

I due romani sono attualmente in carcere in attesa di processo; sul loro capo incombe il rischio di una condanna a un minimi di 22 anni di carcere se saranno colpevoli.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

111

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Corriere Canadese Toronto del 26/27-1-76

A febbraio il nuovo Console Generale d'Italia a Toronto

Smoquina: "La crisi italiana non influisce sui rapporti fra le nostre due nazioni"

TORONTO — Intervista volante con l'ambasciatore Giorgio Smoquina giunto a Toronto per assistere alla inaugurazione del nuovo centro del COSTI.

CORRIERE — Signor Ambasciatore, la crisi di governo attualmente in atto in Italia, ha dei riflessi sulle trattative che Lei sta portando avanti con il governo canadese?

SMOQUINA — Nessun ritardo o intralcio. La crisi di governo in Italia fa parte di una serie di problemi che devono venire risolti in Italia, ma non influisce sul nostro lavoro. I contatti da parte nostra con gli uomini politici canadesi sono continuati e continuano e il nostro lavoro prosegue normalmente. D'altra parte mi auguro che la crisi di governo in Italia sia di rapida soluzione e senza dubbio avverra' prima che gli accordi, specialmente quelli riguardanti il patto fra Italia e Canada, giungano ad una soluzione finale.



TORONTO - L'ambasciatore Smoquina mentre risponde alle domande del nostro inviato. Al centro il dottor Ceruti, nominato Console per l'attivita' da lui svolta a Toronto.

[Foto Corriere-Metro]

All'ambasciatore Smoquina abbiamo anche chiesto quando a Toronto giungera' il nuovo Console Generale d'Italia in sostituzione del dottor Angeletti.

L'ambasciatore Smoquina ha risposto che la nomina e' gia' stata fatta e che probabilmente entro febbraio il nuovo Console Generale giungera' a Toronto.

Secondo alcune indiscrezioni si tratterebbe del dottor Rosario Nicosia attualmente distaccato al Consolato di Tripoli.

In occasione dell'intervista l'ambasciatore Smoquina ha anche annunciato la promozione del dottor Giovanni Ceruti da Primo Vice Console e' stato promosso a Console "proprio in riconoscimento del maggior lavoro affrontato".

Al dottor Ceruti gli auguri del Corriere

S.T.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Corriere della Sera di Milano del 27-1-76

NON RICEVONO ARRETRATI PER LA SUA LENTEZZA

Gli insegnanti italiani all'estero contro il computer della Farnesina

Da due anni, per la «lentezza del centro elettronico» del ministero, secondo la candida confessione che danno negli uffici della Farnesina — direzione generale cooperazione culturale — gli insegnanti italiani delle scuole di Addis Abeba e di Mogadiscio non ricevono gli arretrati degli assegni mensili.

Questi insegnanti si preparano a scendere in sciopero, seguendo l'esempio dei loro colleghi delle scuole italiane all'estero dislocate nell'Europa Occidentale, che si sono astenuti dal lavoro oggi e che terranno chiuse scuole e biblioteche anche domani.

Il motivo della protesta è sempre lo stesso. Dice il telegramma inviato dalle scuole di Stoccolma al ministero degli esteri, dal quale dipende questo personale, arruolato dalla pubblica istruzione e «prestato» alla Farnesina: «Personale di ruolo in servizio presso istituto di cultura aderente SANPICE, con piena solidarietà personale non di ruolo, si astiene dal lavoro per 48 ore nei giorni 26 e 27 gennaio per protestare contro i sempre gravi ritardi nella liquidazione delle pendenze relative agli arretrati dall'ottobre del 1973 e oltre per ottenere gli adeguamenti degli assegni di sede già concessi al personale consolare e a evitare inaccettabili discriminazioni».

Il SANPICE è il «sindacato autonomo nazionale personale istituzioni culturali all'estero». Segretario ne è il professor Augusto Traversa, che dirige l'istituto italiano di cultura a Bruxelles.

Lo sciopero riguarda circa 450 insegnanti di ruolo e indirettamente altri 1500 docenti non di ruolo, reclutati sul posto tra i laureati e i diplomati di cittadinanza italiana, distribuiti negli istituti di cultura di Bruxelles, Copenaghen, Helsinki, Parigi, Amburgo, Colonia, Monaco, Stoccarda, Londra, Dublino, Lisbona, Madrid, Barcellona, Stoccolma, Zurigo. Riguarda anche le scuole statali, oltre che di queste città, anche di Maasmechelen e di Waterschei (Belgio).

Si tratta di scuole materne, elementari e medie e, a Parigi, Madrid e Barcellona anche del liceo scientifico. Gli istituti italiani di cultura all'estero sono in tutto il mondo 50. Scuole italiane, statali o legalmente riconosciute funzionano in 59 Paesi, dall'Inghilterra alla Tanzania, dal Canada all'Unione Sovietica, dall'Afghanistan all'Uruguay.

Gli alunni sono calcolati in circa 35.000 (dei quali l'anno scorso oltre 16.000 hanno ottenuto un titolo di studio legale) senza contare gli oltre 150 mila alunni e studiosi dei corsi liberi di cultura italiana (stranieri ed emigranti).

Gli insegnanti delle scuole italiane all'estero sono esasperati non soltanto per il trattamento giuridico ed economico loro riservato, ma anche per la indifferenza con la quale le loro rivendicazioni sono state sempre accolte. Basti dire che quando, esattamente un anno fa, i maestri occuparono i consolati, si sentirono rispondere di andare pure a casa fino al lunedì (era un venerdì) perché i funzionari erano in week-end.

Gli insegnanti con trattamento precario chiedono che la loro assunzione e il loro licenziamento non siano affidati alla discrezione dei consoli, chiedono stabilità nell'impiego e migliore retribuzione. Gli insegnanti di ruolo, che sono sottoposti a un severo esame prima di essere inviati all'estero, si trovano a frequentare gli stessi ambienti del consolato, dove personale con lo stesso tipo di laurea o addirittura diplomato riceve — affermano — assegni di missione sproporzionalmente più alti. «Una dattilografa del consolato ha un assegno pari al mio» dice un direttore di istituto di cultura, che dopo aver lasciato il liceo in cui insegnava a Roma ha dedicato la sua lunga attività professionale alle scuole all'estero.

Il ministero della pubblica istruzione colloca questi insegnanti «fuori ruolo» nel momento in cui vengono ingaggiati dalla Farnesina e la Farnesina li considera figliastri. Gli attriti fra l'istituto di cultura e il consolato sono nati insieme alla prima scuola all'estero, sorta nel 1889 con una legge di Crispi. Il sottosegretario agli esteri, Luigi Granelli, milanese, democristiano, ha promesso che metterà fine a questa situazione e che gli insegnanti italiani all'estero potranno rappresentare il nostro Paese davanti ai colleghi dello Stato ospite con adeguata dignità.

Per quanto concerne il personale di ruolo, per il quale la Corte dei conti bloccò due anni or sono il relativo decreto delegato, è ora alla stessa Corte un nuovo decreto che prevede la equiparazione del personale insegnante all'estero al personale consolare di corrispondente livello, a partire dal 1° ottobre 1976. Per il personale non di ruolo si tratta di dare anche una interpretazione più «aperta» alla legge del 26 maggio scorso, n. 327, che comincia a mettere ordine in questa delicata materia. «Gli insegnanti chiedono, però, corsi quadrimestrali per insegnanti elementari anche all'estero, corsi abilitanti, una più precisa ordinanza ministeriale che regoli gli incarichi a tempo indeterminato — dice Franco Ferraresi della CGIL-Scuola e un impegno del governo a rivedere le retribuzioni». Un primo accordo in tal senso è stato fissato in un accordo triangolare istruzione-esteri-confederali il 16 dicembre scorso. Ora i docenti, di ruolo e non di ruolo, chiedono la liquidazione del denaro già sudato e maturato, eroso spaventosamente dalla svalutazione della lira.

Nicola D'Amico

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale Il Resto del Carlino di Bologna del 27-1-71

Sciopero nelle scuole italiane all'estero

Bruxelles, 26 gennaio

Il personale di ruolo in servizio all'estero negli istituti di cultura e nelle scuole italiane ha deciso di astenersi dal lavoro per due giorni, oggi e domani. L'agitazione — afferma un comunicato diffuso oggi a Bruxelles dalla sede del « Sanpice » (sindacato autonomo nazionale personale di istituzioni culturali e scolastiche all'estero) — rappresenta una « prima forma concreta di protesta contro le troppo numerose inadempienze ministeriali, e in particolare contro la lentezza degli uffici amministrativi che debbono liquidare pendenze pluriennali ».

Il comunicato aggiunge che la trattativa sindacale di questi ultimi tempi « ha portato più volte a promesse anche scritte che non sono state mantenute ».

L'emigrazione non è più una valvola di sfogo

La fine della speranza

Dalla Germania rientrati 130.000 - In Svizzera 70.000 stagionali in meno - Belgio: 25.000 stranieri disoccupati (la metà italiani)

ORMAI non può esservi più dubbio. Tutte le analisi approdano alla medesima conclusione: dopo un secolo, l'emigrazione ha cessato di essere la valvola di sfogo per un mercato italiano sovrabbondante di manodopera. Le autorità esaminano con sgomento dati e cifre, ed anche se non pare abbiano afferrato la vastità dei problemi già creati dalla crisi, in Italia e in Europa, per quanto riguarda i rientri forzati di lavoratori emigranti, devono ammettere che il fenomeno dell'emigrazione di ritorno è un fatto irreversibile, che segna la fine d'un'epoca.

Vediamoli anche noi questi numeri e cerchiamo di interpretare le realtà economiche e sociali, i mille e mille drammi che si celano dietro di essi.

Gli emigrati rientrati dalla Germania sono stati in un anno più di 130 mila, pari a oltre un quarto del totale dei nostri emigrati in quel paese. Nel luglio 1975 (i dati che si riferiscono ai movimenti migratori sono sempre incompleti e arretrati rispetto alle realtà presenti), la percentuale dei disoccupati stranieri in Germania è scesa dal 6,5 al 5,5 per cento del totale, ma solo perché molti degli emigrati licenziati hanno lasciato il paese.

Del resto, mentre la disoccupazione totale continua ad aumentare, passando da 1 milione e 114 mila unità del novembre a 1 milione e 223 mila del dicembre, i cinque maggiori istituti tedeschi di ricerca economica sono stati unanimi nel constatare che accanto a un aumento limitato della disoccupazione, c'è stata nel 1975 una più forte e costante diminuzione dell'occupazione, in dipendenza del rimpatrio dei lavoratori stranieri, che sono ora meno di 2 milioni contro i 2 milioni e 600 mila dell'autunno 1973. E si tenga presente che nonostante questo esodo massiccio, ci sono in Germania circa 30 mila disoccupati italiani.

In tutti i paesi europei d'immigrazione si sono accentuate le misure restrittive, che resteranno in vigore — ha scritto alla fine dell'estate «L'economist» — anche se l'economia europea ricomincerà a tirare. In Svizzera, dal dicembre 1974 all'autunno scorso, il numero degli stagionali stranieri è diminuti di 70 mila unità e quello degli annuali e dei domiciliati di 10 mila. A sentire le statistiche ufficiali, vi sono nella Confederazione elvetica 12 mila disoccupati, ma esse non tengono conto dei 110 mila lavoratori stranieri (c'è chi sostiene che in realtà sono 200 mila) rientrati nei rispettivi paesi. Soltanto a Ginevra si contano 6 mila edili in meno rispetto alla fine del 1974; dallo stesso cantone, nell'ultimo anno, sono partite 3 mila famiglie italiane. Ancor più oscura si presenta la situazione se la si guarda in prospettiva: le autorità di Berna prevedono di rimpatriare altri 30 mila italiani entro i prossimi 90 giorni.

Anche in Belgio la situazione degli emigrati è precaria (su un totale di 172 mila disoccupati, gli stranieri sono più di 25 mila, e di essi circa la metà italiani). La Francia ha bloccato le immigrazioni extracomunitarie e proibisce la regolarizzazione degli immigrati illegali (ve ne sono non meno di un milione nella Comunità europea); il Lussemburgo chiede un protocollo aggiuntivo al Trattato di Roma per fissare anche i contingenti degli immigrati comunitari, mentre l'ondata di ritorno comincia a interessare l'emigrazione oltre-Atlantico. Il fenomeno ha già acquistato una dimensione preoccupante per quanto riguarda l'Argentina. In questo paese sono tre i fattori che spingono i nostri connazionali a tornare in patria: la repressione poliziesca degli elementi democratici, l'inflazione e la disoccupazione. Persino i giovani nati da genitori italiani, che avrebbero diritto al passaporto argentino, chiedono ora quello italiano.

Il quadro va completato, infine, con un ulteriore dato negativo. Nell'area CEE è previsto per il 1976 un aumento della disoccupazione nella misura dello 0,5 per cento: il 4,6 rispetto al 4,1 per cento del 1975.

Che cosa vogliano dire queste cifre per il nostro paese è facile immaginarlo. In questa stessa pagina, i nostri corrispondenti riferiscono cifre e si fanno interpreti dell'inquietudine che regna nelle regioni di forte emigrazione. Ai dati che leggerete nelle loro brevi rassegna, occorre aggiungerne altri più recenti e aggiornati. In Sicilia altri 20 mila emigrati sono rientrati definitivamente nel periodo natalizio. Nel Friuli i rientri durante tutto il 1975 sono stati 10 mila.

Riferiscono le autorità locali, i sindacalisti, i dirigenti delle associazioni degli emigranti, che rientrano ormai persone che non hanno perso il posto di lavoro. La gente non aspetta più il licenziamento per rifare le valige. Si premunisce tornando in patria, dove si sente più sicura. Altre ragioni che inducono a tornare sono il forte aumento del costo della vita nei paesi d'immigrazione, che non consente più al lavoratore emigrato di mantenere le famiglie residenti in Italia, la riduzione dell'orario di lavoro

In breve, una volta anche chi aveva un lavoro lasciava l'Italia perché sapeva che in Germania o in Svizzera andava a guadagnare di più. Oggi questa ragione non è più valida e la situazione appare capovolta: aumenta il numero di coloro che tornano e diminuisce quello di coloro che vogliono emigrare.

Sul piano politico, le conseguenze di questo fatto nuovo nella vita italiana, sono abbastanza evidenti. Non basta la difesa degli attuali livelli occupazionali. Per dare lavoro a chi rientra dall'estero occorre una politica che crei nuovi posti di lavoro. Le leggi regionali offrono qualche prospettiva in questo senso, ma non sono sufficienti a far fronte a una domanda in continuo aumento. E' il governo che deve intervenire, con la massima urgenza, innanzitutto mantenendo fede agli impegni presi con le nostre comunità all'estero nella Conferenza nazionale dell'emigrazione.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
1010 ..... Paese Sera ..... del 22-1-76

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI
Ministero degli Affari Esteri

E non ci si illuda che il fenomeno del grande ritorno possa essere arrestato e tanto meno che si possa invertire. L'emigrazione è rifiutata; anche perché l'Italia del 15 giugno presenta, nonostante tutto, un volto più attraente dei paesi in cui i nostri emigrati sono costretti a vivere.

Vito Sansone

DIREZIONE G
RASSEGNA I

Campania

Aumentano le richieste di sussidio

NOSTRO SERVIZIO

NAPOLI — L'emigrazione di ritorno a Napoli e in Campania ha già raggiunto punte così elevate da indurre la regione a intervenire con una apposita legge di assistenza. L'ondata di ritorno ha avuto inizio nella primavera del 1975: prima con lavoratori sparsi, poi in gruppetti, infine in massa. Per adesso non c'è casistica precisa. Ma se si considera che in pochi giorni le domande di sussidio e assistenza presentate alla Regione sono state 500 e che aumentano al ritmo di una cinquantina al giorno, si prevede che in breve tempo saranno molte migliaia e così i fondi predisposti non basteranno più.

Si comiciano a vedere già gruppetti di ex emigranti che sostano anch'essi insieme ai disoccupati davanti al palazzo della Regione in via Santa Lucia. Tenuto conto che il movimento migratorio della Campania è stato di 471 mila unità negli ultimi 10 anni e che le segnalazioni dalle varie province di coloro che tornano si aggirano sul 10% (per ora) di quelli partiti, in Campania gli emigrati già tornati possono calcolarsi in circa 50 mila.

Le conseguenze di questo crescente flusso di ritorno sono assai gravi. «Piove sul bagnato», si potrebbe dire dal momento che i disoccupati nella regione sono 250 mila, dei quali 150 mila circa a Napoli e in provincia. Sono i «senza lavoro» di sempre, i nuovi disoccupati — quelli che escono dalle scuole e dall'università — e i licenziati delle imprese industriali che chiudono. Ancor più grave se si tien conto dell'indice di incremento dei nuovi posti di lavoro: 911 mila in più negli ultimi dieci anni in Italia di cui 110 mila nel Sud, ma in Campania solo le briciole: 19 mila nuovi posti, il 2% appena, compresi naturalmente quelli che sono andati all'Alfa Sud.

L'emigrazione di ritorno per Napoli e la regione è perciò un guaio gravissimo in questo momento perché, come le cifre esposte dimostrano, trova un tessuto sociale nomicamente stremato, al limite del collasso.

L. R.

Puglia

Tutti a casa con delusione e con rabbia

NOSTRO SERVIZIO

BARI — La Puglia è tra le regioni italiane ai primi posti per quanto riguarda il numero di emigrati — un fenomeno mai interrotto anche negli anni del così detto boom economico e in quelli della realizzazione delle «cattedrali nel deserto» — ed è quindi una di quelle che risente maggiormente il problema dell'emigrazione di ritorno.

La situazione è resa ancora più drammatica dalla concomitante disoccupazione intellettuale (secondo gli ultimi dati Censis nel Mezzogiorno si aggirerebbe sulle 250 mila unità; su ogni mille abitanti si registrano cioè circa 3 laureati e 11 diplomati disoccupati mentre nel centro-nord son rispettivamente 1 e 4) e dal fatto — sottolineato in un recente documento della federazione provinciale Cgil-Cisl-Uil di Bari — che «se fino a qualche tempo fa il Mezzogiorno registrava la recessione soltanto in termini di rientro degli emigrati, oggi la registra anche sulla propria pelle con la crisi delle sue nuove strutture produttive non sempre nate peraltro in condizione di convenienza economica».

Quanti sono gli emigrati che con tanta delusione e tanta rabbia stanno tornando in Puglia? E' impossibile calcolarlo. Per il segretario provinciale della Cisl di Bari, Schirrone, sulla disoccupazione e l'emigrazione di ritorno i dati per un'analisi seria sono falsati in quanto sfuggono al controllo. Martellotta, della Cgil regionale concorda, sottolineando che si tratta di una difficilissima valutazione, ma aggiunge: «Riteniamo che lo scorso anno siano ritornati in Puglia 30 mila emigrati».

L'unico dato ufficiale in possesso dell'Ente regione, anche se è un calcolo sottostimato, proviene dall'ufficio regionale del lavoro. Nei primi dieci mesi del 1975 sarebbero tornati circa 5 lavoratori dei quali il 90% dall'estero ed in particolare dalla Svizzera e dalla Repubblica federale tedesca giunge poi, anche se i dati non sono stati ancora analizzati, che il loro numero in questi ultimi tre mesi è notevolmente aumentato e che si assiste ad una inversione di tendenza, la gran parte di loro, cioè, proviene dalle regioni dell'Italia settentrionale e non più dall'estero.

Marco Bragadin

Abruzzo

Ventimila senza speranza

NOSTRO SERVIZIO

L'AQUILA — Tornano con la stanchezza e la rabbia scolpite sul volto. Erano partiti da pochi anni con gli occhi in lacrime e qualche sogno cucito nel cuore. Non hanno avuto fortuna. La crisi che si è abbattuta come una valanga sull'economia dell'Europa occidentale, ha colpito immediatamente i più deboli e indifesi e, fra questi, gli emigrati abruzzesi (oltre 300 mila dal 1946 ad oggi). Non si conoscono i dati precisi; ma secondo valutazioni approssimative, sulle quali i sindacati suggeriscono la prudenza, dovrebbero essere sui 20.000 gli emigrati rientrati in Abruzzo da un anno a questa parte.

Aggiunti ai 45.000 disoccupati e ai 35.000 lavoratori attualmente sotto cassa integrazione, rappresentano un esercito della disperazione, il tragico bilancio di una politica che tuttavia, stenta a mutare; un'altra sciagura che viene a colpire un'economia dissestata da anni di malgoverno.

Sui problemi posti dall'emigrazione e da coloro che oggi tornano a casa, l'Acli-Enaip ha organizzato un convegno regionale a Chieti, durante il quale perfino l'arcivescovo teatino, mons. Fagiolo, ha chiesto che si ricrei un clima di convivenza umana per questi emarginati. Il numero dei rientri sarebbe superiore all'attuale se i numerosissimi abruzzesi in Svizzera, Lussemburgo, Belgio, Francia, Germania, non si fossero sistemati per lo più con tutta la famiglia, comprandosi la casa e, talvolta, anche un pezzetto di terra, o non si fossero messi «in proprio», avviando qualche attività artigianale.

Il peso maggiore di questo rientro grava sulle zone montane di Chieti, l'Aquila e Teramo. In quest'ultima città, la condizione più grave è quella degli «stagionali». D'altra parte, proprio durante questi mesi un gruppo di «stagionali» si trova in Francia per la raccolta delle barbabietole. I casi più toccanti riguardano coloro che sono tornati ammalati e privi di assistenza. Ad uno dei numerosi rientrati abbiamo chiesto perché tanti altri sono rimasti all'estero. Ci ha risposto: «Non c'è differenza fra disoccupazione in Italia o all'estero, e molti possono ricevere lì il sussidio di disoccupazione».

Walter Tortoreto

Basilicata

Non esiste possibilità di lavoro

NOSTRO SERVIZIO

POTENZA, 27 — E' diventato un luogo comune, un aspetto negativo entrato nella tradizione della pubblicistica, parlare o scrivere della emigrazione lucana. In una regione come la Basilicata, dove dal 1861 al 1975 sono emigrati circa 600 mila cittadini, con una popolazione residente nel 1973 di 609.174 unità, e che continua a registrare un saldo naturale annuo negativo, l'emigrazione è esodo. Questo fenomeno è sempre stato la valvola di sfogo ampiamente utilizzata da chi aveva interesse a limitare tensione, richieste e soprattutto a vanificare l'esito delle grandi lotte di massa delle popolazioni meridionali.

In certi momenti l'emigrazione, unica alternativa alla disoccupazione e alla sopravvivenza, è stata anche presentata come un male necessario, è stata istituzionalizzata a livello di politica nazionale e comunitaria. Si sono inventate agevolazioni, si sono dati sconti ferroviari e passaporti gratuiti.

Dei circa 150 mila lucani emigrati dal 1961 al 1972 grosso modo solo il 10% si è definitivamente stabilito nei paesi del nord Europa, il resto, il 90%, è pendolare; una pendolarità che acquistava consistenza soprattutto in occasione delle festività di fine anno. Nel 1975, invece, questo aspetto è risultato di molto ridotto; poche centinaia di lavoratori sono rientrati e molti di questi in modo definitivo per vari motivi: licenziamenti, fine dei contratti di lavoro, età avanzata, ecc. La profonda crisi che ha colpito i paesi industrializzati dell'Europa Occidentale, le ristrutturazioni aziendali in atto in Germania, Svizzera, Francia, ecc., colpiscono innanzitutto la manodopera straniera.

Chi lascia il posto di lavoro sia pure per ferie, difficilmente lo ritrova al rientro; allora ancora un sacrificio, non si torna a casa, non si torna in Basilicata dove la fragile struttura industriale è anch'essa in crisi e non da quindi nessuna possibilità di lavoro (fabbriche occupate, centinaia di lavoratori in lotta per il posto di lavoro, migliaia in cassa integrazione, fabbriche praticamente in stato fallimentare, migliaia di giovani diplomati e laureati disoccupati). Un quadro drammatico che porta la Regione lucana al limite del collasso, che ne pregiudica, forse, addirittura la sopravvivenza.

Luciano Carpelli

È il Meridione che paga di più il fenomeno della disoccupazione

Le quote ufficiali indicate dall'ISTAT sono largamente inferiori a quelle effettive - Il Lazio, dopo la Campania, è al secondo posto per numero di disoccupati - Notevole il ricorso alla Cassa integrazione - Migliaia di diplomati senza occupazione

Continuiamo la pubblicazione dell'ampia e documentata ricerca sul fenomeno della disoccupazione, regione per regione, svolta da un gruppo di lavoro appositamente costituito nell'ambito del Settore Enti locali della Direzione nazionale del Partito. Le analisi dei livelli occupazionali sono state fatte sino all'agosto 1975.

Domenica scorsa sono stati riportati i dati concernenti le seguenti regioni: Piemonte, Lombardia, Veneto, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Liguria, Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Umbria e Campania.

LAZIO

IL LAZIO è al secondo posto, dopo la Campania, per numero di disoccupati.

Gli iscritti negli uffici di collocamento sono 93.000 dei quali oltre 52.000 nella città di Roma, più del doppio del 1974 e le cifre, secondo i sindacati, non rendono pienamente la situazione.

Basti aggiungere, a titolo di esempio, la disoccupazione intellettuale (diplomati e laureati), cioè qualcosa come 90.000 cittadini.

Nel periodo gennaio-agosto 1975 sono state erogate nel Lazio dalla cassa integrazione guadagni oltre 5 milioni e mezzo di ore, circa la metà delle quali in provincia di Roma, che hanno riguardato soprattutto i settori edile, meccanico e tessile.

La provincia di Roma, ove tradizionalmente è fortemente sviluppato il settore terziario, ha fatto registrare una piccola flessione di disoccupati iscritti nelle liste del mese di agosto. Il fenomeno è però da mettere in rapporto con attività di esclusivo carattere stagionale (legato all'afflusso turistico) e che possono essere tranquillamente catalogate tra la disoccupazione e il «*lavoro nero*».

Su questa scia si inseriscono una serie di occupazioni non ufficiali che vanno ad esempio a gonfiare le file dell'abusivismo commerciale ambulante favorito proprio dalla vocazione turistica della città.

Quanto alla disoccupazione intellettuale, solo a Roma, secondo i sindacati, si calcolerebbero 50 mila tra laureati e maestri elementari senza occupazione.

Al provveditorato agli Studi di Roma sono pervenute 20.000 domande di laureati e moltissimi, sin dall'inizio, certi di non avere la possibilità di essere nominati nel luogo di residenza, hanno fatto domanda anche nelle altre province del Lazio. Di questi 20.000 laureati appena 500 avranno un incarico per questo anno.

I maestri elementari che hanno presentato domanda di incarico sono oltre 13.000 ma solamente 340 di essi otterranno il posto.

ABRUZZO

NELL'AGOSTO del 1974 i disoccupati erano in Abruzzo circa 30.000; nel 1975 sono stati 33.500 con un incremento del 3 per cento circa. In questa cifra non sono compresi i 10.000 emigrati rientrati in Patria dai vari paesi europei in crisi, che vivono di risparmi o attendono di poter investire il denaro in piccole attività.

Le ore di cassa integrazione hanno avuto un incremento del 5% ed il fenomeno è in espansione particolarmente nel settore tessile e dell'abbigliamento.

Secondo i sindacati, la cassa integrazione è adottata nelle grandi aziende all'80%, ne restano esenti solo i grandi complessi a partecipazione statale.

Il settore terziario offre un quadro preoccupante e deficitario: viene giudicato in regresso in tutto l'Abruzzo, ma mancano dati precisi.

L'agricoltura sempre in crisi, fa registrare un «*ritorno*» non spontaneo, ma forzato da esigenze e preoccupazioni.

Molti tornano a coltivare terre abbandonate ad alte quote, magari dopo il lavoro in fabbrica, faticosamente conquistato anni fa come forma di «*riscatto sociale*» rivelatosi illusorio. Il fenomeno è vivo specie nelle aree montane interne.

A L'Aquila l'occupazione industriale è finora stabile anche se inferiore ai livelli auspicati anni or sono, ma è forte la disoccupazione intellettuale.

Migliaia di laureati e diplomati senza lavoro o sottoccupati. In provincia continua l'emigrazione, regge il settore del turismo, per la presenza di grandi stazioni invernali ben attrezzate.

MOLISE

SECONDO dati di fonte sindacale, la disoccupazione nel Molise ha raggiunto le 15 mila unità (una delle confederazioni sostiene addirittura che i disoccupati sono 20 mila) con una percentuale pari al 5% dell'intera popolazione residente in regione che è di circa 324.000 unità.

Al 31 agosto 1975 figuravano iscritti nelle liste di collocamento delle due province di Campobasso e Isernia complessivamente 8.868 disoccupati di fronte agli 8.121 del 31 agosto '74. A questi dati ufficiali andavano poi aggiunti altri 6.000 disoccupati che non risultavano iscritti nelle liste degli uffici del lavoro.

Si tratta in massima parte di laureati e diplomati (4.500 circa) che preferiscono provvedere da soli alla ricerca del posto di lavoro, magari attraverso l'aiuto dei vari «*padrini*» (il fenomeno clientelare è molto diffuso nel Molise).

PUGLIA

LA Camera del lavoro valuta che i disoccupati della sola città di Bari e provincia nell'agosto del 1975 erano oltre 30 mila. Ma il dato più impressionante è la cifra che riguarda la «*non forza di lavoro*» in Puglia: 2.457.000 nel gennaio 1975 su una popolazione di 3.675.000 abitanti. Le forze del lavoro presenti ed occupate nel gennaio 1975 assommavano a 1.176.000 unità (agricoltura: 414.000, industria: 360.000, terziario: 402.000).

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
Articolo d'Unità di Roma del 27-1-76
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI
Ministero degli Affari Esteri

Sempre riferendosi al gennaio 1975 in Puglia, gli iscritti alle liste di collocamento erano 105.000 e 42..000 in cerca di prima occupazione.

Per quanto riguarda la sottoccupazione, i dati sono molto incerti, ad ogni modo, secondo una stima di esperti ci si può avvicinare ad una cifra reale, ampliando di un 50% i dati ufficiali di disoccupazione e aggiungendo inoltre gli studenti-lavoratori e i non iscritti alle liste di collocamento.

Secondo gli osservatori la Puglia non ha toccato il fondo della crisi e tempi peggiori devono ancora venire.

Ritaglio dal Gio

LUCANIA

I RILEVAMENTI a fine luglio 1975 indicavano 23.644 disoccupati in Basilicata con aumento di 1.224 unità rispetto allo stesso mese dell'anno scorso.

Notevole il ricorso alla cassa integrazione, che nei primi sette mesi del 1975 registra 179.740 ore nell'industria, 1.375.497 nell'edilizia e 311 giornate nell'agricoltura.

Fenomeni di sottoccupazione, non qualificabili, si verificano nel settore terziario, in particolare attraverso l'ambulatorio abusivo e le vendite a domicilio.

CALABRIA

LA disoccupazione effettiva in Calabria supera largamente la quota ufficiale indicata dall'ISTAT.

Secondo l'Istituto di Statistica il numero dei disoccupati nella regione è diminuito rispetto allo stesso periodo del 1974. I sindacati invece affermano che i posti di lavoro in Calabria hanno subito, dal settembre 1974 una perdita secca di 10.000 unità, abbassando vieppiù il rapporto, già bassissimo, tra il numero degli occupati e quello degli abitanti.

La percentuale di disoccupazione nell'ambito della popolazione attiva (600.000 unità su 2 milioni di abitanti) ha raggiunto ora il 18%, pari a 108.000 unità.

La perdita maggiore di unità lavorative si registra nel settore industriale, soprattutto nell'edilizia, dove la percentuale degli addetti disoccupati raggiunge ora il 20% pari a 18.000 unità.

Il settore terziario, che rappresenta il 20% della popolazione occupata, pari a circa 120.000 unità, non sembra colpito dal fenomeno della diminuizione dei posti di lavoro.

L'agricoltura, che rappresenta il 30% degli occupati calabresi può contare adesso su 146.730 occupati e su circa 54.270 disoccupati.

Continua ad essere preoccupante il fenomeno della disoccupazione e sottoccupazione intellettuale: sono state circa 15.000 le domande presentate per un concorso a pochi posti presso un istituto bancario della regione, mentre i concorrenti a 160 posti di maestro sono stati 14.000.

I laureati in cerca di prima occupazione sarebbero circa 2.000. estrazione prevalentemente intellettuale, sono numerosisssimi i casi di ragazzi al di sotto dei 14 anni, impiegati nei vari settori sfuggendo agli obblighi scolastici.

SICILIA

LA SICILIA ha perduto nell'ultimo anno, 25.000 posti di lavoro.

Lo affermano le organizzazioni sindacali, preoccupate per la grave caduta dei livelli occupazionali, drammatica testimonianza di un deterioramento del tessuto produttivo della Regione.

I dati ufficiali trimestrali dell'ISTAT invece indicavano all'inizio del 1975, per la Sicilia un aumento dell'occupazione del 2,67 per cento rispetto all'autunno dell'anno precedente.

E' da rilevare innanzi tutto che, in base a questi dati, l'andamento positivo è solo apparente in quanto determinato da interventi contingenti in casi specifici e dalla consistente dilatazione delle ore ammesse alla cassa integrazione che, per fare un esempio, nel primo quadrimestre avevano raggiunto, per la gestione ordinaria, un totale di 487.440 ore, con un incremento di oltre il 24% rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente.

Ad avviso dei sindacati e degli osservatori economici, i maggiori comparti accusano le conseguenze della crisi che ha investito il paese con conseguenze dirette sull'occupazione.

Anche nell'agricoltura, che ha rappresentato per tanti anni, la valvola di sicurezza dell'economia siciliana — 360.000 addetti, pari al 26,5% degli occupati in Sicilia — è stata registrata una flessione nonostante la contestuale latente crisi occupazionale e il saldo positivo del movimento migratorio con l'estero.

Viceversa, un lieve incremento ha fatto registrare l'occupazione nel settore terziario, e in particolare, nelle attività turistiche.

SARDEGNA

I DISOCCUPATI della Sardegna, erano alla data del 30 settembre 1975, 45 mila con un aumento rispetto alla stessa data dell'anno precedente di oltre 15 mila unità.

La suddivisione dei disoccupati per settore è particolarmente difficile, grosso modo tuttavia nel settore agricolo, considerando i lavori stagionali, sono circa 15 mila unità (10 mila nel 1974), in quello industriale 4.000 (2.000 nel 1974); nelle altre attività i disoccupati sono 26.000 (18.000 nel 1974).

A Cagliari, città capoluogo di regione, i disoccupati sono circa 8.000, nella massima parte concentrati nel settore terziario. In Sardegna e nel capoluogo di regione sono molto diffusi i fenomeni di sottoccupazione che interessano soprattutto la manodopera femminile.

Negli ultimi mesi del 1975 si è notevolmente sviluppato il commercio ambulante abusivo sia nei capoluoghi di provincia che nei piccoli centri.

Altre attività abusive, diretta conseguenza della disoccupazione, si hanno nel settore dei trasporti (tassisti e autonoleggiatori abusivi) e nel settore della distribuzione.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Tempo di Roma del 27-1-76

IL 1976 ANNO DI RIPRESA

Previsioni confortanti per l'economia tedesca

Ottimistica la relazione del ministro dell'Economia - Il reddito delle imprese dovrà aumentare il doppio di quanto cresceranno i salari

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Bonn, 26 gennaio

Dopo aver conosciuto un anno di recessione (con bilancia dei pagamenti comunque attiva) la Germania Ovest potrebbe registrare adesso, nel 1976, un anno di piena ripresa: questo è almeno quanto si ricava dalla relazione sullo stato dell'economia nazionale redatto dal titolare del dicastero relativo, Hans Friederich, e che verrà presentata domani al Gabinetto federale.

In tale rapporto il ministro Friederich prevede che il prodotto nazionale lordo tedesco si accresca di circa un 4,5 per cento nel 1976, di fronte ad una diminuzione del 3,5 registrata lo scorso anno. E questo è il dato più confortante del rapporto stesso. Per contro — e si tratta anche in questo caso di una previsione confortante — i prezzi al consumo dovrebbero accrescersi (sempre in termini reali) del solo 5 per cento, laddove nel 1975, nonostante quella stagnazione abbastanza marcata che sappiamo, sono aumentati del 6 per cento.

Anche la bilancia dei pagamenti, nel suo complesso, dovrebbe chiudersi con un soddisfacente margine attivo. La previsione indica, infatti, in base ad alcuni calcoli già esposti al Bundstag nella seduta del 12 dicembre scorso, che il «surplus» si potrebbe attestare intorno ai 26 miliardi di marchi, di fronte ai 25 conseguiti nel 1975. Per la verità, nel 1975 la bilancia commerciale si è chiusa con un attivo ancora più ampio: 37 miliardi e 200 milioni di marchi, ma da tale cifra si sono dovuti poi dedurre il passivo di 10 miliardi e 100 milioni della voce servizi e quello di 17 miliardi e 600 milioni dei «trasferimenti». Si rimarrebbe, comunque, attorno ai livelli consueti, dal momento che pure il 1974 si chiuse con un attivo di 24 miliardi di marchi, anche se la bilancia commerciale fece registrare un exploit di 50 miliardi tondi.

Per quanto riguarda i redditi, il ministro Friederich prevede — sarebbe il caso di dire che pretende ed impone — che quello delle imprese debba aumentare, in termini reali, del 14 per cento.

Esattamente il doppio dei salari, il cui incremento non dovrà superare il 7 per cento (il reddito nazionale globale dovrà aumentare del 9 per cento): solo così, ha spiegato il Ministro, si potranno contemplare una ripresa effettiva e la possibilità di futuri investimenti. «*D'altra parte — è scritto testualmente nella relazione — il pieno impiego e la stabilità della moneta saranno determinati, nei prossimi anni più ancora che nel passato, dal modo in cui le imprese e i sindacati terranno conto della struttura dell'economia e delle sue leggi immutabili*». Un monito, questo, che si dovrebbe affiggere con scritte a caratteri cubitali in ogni ambiente di lavoro della Repubblica italiana, costretta al solito a mendicare prestiti per voler sistematicamente ignorare ogni più elementare senso specifico di misura.

GIANNI LAZOTTI

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale Il Popolo di Roma del 27-1-76

il problema

«Protetta» la silicosi

LA «Gazzetta Ufficiale» del 22 gennaio ha pubblicato la legge già da tempo nota come la «legge sulla silicosi».

La silicosi, come si sa, è una malattia che riduce progressivamente la capacità dei polmoni di immettere aria. Tra coloro affetti da tale malattia, che è spesso seguita anche dall'insorgere di una tubercolosi, è altissima la percentuale di mortalità.

La causa della silicosi è sempre l'inalazione massiccia e continuata di silicio libero, e poiché il silicio è presente in un gran numero di minerali (granito, porfiro, quarzo, argilla, ossidi metallici, carbone etc.) i rischi di intossicazione insorgono in una fitta serie di ambienti di lavoro.

La silicosi, d'altra parte, è stata una malattia «industriale» fin da quando mieteva vittime tra i minatori di carbone del Galles, agli albori dell'era industriale. Si ricorderà, più recentemente, in relazione alle affezioni polmonari contratte sul lavoro, lo scalpore suscitato dalla polemica sentenza di un magistrato che imponeva agli operai di uno stabilimento di Porto Marghera di usare la maschera ad ossigeno

Si è voluto venire incontro ad esigenze senza dubbio urgenti in vasti settori del lavoro e dell'industria con una legge che, iscrivendo la silicosi e l'asbestosi a pieno diritto tra le malattie professionali e cogliendone con attenzione i connotati, fornisce in maniera organica e razionale quei mezzi di assistenza che finora erano mancati.

Vorrei porre l'accento al meno sull'articolo 4 della legge in questione, il quale stabilisce che le prestazioni assicurative siano dovute non solo in tutti i casi in cui il male è associato ad altre forme morbose dell'apparato respiratorio e cardiocircolatorio.

E' evidente, dalla formulazione stessa della legge, la sua intenzione ampiamente tutelativa della posizione del lavoratore. Senza dubbio, in tempi in cui tanto si discute di aborti, fa piacere aver dato alla luce con la massima serenità una creatura, intendo una legge, che da tutti era voluta ed attesa. Tuttavia non potremo dire di avere — per restare in metafora — una famiglia completamente felice fin quando, in campo di malattie professionali e di infortuni sul lavoro, non agiremo in maniera organica non solo a valle ma anche e soprattutto a monte del problema. Si tratta cioè di accompagnare la normativa assistenziale e assicurativa, di cui la legge sulla silicosi costituisce un capitolo importante, con la più efficace, comprensiva e organica visione del problema della prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali. Assistere il malato sì, ma anche e soprattutto agire per prevenire le cause della malattia e dell'infortunio.

Cosa occorrerebbe fare di concreto per avviare seriamente il processo di prevenzione? Ebbene il concetto di prevenzione della malattia è alla base di tutto il concepimento della Riforma Sanitaria. E' quindi la Riforma Sanitaria la risposta globale, vera, e non palliativa, alla esigenza della prevenzione: prevenire l'insorgere del male con una strategia globale e pianificata, che attacchi le cause della malattia e dell'infortunio sul fronte più vasto possibile, sul terreno sociale, sul terreno lavorativo: questo è lo scopo, anzi l'anima stessa della Riforma Sanitaria.

Vorrei inoltre sottolineare, sempre a proposito della legge sulla silicosi, un suo secondo aspetto, che ha significato particolare. Esso riguarda il problema dei lavoratori italiani deceduti per silicosi contratta nelle miniere di carbone del Belgio, le cui famiglie non hanno percepito fino ad oggi alcun indennizzo né dal sistema assicurativo belga, né — per via di una precedente interpretazione della normativa in vigore — dallo Stato italiano, mentre è ben noto, come io stesso rilevavo, parlando in Parlamento nel presentare la proposta di legge, come tutta la legislazione previdenziale ed assistenziale italiana preveda la reversibilità dei benefici.

Ora, con la legge 780, sciogliamo definitivamente un nodo giuridico e avviamo la soluzione di un problema che tocca dolorosamente una parte considerevole delle famiglie che hanno o hanno avuto congiunti emigrati all'estero in cerca di lavoro.

Franco FOSCHI
Sottosegretario alla Sanità

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ministero degli Affari Esteri

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale ... Il Resto del Carlino ... di ... Bologna ... del 27-1-76

Una raccolta di versi di Stefano Vilardo

Storie di emigrati

TUTTI DICONO GERMANIA GERMANIA, di Stefano Vilardo - Garzanti, pp. 112, L. 800.

Ho letto questo libro di versi di Stefano Vilardo come un piccolo Spoon River dell'emigrazione. Non si tratta di morti, sia chiaro. Però è vero che emigrare è un po' come morire, se la morte è partenza; e qualche volta la partenza dell'emigrante non conosce ritorno mai più, e addirittura neppure lo desidera.

Vilardo è di Delia, una piccola città siciliana in provincia di Caltanissetta. Fa l'insegnante elementare e si deve pensare (anche se ora vive a Palermo) che del suo paese natale conosce tutti, come sempre succede nella nostra provincia, e di tutti sa tutto. Un bel giorno s'è messo a raccogliere storie di emigrati e via via le ha messe in carta, forse di primo acchito come pura testimonianza, poi come possibile materiale poetico. Ne ha raccolte quarantadue: quarantadue uomini di Delia che raccontano come lasciarono il paese e l'isola e andarono a cercare lavoro oltre confini.

Difficile dire se alla prima abbia attratto Vilardo la testimonianza per se stessa, il suo valore umano: il documento storico e sociale insomma; oppure la sua possibile lievitazione poetica, la carica lirica e affabulatrice che intimamente contiene. Forse le due cose stanno assieme. E vi si può anche aggiungere quella componente tipicamente affettiva che lega ciascuno di noi al luogo d'origine e alla sua gente, alla sua storia e alla sua presente vicenda. In questo senso, sotto questo particolare profilo, si può benissimo capire come le due cose possano compenetrarsi e come il poeta abbia nello stesso tempo trovato la poesia e cercato la denuncia.

Il libro pecca di monotonia; ma è un'uniformità voluta, scontata; è scontata al punto che a un certo momento il lettore *sente* questi personaggi di emigrati (ed emigranti) come un'unica persona, una sorta di metapersonaggio che diventa il segno e l'incarnazione di un destino. «Sono partito per la Germania nel sessantuno...». «Sono partito per la Germania - il due ottobre...», «In Venezuela feci pochi affari - così pensai di andarmene in Germania...», «Sono andato in Germania nel cinquantanove...». Nè la trama di queste storie differisce: stesso motivo per la partenza, come si può ben comprendere; stesso viaggio, talora addirittura a piedi attraverso montagne e confini sorvegliati; stesso approdo, stessa incertezza, stessa nebbia sull'avvenire; quasi sempre stesso lavoro e stessa città (come se il destino avesse chiamato tutti gli emigrati di Delia nello stesso luogo per tenerli assieme, quasi per una forma di pietà, e per dargli modo qualche volta di ricreare intorno a un tavolo o in un bar la atmosfera del paese lontano); e poi, stessi inconvenienti, stessi attriti coi tedeschi, stessa difficoltà con la difficile lingua straniera; soprattutto stessa speranza: mandare soldi alla famiglia, pagare debiti che si sono accumulati nel passato, fare un gruzzolo per, magari, tornare e comprare una casa, un pezzetto di terra con cui dare finalmente un senso alla vita.

Come ha operato Vilardo su questo materiale? Il segno del poeta è stato quello della discrezione e dell'estremo rispetto. I versi sono liberi, naturalmente, fortemente prosastici e spezzati, ritrosi a ogni forma di lusinga musicale. Hanno, per tornare appunto a Lee Masters, un tono di grigia lapidarietà, come d'epigrafe su un marmo consumato: una narrazione essenziale, veritiera come una confessione, e definitiva. Come per dire che a quel punto la vita oramai ha detto tutto, tutte le carte sono state giocate, nel bene e nel male, anzi: nel male senz'altro. E che la confessione di un destino, di un cumulo di dolori, può almeno restare come testimonianza; perchè si sappia, un giorno, di Delia come di loro.

Il libro di Vilardo è presentato da Leonardo Sciascia. Una piccola prefazione che vale un saggio letterario sull'emigrazione e sui suoi riflessi in certa nostra letteratura e cultura; e che inquadra Vilardo nel giusto senso di una testimonianza poetica presa dalla parte buona, di quel popolo dolorante e partente che veniva respinto nel suo dolore o lusingato ipocritamente attraverso la sterile e vile celebrazione del Genio nazionale all'estero. C'è il fascismo al di là di questa accusa; ma non c'è soltanto questo. «Non c'è — dice Sciascia — nella letteratura italiana, infatti, un solo libro che rappresenti la condizione degli emigranti per come è stata, per come è». Vilardo ha dato questo libro; e nel suo grigiore, nella sua monotonia, nella ripetizione dei suoi motivi principali esso rappresenta per immagini la condizione di una larga società, la sua squallida esistenza. Il piccolo spazio geografico di Delia s'allarga immensamente e la sua verità umana (peccato non conoscere nomi e cognomi, o nomi soltanto: fissare un volto, un tratto somatico...) diventa verità storica e sociale. La poesia l'affianca con la discrezione di un'ombra che pretende soltanto di porre un sigillo d'umanità.

Claudio Marabini

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Avvenire di Milano del 27-1-76

CON UN CONTRASTO DI FONDO SI E' CONCLUSO A NAPOLI IL CONGRESSO AICCE

Due modi di fare l'Europa

Chi vuole raggiungere l'unità attraverso le autonomie e chi con negoziati al vertice

dal nostro inviato
NORBERTO DE GIOVANNI

NAPOLI, 26 gennaio

Vi sono attualmente due tendenze in netto contrasto fra loro nel prefigurare l'integrazione europea. Esse corrispondono ad un dualismo che rispecchia le due anime dell'Europa: la prima progressista nel senso più democratico del termine, la seconda legata ad una prospettiva di evoluzione nella quale però finisce per prevalere la difesa degli interessi consolidati. Da un lato si punta allo sviluppo del processo federativo attraverso la crescita del peso politico delle autonomie locali e regionali, viste come la struttura portante del pluralismo, della partecipazione a tutti i livelli, della programmazione economica e del riassetto territoriale. Dal lato opposto si considera l'unità europea alla stregua di un obiettivo a lunga scadenza, da conseguire mediante il compromesso fra gli stati ed i negoziati di vertice, cioè secondo un metodo destinato a preservare — come prova l'esperienza del passato — lo spazio operativo del capitalismo a scapito delle istanze ugualitarie.

Questa constatazione emerge in maniera assai esplicita dal documento col quale ieri a Napoli, si sono conclusi i lavori del VII congresso nazionale dell'AICCE, l'associazione italiana per il consiglio dei comuni d'Europa. Del resto, durante il dibattito, era stato unanimemente criticato il rapporto Tindemans, il quale appunto teorizza l'integrazione fra i «partners» della CEE privilegiando i paesi economicamente forti nei confronti di quelli più deboli. Tale meccanismo, che prevede una specie di «circuito a due velocità», tende ad assegnare alla unione dei ricchi il compito di assecondare gradualmente l'avvicinamento con l'unione dei poveri. Il congresso dell'AICCE, pur riconoscendo che nel progetto del primo ministro belga non mancano buone intenzioni, afferma che esso è «inaccettabile rispetto allo spirito e alla lettera dei Trattati di Roma», nonchè contrario «alla giustizia e allo stesso sviluppo ottimale della comunità europea».

Citiamo ancora il documento conclusivo il quale — vale la pena di sottolinearlo — ha avuto l'approvazione dei rappresentanti di tutti i partiti dell'arco costituzionale. «Il rapporto Tindemans pare dimenticare che i Trattati di Roma prescrivono un progresso parallelo nei campi monetario, economico, sociale e regionale (anche se, per quest'ultimo fine, si sono dimostrati del tutto carenti di strumenti operativi): ma soprattutto il rapporto Tindemans dimentica i vantaggi che i paesi forti della comunità hanno già conseguito da una unione doganale e da una politica agricola comune — prevalentemente basata sulla garanzia dei prezzi e delle posizioni acquisite — protratte illecitamente al di là dei termini previsti dai Trattati, quando già doveva essere cominciata la seconda fase del MEC, cioè l'unione economica e sociale, nè potevano essere più disattese le prescrizioni relative al controllo democratico dell'integrazione».

Si tratta di una critica tanto severa da somigliare ad un atto di accusa. In verità troppi interessi particolari — a cominciare da quelli delle multinazionali, da cui oggi dipende larga parte della crisi che affligge le industrie italiane — frappongono ostacoli sul cammino dell'unità europea. E lo fanno per mantenere una piattaforma di iniziative che spesso scambiano la libertà sovrana dei popoli con il «diritto» di conservare un potere economico e finanziario il quale risulta decisionale, in molti casi, anche in rapporto a quello politico. Ciò non significa che si debba inclinare al pessimismo.

L'AICCE sa perfettamente di non avere forza sufficiente per determinare i nuovi indirizzi dell'europeismo; sa tuttavia che questi indirizzi non potranno prescindere dall'influenza sempre maggiore che nell'Europa di oggi sono in grado di esercitare gli enti locali, e in primo luogo le regioni, in funzione di una assunzione di responsabilità che non è da valutare solo come fatto politico occasionale, ma come emergenza di una situazione storica con la quale è chiamato a misurarsi l'intero continente. La crisi economica si assomma a quella della disponibilità delle risorse energetiche, il petrolio in primo luogo. Ma esistono altre crisi — ad esempio quella dell'emigrazione — le quali pongono in evidenza, con l'aumentare dei disoccupati nelle varie aree geografiche, e specialmente quelle del sud, la necessità imprescindibile di un riequilibrio economico e sociale che deve risultare contemporaneamente un riequilibrio comunitario sotto il profilo politico e legislativo.

Negli ultimi anni sono stati compiuti senza dubbio alcuni progressi non irrilevanti nel quadro della CEE e della solidarietà fra i paesi che vi aderiscono. Però la solidarietà generica lascia senza risposta numerosi interrogativi che riguardano direttamente il problema delle scelte. E soprattutto delle scelte definitive e consapevoli. L'AICCE sa di non avere forza sufficiente per «voltare pagina» al corso delle cose capisce comunque che la battaglia per il Mezzogiorno, non solo italiano, va combattuta sullo spartiacque che divide le grandi nazioni europee da quelle piccole o minori. E sa di essere appoggiata da non poche minoranze sociali di altri paesi fratelli le quali, se messe assieme, trasfigurano la realtà dell'Europa nell'ambito di quella che si potrebbe designare come la maggioranza dei diritti dell'uomo al di sopra degli organismi nazionali e internazionali.

L'intesa fra i partiti italiani dell'arco costituzionale è un fatto incoraggiante. Resta qualche incertezza sulla loro convinzione sinceramente europeistica e pluralistica. Solo domani sapremo se qualcuno ha «bluffato».

PERCHE' SONO STATI ESPULSI DALLE FILIPPINE I DUE MISSIONARI DEL PIME

Il «prezzo» della missione

Accusati di aver infranto la legge sull'ordine pubblico perchè parteciparono nel novembre '74 a una marcia di baraccati

di SILVANO STRACCA

ROMA, 26 gennaio

La storia dell'arresto e della espulsione dalle Filippine dei due sacerdoti italiani, padre Francesco Alessi e padre Luigi Cocquio, si consuma nel giro di poche ore sabato pomeriggio. Sono gli stessi due missionari del Pime, particolarmente impegnati nell'assistenza ai poveri, a raccontarla, neppure ventiquattr'ore dopo il forzato ritorno a Roma. Tuttora visibilmente disorientati per le accuse loro mosse di aver violato la legge marziale proclamata dal Presidente Marcos nel settembre del '72; e resa ancor più rigida da un decreto che mirava, fra l'altro, a limitare la partecipazione e l'impegno del clero, soprattutto straniero, nelle attività in favore dei più diseredati.

Padre Alessi, 39 anni, originario di Novafeltria (Pesaro) superiore regionale del Pime nelle Filippine, s'era recato sabato dal padre Cocquio, parroco della chiesa di San Paolo apostolo nel villaggio di Magsaysay. Una frazione, questa dell'enorme baraccopoli di Tondo, visitata sei anni fa da Paolo VI. I due sacerdoti avevano appena finito di mangiare, quando si presentarono alla porta un gruppo di poliziotti in borghese, con un cappellano militare ed un rappresentante dell'ufficio per l'emigrazione e la deportazione». A padre Cocquio, trentaduenne, di Uggiate (Como), chiedono il passaporto perchè «il commissario» voleva vederlo. Padre Alessi si appella all'«agreement», all'accordo cioè con il governo che prevede, in casi del genere, la presenza del vescovo locale.

Per tutta risposta, ai due sacerdoti, viene mostrato l'ordine di arresto per entrambi e fatta notare, comunque, la presenza di un cappellano militare. Motivo: infrazione dell'articolo 2 della legge sull'ordine pubblico, che proibisce le manifestazioni contro il governo. L'ordine è firmato dal segretario alla difesa Juan Ponce Enrile. I due missionari vengono fatti uscire, salire su macchine diverse e condotti all'ufficio d'immigrazione. E qui separati ed interrogati. Per quindici minuti l'uno. Alla presenza di avvocati dell'ufficio per l'immigrazione e di funzionari del servizio segreto. Le domande vertevano invariabilmente sull'intervento dei due padri ad una serie di dimostrazioni pubbliche. Le loro risposte dovevano limitarsi ad un «sì» o un «no» circa la partecipazione alle diverse manifestazioni.

Le accuse sono risalite indietro nel tempo sino al 27 novembre 1974, quando a Manila si svolse una marcia di cinquemila baraccati. Poi alla «Via Crucis» organizzata intorno alla cattedrale della capitale per denunciare i fatti che succedevano nelle Filippine, prima del referendum del 27 febbraio dell'anno scorso, con cui Marcos domandava alla popolazione di poter seguitare ad esercitare le sue funzioni presidenziali anche dopo il 31 dicembre. E ancora al «servizio ecumenico» del 12 giugno in cui s'era pregato per le categorie più sfruttate, dai baraccati che solo a Manila superano il milione, ai lavoratori della canna da zucchero; e alle due manifestazioni di preghiera dell'ottobre scorso, la prima per la liberazione del poeta sudcoerano Kim-Chi-Ha, organizzata dal vescovo Labayen, e la seconda per i lavoratori.

Tutte manifestazioni a cui i missionari non hanno negato di essere intervenuti, contestando invece di aver svolto un ruolo di promotori nelle stesse. In particolare, il padre Cocquio ha confutato come «non vera» l'accusa d'essere andato girando, casa per casa, per raccogliere firme per far liberare l'ex senatore comunista Aquino. Concluso lo interrogatorio, per i due sacerdoti italiani è continuata la incertezza sulla piega che avrebbero preso gli eventi. Sino a che non sono stati fatti risalire in macchina e condotti all'aeroporto, così com'erano stati prelevati: in sandali, indossando solo la camicia e pantaloni, senza soldi in tasca (è un ufficiale dello stesso ufficio per l'emigrazione a dar loro una giacca e alcuni dollari). Intanto, i poliziotti provvedevano a far giungere all'aeroporto i passaporti dei missionari.

Finalmente, all'aeroporto, è stato letto l'atto d'espulsione. Quattro i capi d'accusa formulati contro padre Cocquio. In primo luogo, d'aver promosso, e partecipato, a varie manifestazioni antigovernative, senza alcun legame con la attività religiosa. Secondo, di essere andato in giro, casa per casa, a raccogliere le firme pro-Aquino. Terzo, d'aver formato dei «leaders» che si sarebbero poi dati alla macchia. Infine, d'essere l'organizzatore di una dimostrazione di lavoratori contro il governo, che si sarebbe dovuto svolgere il giorno dopo. Il verbale d'accusa elencava quindi le responsabilità del padre Alessi, colpevole d'aver spesso visitato il padre Cocquio, e d'averlo sostenuto nella sua azione. A padre Alessi veniva confutata anche l'attività in seno all'associazione dei superiori religiosi delle Filippine.

A causa di tutto questo, si aggiungeva nell'atto di espulsione di cui padre Alessi ha cercato invano di avere copia, i due missionari dovevano imbarcarsi sul primo aereo in partenza per l'Italia. Cosa che hanno fatto lasciando la capitale filippina, con un aereo di linea francese, poco dopo le diciotto. Scortati da due agenti di polizia in borghese, che hanno riconsegnato il passaporto ai missionari solo all'arrivo a Roma, domenica pomeriggio.

Sin qui il racconto dei sacerdoti espulsi, il cui caso — secondo notizie da Manila — sarebbe stato esaminato oggi dalla Conferenza episcopale filippina. Un racconto che lascia trasparire, al fondo, la estrema preoccupazione del governo Marcos per l'azione di coscientizzazione dei poveri e dei diseredati che la Chiesa ha da tempo intrapreso nel paese.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
Avvenire di Milano del 27-1-76
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI
Ministero degli Affari Esteri

Ministero degli Affari Esteri

IX

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale La Stampa di Torino del 27-1-76

Italiano in Belgio scarcerato per errore

Charleroi, 26 gennaio.

Scarcerato per errore di persona, un oriundo italiano detenuto in Belgio ha approfittato dell'inaspettato «colpo di fortuna» e senza farselo dire due volte ha imboccato la porta del carcere facendo perdere le sue tracce.

Un certo Angelo Piredda, 35 anni, in attesa di processo per tentato omicidio, è stato rimesso in libertà al posto di Angelo Pirella, che aveva finito di scontare una breve condanna per mancato pagamento degli alimenti alla moglie dalla quale è divorziato: chiamato dagli agenti e dichiarato libero, il Piredda si è ben guardato dall'obiettare e ha tagliato la corda. Poco dopo le autorità carcerarie si sono accorte dell'errore

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Panorama di Milano del 27-1-76

I diplomatici

Ci riferiamo all'articolo « Riformato l'ambasciatore » (*Panorama* 503), sul concorso di ammissione alla carriera diplomatica. Nessuno dubita dell'opportunità di aggiornare i criteri di tale concorso: anzi, tutti ne auspichiamo la riforma. Ma cerchiamo di mantenere i fatti separati dalle opinioni. Noi diciamo che è un'opinione non vera quella « proclamata » dal cancelliere Calogero Di Gesù, secondo il quale i diplomatici fino a oggi sono stati giudicati non « per quello che veramente valgono, ma per le loro ascendenze o i loro collegamenti politici ». È un vecchio luogo comune quello per cui certe origini sociali, il bel cognome, la buona educazione e la moderazione in politica sono requisiti indispensabili per superare il concorso, mentre chi, come il Di Gesù, proviene « da una famiglia siciliana di modeste condizioni », anche se è preparatissimo, sarà sempre respinto.

Oggi l'attività del diplomatico presenta esigenze precise in relazione all'evolversi della vita internazionale. Sul possesso di quei dati di cultura, in prove scritte e fino a prova contraria rigorosamente anonime, avviene l'esame del candidato. E non si guarda in faccia a nessuno, tant'è vero che sei cancellieri hanno superato l'ultimo concorso, mentre cinque figli di diplomatici sono stati respinti.

VALENTINO SIMONETTI e altri ventisette (seguono le firme) diplomatici vincitori dell'ultimo concorso, Roma

L'AZIONE DELLA COMMISSIONE EUROPEA NEL 1976 NEL SETTORE SOCIALE: FORMAZIONE PROFESSIONALE DEI GIOVANI E DELLE DONNE, REVISIONE DEL FONDO SOCIALE, LOTTA CONTRO L'IMMIGRAZIONE CLANDESTINA, ecc.

BRUXELLES (EU), Martedi' 27.1.1976.- Hillery , vice-presidente della Commissione europea, ha esposto alla Commissione degli affari sociali e del lavoro del Parlamento Europeo, l'azione che egli intende condurre nel 1976 nel settore sociale, del quale ha la responsabilità diretta. Hillery ha sottolineato anzitutto che l'azione comunitaria non si limita ai settori che rientrano nel quadro della "politica sociale" propriamente detta: tutte le politiche comunitarie devono tener conto delle ripercussioni di carattere sociale che avrà il loro sviluppo. Sarebbe sufficiente citare, al riguardo, la politica regionale e la politica agricola comune.
Nel settore sociale propriamente detto, sono previste le seguenti iniziative:
1. Collaborazione con le parti sociali: la Commissione intende sviluppare questa collaborazione, in particolare: organizzando una seconda "conferenza tripartita" con la partecipazione delle Istituzioni, dei Governi e delle parti sociali; consultando le parti sociali sul nuovo programma comunitario di politica economica a medio termine, e assistendo concretamente i Sindacati in vista della creazione di un"Istituto sindacale europeo".
2. Occupazione: messa a punto di un programma di studi sul mercato del lavoro; cooperazione tra i servizi nazionali dell'occupazione; elaborazione di un rapporto, da parte di esperti indipendenti, sui più importanti problemi d'occupazione nei prossimi anni.
3. Formazione professionale: proposta di raccoamndazione sulla formazione professionale dei giovani alla ricerca di lavoro (giugno), e proposta di raccomandazione sulla formazione professionale delle donne (entro la fine del 1976).
4. Libera circolazione dei lavoratori: a breve termine la Commissione proporrà misure per contenere l'immigrazione illegale e, a più lungo termine, misure sulla concertazione delle politiche migratorie degli Stati membri e sulla partecipazione dei lavoratori migranti alla vita sociale. Altre misure riguarderanno i lavoratori turchi.
5. Fondo Sociale Europeo: l'azione del Fondo sarà ancora intensificata, e la Commissione sottoporrà,verso la fine del 1976 al Consiglio, proposte sulla revisione dei regolamenti del FSE.

Altri settori d'azione della Commissione in materia sociale riguarderanno la partecipazione dei lavoratori, le condizioni di vita e di lavoro (salari, redditi), la protezione e la sicurezza sociale, la messa in atto del programma d'azione contro la povertà e di quello in favore dei lavoratori migranti, l'umanizzazione del lavoro, norme comuni sui licenziamenti individuali dei lavoratori (prima metà del 1976), i minorati e la protezione della salute.

EUROPE aggiunge che la Commissione ha già previsto un calendario per i suoi dibattiti relativi ad alcuni dei progetti indicati. In particolare:
- la proposta (di "direttiva" o di "raccomandazione" ?) per la lotta contro l'immigrazione clandestina sarà discussa il 24 marzo.
- una proposta relativa all'estensione della protezione sociale alle categorie non coperte o insufficientemente coperte dai meccanismi attuali di sicurezza sociale, sarà discussa il 31 marzo.
- la proposta sulla formazione professionale dei giovani (promuovere una formazione pratica complementare) sarà discussa il 13 aprile.

Sempre il 13 aprile, la Commissione esaminerà le prime misure da proporre per la libera circolazione dei lavoratori turchi, ed il 28 aprile si pronuncerà su una prima fase di stanziamenti del Fondo sociale.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
Ritaglio del Giornale Agenzia EUROPE - Bruxelles del 28-1-76
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI
Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale
IV

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

I

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Agenzia "Ansa" di Roma del 28-1-76

/ester
accordo italia-rft su contributi assicurativi

(ansa) - bonn 28 gen - un accordo che regola la posizione assicurativa dei cittadini italiani che nel 1939 optarono per la nazionalita' tedesca e' stato firmato a bonn: da parte tedesca il documento - che conclude lunghe trattative a livello di esperti - e' stato firmato dal segretario di stato gelhoff e da parte italiana dall'ambasciatore nella rft, mario luciolli. il contenziono riguarda soprattutto cittadini dell'alto adige che nel 1939 andarono in germania e fecero ritorno in italia alla fine della guerra. si era creato un ''vuoto'' nei pagamenti assicurativi che ora e' stato regolato.
h 1425 cf
nnnn

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Fiorino di Roma del 28-1-76

UNO STUDIO DI UNA COMMISSIONE CONSULTIVA NOMINATA DAL GOVERNO

L'influenza dei «Gastarbeiter» sul mercato edilizio e sulle infrastrutture sociali in Svizzera

Senza trarre conclusioni dirette, lo studio dimostra che il lavoro fornito dagli stranieri ha procurato più vantaggi che oneri

(Nostro servizio)

BERNA, 27

Dal 1950 al 1970 la popolazione svizzera é aumentata di 1,5 milioni di unitá circa, di cui 720.000 stranieri. Fra questi ultimi non sono compresi i lavoratori stagionali, i frontalieri e gli impiegati di organismi internazionali. L'invasione dall'estero, che era stata accettata nel periodo di maggiore prosperitá se pure a malincuore, ha poi progressivamente determinato una sempre maggiore ostilitá contro i Gastarbeiter, che é culminata con i referendum "contro l'inforestieramento" del paese e con le severe disposizioni governative che riducono drasticamente il numero dei permessi di residenza dei lavoratori stranieri in Svizzera. Il fatto che in base ai piú recenti dati dell'Oecd la Svizzera sia il paese industrializzato con la minore percentuale di disoccupazione, lo 0,4 per cento, non ha modificato l'atteggiamento xenofobo assunto dai nostri vicini di oltre Alpe.

La decisione di mantenere entro limiti ben precisi il numero dei Gastarbeiter non é stata comunque adottata senza prima affrontare con analisi approfondite la situazione e i problemi relativi. In questa serie di ricerche l'ultima in ordine di tempo, effettuata da una Commissione consultiva nominata dal governo elvetico, concerne l'influenza degli stranieri sul mercato delle abitazioni e sulle infrastrutture cittadine. Nel suo studio, pubblicato in questi giorni, la commissione, per insufficiente documentazione e per la complessitá delle correlazioni non ha potuto raggiungere lo scopo prefisso, che era quello di fare un bilancio tra costi e prestazioni derivanti dagli stranieri. Se peró lo studio non puó risolvere la questione in termini matematici giungendo a definire se la presenza degli stranieri e la loro attivitá abbia o meno fornito un utile, se cioé le spese siano state inferiori alle prestazioni ottenute, tuttavia ha posto in chiaro alcuni fatti illuminanti, dai quali in conclusione si puó dedurre che i Gastarbeiter non hanno avuto un'influenza negativa sulla evoluzione delle infrastrutture.

Esaminando il mercato edilizio, la Commissione ha rilevato che negli anni dal 1950 al 1970 soltanto un terzo delle nuove abitazioni costruite è stato destinato agli stranieri, benchè questi rappresentassero il 60 per cento dell'aumento di popolazione. L'edilizia abitativa, che agli inizi degli anni settanta ha assorbito circa il 20 per cento del prodotto nazionale lordo, ha potuto evolversi in questo modo soltanto per opera dei lavoratori stranieri. Questi erano il 60 per cento di tutti gli edili e i due terzi di essi erano stagionali. Adesso il loro numero è calato drasticamente, tuttavia secondo la Commissione l'industria edilizia dovrà continuare a rivolgersi ai Gastarbeiter anche in avvenire.

Un altro punto dello studio concerne l'influenza dei figli degli stranieri nel settore dell'educazione. Per il momento il problema concerne soltanto le scuole primarie e molto relativamente, perchè molti di questi figli dei Gastarbeiter sono stati in Svizzera e hanno ormai superato i problemi linguistici. L'accusa rivolta dagli svizzeri, che l'insufficiente qualificazione degli stranieri avrebbe influiti negativamente sulla crescita produttiva dell'economia nazionale, è risultata infondata.

Per quanto riguarda infine l'onere delle prestazioni sociali lo studio ha constatato che gli stranieri ricorrono al ricovero ospedaliero in numero molto inferiore a quello dei cittadini svizzeri e che i rischi dell'assicurazione infortuni non sono risultati superiori per i Gastarbeiter di quanto non siano stati per gli svizzeri. Per l'assicurazione malattia e per la previdenza sociale il minore ricorso degli stranieri è da attribuirsi all'attuale struttura di età, in quanto questi stranieri sono ancora in età lavorativa.

Lo studio dimostra in definitiva che l'apporto del lavoro dei Gastarbeiter in Svizzera ha procurato al paese più vantaggi che oneri. Dovrebbero tenerne conto gli xenofobi del partito di iniziativa popolare che reclamano contro l'inforestieramento.

O.G.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dai Giornale La Stampa di Torino del 28-1-76

L'Italia al 2° posto

Cinque milioni di disoccupati nella "Cee"

Bruxelles, 27 gennaio.

(Ansa) Il numero dei disoccupati nei nove Paesi della Cee era salito nell'ottobre del 1975 a 5.036.600. La cifra viene fornita nella risposta ad una interrogazione di un parlamentare europeo dai servizi della commissione Cee, risposta pubblicata oggi a Bruxelles.

Il Paese europeo con il maggior numero di disoccupati era la Gran Bretagna con 1.165.000 su una popolazione attiva di 25.310.000 unità. Un tasso di disoccupazione quindi del 4,6 %. Al secondo posto figura l'Italia con 1.140.000 (5,9 % di una popolazione attiva di 19.275.000 unità). Seguono, nell'ordine, Germania federale con 1.061.000 (4 % di 26.271.000), Francia con 1.016.000 (4,7 % di 21.667.000), Belgio con 233.000 (6 % di 3 milioni 895.000), Olanda con 213.000 (4,5 % di 4.722.000), Danimarca con 103.000 (4,2 % di 2.444.000), Irlanda con 102.000 (9,5 % di 1.111.000) e il Lussemburgo con 600 (0,4 % di 151.000).

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Mattino di Napoli del 28-1-76

Verranno ridotti in Germania i turni di lavoro straordinario

La decisione resa pubblica dal ministro dell'Economia - Bonn in tal modo intende arginare la disoccupazione - La ripresa però è già ben avviata

Dal nostro corrispondente

BONN, 27 gennaio

Il governo tedesco intende proibire del tutto i turni di lavoro straordinario nelle fabbriche e negli uffici, e in ogni caso ridurli fortemente stabilendone un limite. Il ministro dell'Economia Friderichs, liberale, ha reso pubblica questa decisione, osservando che se le aziende non procederanno spontaneamente ad una forte riduzione degli straordinari, il governo si vedrà costretto ad emanare disposizioni di legge in proposito.

Come si può facilmente dedurre, il governo pensa con tali provvedimenti di poter arginare la disoccupazione se non addirittura di combatterla efficacemente. Attualmente esistono nella repubblica federale un milione di disoccupati, media che secondo le previsioni degli esperti si manterrà costante almeno per i primi sei mesi di questo nuovo anno, per ridursi quindi nei mesi successivi.

Comunque l'economia tedesca va letteralmente bruciando le tappe sulla via della ripresa. Segnalammo, nei mesi scorsi, un tale processo in corso, rilevando i vivaci segni di ripresa nelle industrie portanti dell'economia nazionale, da quella automobilistica a quella siderurgica, da quella chimica a quella edilizia. Oggi con la pubblicazione avvenuta a Bonn del rapporto annuale economico, se ne ha una chiara conferma: tale rapporto prevede per quest'anno un aumento del prodotto lordo nazionale pari al 4,5 per cento. Tale percentuale si lascia fortemente apprezzare se solo paragonata alla recessione del 1975, anno in cui il prodotto è diminuito del 3,5 per cento.

L'industria automobilistica continua a segnalare cifre da «boom» e secondo i dati a disposizione, si prevede che per l'ottobre di quest'anno sarà addirittura battuto il record del 1973 in cui si registrò un aumento del 25 per cento nelle vendite: per fare un solo esempio, proprio oggi la Ford tedesca annuncia di aver venduto in sole due settimane, 31.250 macchine del tipo «Taunus», record mai toccato da quando quella casa automobilistica esiste.

Per quanto attiene al settore chimico mentre nel 1975, nel suo complesso, si era rivelato come il peggiore anno per questa importante industria chiave per il 1976 si prevede un aumento del fatturato in misura del 10 per cento. Vivace la ripresa anche nel settore siderurgico, dove dal settembre scorso le commesse sono in costante aumento. Si prevede un aumento del fatturato nell'ordine dal 10 al 15 per cento.

Plinio Salerno

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IX

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Tempo di Roma dal 28-1-7

NON FU MAI CHIESTO IL RISCATTO

«Poco chiaro» il rapimento dei due bambini in Belgio

BRUGES, 27 — Si è aperto oggi, di fronte al Tribunale di Bruges, il processo contro tre calabresi accusati di aver rapito i due figli di una ricca coppia belga. Si tratta del primo caso di rapimento di minore in Belgio dalla fine della seconda guerra mondiale.

I tre imputati sono Mario Cetera, 35 anni, di Longobucco; suo fratello Giuseppe, 26 anni, e Benedetto Sapia, 31 anni, da Cosenza.

Solo Sapia ha confessato di aver preso parte al rapimento avvenuto il 22 giugno dell'anno scorso nella elegante stazione balneare di Knocke Le Zoute. Mario e Giuseppe Cetera sostengono invece di essere assolutamente estranei al fatto.

Un quarto uomo, il trentenne Antonio Tagliaro, è stato arrestato in Italia e qui sarà processato in relazione al rapimento.

Tagliaro è accusato di aver fatto irruzione, armato, nella villa della famiglia Bonnet-Germeau portando via i bambini e rubando gioielli di ingente valore.

Il caso è tuttora lungi dall'essere chiarito, dato che i rapitori non chiesero mai un riscatto. Poco chiare sono anche le relazioni tra i Bonnet e Mario Cetera.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Giorno di Milano del 28 · 1 · 76

Nuovo episodio della «guerra del pesce»

I tunisini rilasciano 2 pescherecci italiani

TUNISI, 27 gennaio

Due pescherecci italiani fermati da una motovedetta tunisina hanno lasciato la notte scorsa il porto di Sfax dopo aver pagato una pesante ammenda: 20.000 dinari, pari a 36 milioni di lire italiane. I due pescherecci — il «Vito Lisma» ed il «Gaspare Giacalone», tutti e due di Mazara del Vallo — erano stati fermati nel Canale di Sicilia il 6 gennaio scorso perché pescavano, secondo il comandante della motovedetta tunisina, nelle acque della Tunisia.

A Sfax vi è un altro motopeschereccio di Mazara del Vallo fermato due giorni fa da motovedette tunisine. Si tratta del peschereccio «L'argonauta», comandato dal proprietario Vito Giacalone, con undici uomini di equipaggio. Anche per «L'Argonauta» si parla di «flagrante delitto di pesca clandestina all'interno della zona riservata».

Il 20 ottobre 1975 un «armistizio» aveva sospeso la «guerra del pesce» nel Canale di Sicilia. Il sottosegretario agli Esteri Francesco Cattanei ed il suo collega tunisino Mongi Kooli avevano sottoscritto un protocollo di intesa comprendente i termini del futuro accordo globale destinato a porre fine al contenzioso tra i due Paesi (pesca, acquisto da parte italiana di 20.000 tonnellate di olio d'oliva tunisino, prestito alla Tunisia di 36 miliardi di lire ad un tasso agevolato e assistenza tecnica). L'accordo globale non è stato ancora concluso.

Con questi nuovi sequestri di pescherecci non si esclude che la Tunisia voglia «ricordare» all'Italia la sua promessa (contenuta nel «protocollo d'intesa») per quel che concerne l'acquisto dell'olio d'oliva del quale esistono già nel Paese notevoli «stocks» e per il quale la produzione quest'anno viene giudicata «straordinaria».

La Germania in buona salute nonostante la disoccupazione

Un milione e duecentomila persone rimaste senza lavoro mentre cresce la produzione, l'industria automobilistica ha un'impennata oltre ogni rosea previsione e la borsa marcia a gonfie vele - Solo la Svizzera ha fatto meglio

(Dal nostro corrispondente)

Bonn, gennaio.

Hans Martin, 52 anni, ha l'espressione sconsolata di un anno fa. Anche la camicia a scacchi è la stessa. La differenza fra le due fotografie sta nel giornale che, questa volta, ha in mano e che reca in copertina lui, di nuovo, le mani abbandonate, lo sguardo fisso sull'obiettivo. Fra le due immagini, dodici mesi appunto.

Titolo della serie: un anno dopo. *Die Zeit*, l'autorevole settimanale di Amburgo, gli ha dedicato la copertina. Per la seconda volta. Eppure Hans Martin non è un personaggio, non un ministro, nè uno scrittore e per essere un artista della televisione è bruttino. Hans Martin non lo conosce nessuno. Non è nessuno. Non è più nemmeno un operaio, da quando, un anno fa, è stato licenziato.

Hans Martin è uno del milione e duecentomila disoccupati che alla fine del 1975 sono stati contati nella Repubblica Federale. Lavorava in uno stabilimento tessile della Bassa Sassonia, un piccolo stabilimento. La recessione costò a lui il posto e al suo padrone il fallimento. Nel 1974, nella Germania Federale, sono fallite seimila imprese e nel 1975 settemila.

Allora, ricapitolando: un milione e duecentomila disoccupati, saranno un milione e trecentomila a fine gennaio e un milione e mezzo a fine marzo, secondo le previsioni dell'istituto di ricerche economiche di Berlino Ovest. In più i settemila fallimenti e un calo del prodotto nazionale lordo del 3,5 per cento nel 1975. Che senso dare a queste cifre? Che conclusione ricavarne, se non che la crisi continua e che anche la prospera Germania Federale ha i suoi grattacapi?

Poi si dà un'occhiata alla borsa e si vede che nel 1975 i titoli hanno guadagnato, mediamente, il 30 per cento rispetto all'anno precedente. E' incremento paragonabile solo a quello seguito, nel 1948, alla cosiddetta riforma monetaria, alla nascita cioè del nuovo marco, il marco del miracolo. Poi si guarda all'eccedenza della bilancia commerciale: nell'anno di « crisi » 1975 si è avuto un attivo di 36 miliardi di marchi, dodici in meno che nel '74, ma sempre tuttavia una cifra ragguardevole soprattutto se tradotta in lire, oltre novemila miliardi. E la Bundesbank comunica di avere accresciuto la riserva in divise: oltre 85 miliardi di marchi. Nessun altro paese al mondo, nemmeno gli Stati Uniti, dispone di maggiori riserve. Poi si guarda al tasso d'inflazione: il sei per cento e il prossimo anno sarà del cinque. Solo la Svizzera ha fatto meglio.

Le vendite

Anche i grafici della produzione industriale contraddicono il quadro di crisi: il 2,5 per cento in più nel secondo semestre del '75 rispetto al primo. In alcuni settori, come nell'automobile, l'impennata è verticale: il 40 per cento di vendite in più, nello stesso periodo. La Volkswagen, che in aprile sembrava moribonda, ora riassume operai, ne aveva licenziati 25 mila. Presto costruirà una fabbrica nell'America del Nord. La Daimler-Benz rifiuta nuovi contratti: non può onorarli prima di un anno e mezzo. Per una Mercedes c'è una lista d'attesa di almeno dieci mesi. Sono in costruzione due giganteschi stabilimenti per autocarri in Nigeria e in Irak.

In Iran la Krupp ha ottenuto l'esclusiva per la pianificazione della zona industriale « Reza Pahlevi », nella provincia di Isfahan: un progetto-monstre, comprenderà cementerie, costruzione di locomotive elettriche, di turbine giganti, di eliche per navi. Vi lavoreranno 48 mila operai. La Krupp ha sbaragliato la concorrenza nell'aggiudicarsi il contratto. Prezzi, puntualità nella consegna dei macchinari, precisione di esecuzione e, infine, particolare rilevante, la partecipazione dello Scià al capitale societario. Per un quarto la Krupp è di proprietà di Reza Pahlevi, che così guadagnerà due volte, una come committente e una come

Crescono i consumi: dal 10 al 12 per cento in settembre-ottobre, rispetto allo stesso periodo del '74. Per Natale i magazzini sono stati svaligiati. Il tedesco ritorna a consumare e maggiori consumi significano rinnovati stimoli alla produzione e quindi maggiore lavoro. Ma Hans Martin non trova un posto. E la cosa è antipatica anche qui in Germania: non tanto dal lato economico, per la consistenza rassicurante del sussidio di disoccupazione, quanto per i risvolti sociali, di costume. In un paese rinato nel mito dell'efficienza, il disoccupato è « abseits », messo in disparte. C'è il rischio di beccarsi una nevrosi. E molti, effettivamente, sono finiti in clinica.

« Il complesso del disoccupato è terribile — spiega uno psicologo di Amburgo —. Non c'è niente di peggio per chi è abituato alla puntualità e alla diligente esecuzione di ordini. Se il cavo che lo lega alla macchina produttiva si rompe, per lui è la fine, si sente perduto ». E così reagisce il tedesco medio se l'azienda lo licenzia.

Il fenomeno appare contraddittorio. Il fondovalle è stato raggiunto, la risalita è cominciata, la produzione cresce, gli investimenti anche, la borsa scoppia di salute e di fiducia. Nel 1976 — è stato calcolato — il prodotto nazionale lordo aumenterà del sette per cento in termini reali (meno 3,5 l'anno scorso, più 3,5 quest'anno). Eppure i disoccupati aumentano.

Che crisi è mai questa? Come conciliare una fase di indubbio rilancio economico con la progressiva diminuzione dei posti di lavoro? Da qui al 1985 il numero degli impieghi

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
Ritaglio dal Giornale ... di ... del 28-1-76
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI
Ministero degli Affari Esteri

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

2

RA

Ritaglio dal Giornale .....

disponibili nella Repubblica Federale calerà di altre cinquecentomila unità. Lo afferma un rinomato istituto di Kiel. Tre milioni di impieghi spariranno in dieci anni e ne saranno creati, nuovi, due milioni e mezzo. L'istituto nota ancora: diminuisce il numero dei salariati dell'industria e cresce il settore terziario.

Tecnologia

E' già una buona chiave interpretativa. Dal 1973, dall'autunno 1973, dal primo pesante rincaro petrolifero, le grandi imprese della Germania Federale hanno razionalizzato la produzione. L'esigenza di ridurre i costi e la flessione della domanda hanno portato alla riduzione del personale. Il personale non è aumentato nemmeno quando la domanda è ripresa. Nuove macchine nel frattempo hanno sostituito l'operaio.

Nella concorrenza con l'uomo, ha vinto la tecnologia. Chi non ha potuto permettersela, è saltato. Sono saltati i più piccoli, è saltata l'edilizia, il settore nel quale meno è sostituibile il braccio dell'uomo. Non a caso, proprio sull'edilizia si concentrano gli incentivi del governo. Friderichs, ministro dell'economia, conta in un riassorbimento «entro un paio di anni» di quattrocinquecentomila persone. Il che equivale ad ammettere il carattere strutturale e cronico del fenomeno: la disoccupazione, un milione di disoccupati a metterla bene, rimarrà anche quando l'orizzonte congiunturale sarà completamente sereno.

Karl Klasen, presidente della Bundesbank, si compiace del basso tasso d'inflazione: «Nel '76 sarà certo inferiore al cinque per cento» annuncia orgoglioso. Per lui non vale l'equazione keynesiana: più inflazione meno disoccupati. Ha cominciato da alcuni mesi ad allentare la stretta creditizia. E per il '76 non tollererà un aumento della massa monetaria in circolazione superiore all'8 per cento. I più deboli cadranno per strada, i più grandi e i più forti saranno ancora più grandi e più forti. Nella sua fede liberista, la Germania Federale evita i compromessi.

Cesare De Carlo

10 VII

..... dal .....

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale ABC di Milano del 29-1-76

LA MAPPA DEI COMITATI DELL'EMIGRAZIONE

Bonn, gennaio

L'emigrazione italiana si sta organizzando, ormai da alcuni anni, attraverso organismi « di partecipazione » che trovano faticosamente una loro collocazione. La giungla delle sigle, fra le quali diventa sempre più difficile districarsi, s'arricchisce quasi ogni giorno di nuovi nomi.

Senza contare quelli a carattere privato, gli organismi istituzionali, fino ad oggi, sono i seguenti:

il Comitato interministeriale dell' emigrazione (Ciem);

il Comitato consultivo degli italiani all'estero (Ccie);

il Comitato per l'attuazione delle decisioni della Conferenza nazionale dell' Emigrazione (che non è altro che il medesimo comitato organizzatore della Conferenza, reso stabile anche dopo la Conferenza con una lettera di Granelli, il 7 ottobre 1975);

i Comitati consultivi consolari (Ccc);

le Consulte regionali dell'Emigrazione;

i Consigli scolastici consolari e d'ambasciata;

i Comitati di assistenza scolastica presso ogni consolato (CoAscIt) e quello presso l'ambasciata (Intercoascit).

In progetto, sostenuto dai comunisti del Pci e della Filef, è anche un « Consiglio nazionale dell'emigrazione », al quale debbono aggiungersi le già esistenti «Commissioni» create all'interno del ministero degli Esteri (Commissione Esteri-Sindacati; Esteri-P. I.; ecc.).

Ma non bisogna lasciarsi spaventare troppo dall'apparente, sempre più imbrogliata ramificazione dei comitati e delle sigle. In realtà basta seguire una pattuglia sparuta di uomini, le vere teste d'uovo dell'emigrazione, per ritrovarsi in mano il filo d'Arianna che ci guida sicuri attraverso il labirinto.

Moser (Dc), Pajetta (Pci), Sacchetto (Acli), Vercellino (Cgil), Cavazzuti (Cisl), Giordano (Santi), Ridolfi (Ucei), Volpe (Filef), Pelusi (Unaie) sono i nomi che ricorrono sempre in ogni comitato.

Sono i nomi che contano e che hanno caratterizzato anche l'ultima riunione del Ccie, avvenuta a Roma nel dicembre scorso. All'ordine del giorno era la ristrutturazione del medesimo Ccie, non all'altezza della nuova situazione creatasi dopo la Conferenza nazionale dell'emigrazione.

La sopravvivenza di questo comitato di « emigrati » è stata garantita per due volte consecutive da decreti ministeriali, poiché gli attuali consultori Ccie avrebbero dovuto scadere, a norma di statuto, già due anni fa. Siccome tutti pensano che ormai il Ccie è diventato un organismo inutile, il tema della sua ristrutturazione continua ad essere all'ordine del giorno, senza che si arrivi ad una soluzione.

Anche nell'ultima riunione (la decima) non si è concluso niente. Da una parte, Pci e Filef sostengono che deve essere creato un nuovo comitato (la Consulta nazionale dell'emigrazione) insieme al Ccie, con il compito di affiancare il Comitato interministeriale dell'Emigrazione nella gestione politica e composto esclusivamente da rappresentanti di partiti, sindacati, forze economiche e delle Camere. Accanto a questo dovrebbe rimanere un Ccie, composto da emigrati, con semplici compiti consultivi.

Dall'altra parte, tutti gli

altri sostengono che i compiti di una gestione politica dell'emigrazione debbano essere affidati, non più solo a titolo consultivo, ad un Ccie riformato, nei compiti, ma sempre con una massiccia presenza di emigrati.

« Non ci importa il nome — ha detto Giordano della Ferdinando Santi — noi siamo per un organismo unitario, rappresentativo, democratico, unico, che sommi la tematica dell'emigrazione e che esprima dal suo seno un Comitato ristretto che collabori con il Comitato interministeriale per l'emigrazione per la realizzazione della politica dell'emigrazione. In questo organismo la maggioranza assoluta deve essere assegnata ai rappresentanti degli emigrati; il resto ai rappresentanti dei partiti, delle associazioni e dei sindacati ».

Nulla di fatto dunque alla riunione del Ccie. I comunisti non hanno ceduto di fronte a tutti gli altri. Pajetta ha ribadito: « Il Pci chiede un organismo autorevole e rappresentativa che possa tutelare gli interessi degli emigrati come controparte del Ciem. Un organismo unico, come si chiede dall'altra parte, fa correre il rischio di ricostituire semplicemente l'attuale Ccie un po' più allargato ».

Il rischio opposto, che Pajetta si è ben guardato dal sottolineare, è che gli emigrati vengano isolati in un comitato (il nuovo Ccie) senza potere e senza significato, mentre ai gestori romani dell'emigrazione venga affidata la guida del vero organismo che conta (il nuovo comitato. che il Pci chiama « consulta nazionale dell'emigrazione »).

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Sole - 24 Ore di Milano del 29-1-76

Approvata la relazione previsionale

'76 tedesco: espansione ma disoccupazione

(NOSTRO SERVIZIO)

Bonn, 28 gennaio

Come previsto, il governo ha approvato oggi la relazione economica per il 1976, che stabilisce come compito prioritario il rafforzamento delle già esistenti premesse a garanzia di una duratura ripresa congiunturale, che mantenga però entro limiti ristretti il tasso inflazionistico. Una ripresa, i cui dati essenziali sono rappresentati da una crescita economica reale del 4-5 per cento e da un tasso inflazionistico del 4,5, massimo del 5 %. Come già abbiamo detto ieri, l'aspetto meno consolante della relazione sta nel problema della disoccupazione, che soprattutto in vista delle elezioni politiche d'autunno darà non poco filo da torcere al governo federale. Le previsioni, infatti, parlano di una media annuale di disoccupati del 4,5 %; è molto per un anno di ripresa, se si pensa che nello scorso anno la percentuale dei disoccupati è stata del 4,8 per cento.

Ma gli industriali tedeschi vanno evidentemente con i piedi di piombo. Oltre a disporre già di una certa riserva di lavoro, prima di assumere nuovo personale vorranno essere certi che la ripresa sia effettiva e non soltanto un fuoco di paglia. Nel frattempo se necessario andranno avanti ricorrendo ai turni straordinari di lavoro.

In pratica, come si afferma nella relazione, soltanto verso fine anno sarà possibile scendere al di sotto del milione di disoccupati. Ciò presuppone però anche un duraturo miglioramento del reddito imprenditoriale, che quest'anno dovrebbe aumentare rispetto al 1975 del 12-14 %.

Situazione stagnante, invece, per quanto riguarda il reddito reale del lavoro dipendente. Qui gli aumenti, che dovrebbero aggirarsi sul 6 % verranno infatti completamente neutralizzati dal tasso inflazionistico e da maggiori carichi sociali. Ci sarà dunque la tanto richiesta pausa sindacale, di fronte alla necessità di assicurare maggiore utile all'industria tedesca occidentale (che negli ultimi due anni ha pagato a quanto sembra i salari più alti del mondo) affinchè possa realizzare quegli investimenti che nessun programma congiunturale è riuscito finora a promuovere.

Veniamo ai commenti: positivi evidentemente da parte dei partiti di coalizione, i quali ritengono assolutamente realistici i dati di previsione contenuti nella relazione e si sono detti particolarmente soddisfatti soprattutto per quanto riguarda il tasso inflazionistico. Resta però da vedere — premesso che nel settore delle materie prime non accada nulla di imprevisto — se gli industriali sapranno autodisciplinarsi in fatto di prezzi, come hanno promesso quando hanno spiegato ai sindacati la necessità di moderate richieste di aumenti. I partiti dell'opposizione, invece, non potevano non cogliere anche questa occasione per affermare che il governo sbaglia tutto, che se vuole risolvere il problema della disoccupazione deve completamente invertire la sua politica fiscale. Invece di aumentare le tasse, dovrebbe finalmente concedere facilitazioni fiscali per gli investimenti, i quali, oltre tutto, (sempre secondo l'opposizione) stanno diventando sempre più rischiosi a causa delle crescenti tendenze socialiste all'interno del partito socialdemocratico.

Come si vede, ormai, l'impegno elettorale entra dappertutto. Si fa qui infatti implicito riferimento alla polemica sorta dopo le affermazioni di Brandt sulla necessità di stabilire rapporti informali con i partiti comunisti dello Occidente.

Luciano Barile

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale La Repubblica di Roma del 29-1-76

Controllo dei salari, via libera agli utili d'impresa

Bonn toglie il freno

BONN, 28 — Ottimismo del governo per il 1976: le cifre del rapporto di previsioni che oggi il gabinetto ha discusso ed approvato parlano di una ripresa economica forse più brillante di quanto sperato. Dopo gli anni « delle vacche magre » (1974-75) si dovrebbe registrare un deciso incremento del prodotto nazionale lordo: un minimo del 4 fino ad un massimo del cinque per cento. Siamo definitivamente usciti dal tunnel — ha dichiarato euforicamente il sottosegretario all'economia Otto Schlecht. Una previsione — quella di un aumento del 4-5% — tanto più rilevante se si pensa che nel 1975 il prodotto nazionale lordo, per la prima volta nella storia della Repubblica Federale, ha accusato una diminuzione del 3,5 per cento.

di PIERO BENETAZZO

IL RAPPORTO del governo parla di un costante incremento nella domanda interna ed estera e di una decisa propensione alla ripresa degli investimenti e del consumo privato. Le banche indicano una ripresa nella domanda di credito privato, che sembra interrompere la corsa al risparmio che ha caratterizzato tutto il 1975. La fiducia sembra quindi essere ritornata ed il governo guarda con serenità allo sviluppo del prossimo anno.

Il rapporto approvato oggi annuncia aumenti di prezzi al consumo contenuti entro il 5 per cento, parla di aumenti salariali non superiori al tasso di inflazione e prospetta anche un notevole attivo nella bilancia commerciale con l'estero. Un dato particolarmente importante se si pensa che la Repubblica Federale Tedesca è il paese al mondo che maggiormente dipende dalle esportazioni (un lavoratore su quattro produce per il mercato estero) e la sua crisi attuale è determinata in gran parte proprio dalle flessioni registrate sui mercati internazionali. Il 1975 non è stato infatti un anno particolarmente favorevole anche se un leggero ma costante miglioramento negli ultimi mesi è riuscito a contenere le perdite, alla fine dell'anno, entro un 4 p.c. La situazione è migliorata in tutti i paesi industrializzati — afferma il rapporto del governo — e quindi anche il nostro export ne riceverà notevoli benefici.

La strategia federale è diretta soprattutto a favorire ed incoraggiare lo spirito imprenditoriale attraverso un controllo degli aumenti salariali ed un rilancio degli utili privati. Nel 1976 gli introiti lordi dell'industria dovrebbero essere il doppio dei salari lordi, in base al motto — lanciato da Schmidt — secondo cui i guadagni di oggi sono investimenti di domani. La media dei profitti lordi dovrebbe salire del 14 p.c. (rispetto al 7 p.c. di quella dei lavoratori), ben il 12 p.c. in più dello scorso anno. In tal modo — afferma il rapporto governativo — i costi del lavoro diminuiscono sensibilmente ed i prodotti federali divèntano più competitivi sui mercati esteri. Poca attenzione quindi per il riassorbimento della disoccupazione che dovrebbe rimanere — nel 1976 — oltre il milione di unità.

Il rapporto del governo si preoccupa anzi di fugare ogni sospetto di intenzione dirigistica e rifiuta qualunque concezione di « crescita selettiva »: anche la politica strutturale — si afferma — deve limitarsi a promuovere il progresso tecnologico e la mobilità della mano d'opera e del capitale, senza incidere minimamente sulla libera dialettica del mercato.

Il ministero dell'Economia ha anche fatto sapere oggi che non intende arrivare ad alcuna limitazione della possibilità di lavoro straordinario, a cui ricorre con sempre maggiore frequenza l'industria privata per evitare nuove assunzioni. Per calmare i sindacati — insolitamente silenziosi, forse per ragioni elettorali — ci si è limitati ad uno slogan, « chi fa ore straordinarie è un egoista », e si è annunciato per i prossimi anni un aggiornamento del regolamento sull'orario lavorativo (che stabilisce appunto la possibilità di arrivare ad un massimo di sessanta ore la settimana) che risale al 1938.

3) LA DRAMMATICA SITUAZIONE DEI LAVORATORI CHE RIENTRANO DALL'ESTERO

Ritorno che sa di sconfitta

Anche in Abruzzo migliaia di emigranti si accodano ai disoccupati della recessione - Immobilismo regionale

dal nostro inviato
MASSIMO INFANTE

L'AQUILA, 28 gennaio

Malgrado le cime cariche di neve e le valli lontane dal mare bianche di brina e gelide di ombra, benché solo qualche boccia colorata dimenticata su abeti infreddoliti possa ricordare il Natale ormai passato, e le sue vacanze, c'è un movimento del tutto nuovo in questi mesi in Abruzzo. Le strade che portano in certi paesi arroccati e solitari come nidi d'aquila sono battute da macchine con targa straniera e molte piazze, molte osterie che anche durante il periodo estivo restavano vuote sino a sera, si riempiono ora dalle dieci in poi di uomini, di giovanotti dall'aria un po' spaesata e un po' eccitata.

« Sono tornati gli emigranti. Che ci vuoi fare? », borbotta un vecchio dallo sguardo chiuso tra fitte rughe, ed è una frase che si ripete in tutta la regione con un senso di fatalismo amaro o di paura o di indifferenza stanca. Gli abruzzesi, come i friulani, i bellunesi e i campani, stanno rientrando dalla Svizzera, dalla Francia, dal Belgio e dalla Germania; la recessione li ha ricacciati lungo i dorsi spopolati delle loro montagne aspre e bellissime, da dove erano partiti il più delle volte senza sapere se e quanto la loro situazione sarebbe migliorata, ed ora in tutta la regione è un correre di qua e di là alla ricerca di un nuovo posto di lavoro, di una sistemazione, di un aiuto. Davanti alle centenarie case sopravvissute al tempo come incantevoli ruderi di sassi e di tegole la gente ha ricoperto Spesso, accanto a vetture che sono dei paradossi tragici in mezzo a questa povertà di avvenire e di mezzi, si coglie un'atmosfera sottile ed inquietante.

Quanti sono gli uomini rientrati? C'è chi dice dodici o quindicimila. Antonio Rapposelli, leader regionale della CGIL sostiene che sono sedici o addirittura diciottomila. Per ora nessuno può dare la cifra esatta; ogni giorno ci sono nuovi arrivi e spesso non è possibile controllarli subito. L'emigrante pare vergognarsi d'essere stato rispedito così, su due piedi e senza colpa, in una patria che tutto sommato gli aveva a suo tempo fatto capire di poter fare a meno di lui, anzi, di non averne bisogno affatto. Il sapore della sconfitta e dell'affronto incupisce gli sguardi e gli animi.

« Che ti devo dire », mi risponde un uomo sui quaranta anni col quale mi fermo a parlare un poco davanti ad una stazione di servizio prima della statale per L'Aquila. « Da una parte ti invitano ad andartene a cercare il pane altrove e dall'altra, dopo averti succhiato il sangue, ti danno il ben servito in quattro e quattr'otto. Non so che pensare, che fare, dove rivolgermi. Dopo quindici anni di lavoro in Germania, come fare a ricominciare daccapo? Dio solo sa quanto mi è costato lasciare la mia terra; ma so solo io, oggi, cosa mi costi rientrarvi, con una famiglia sulle spalle e un risparmio che si scioglie come la neve al sole di marzo... ».

Com'è diverso questo inverno abruzzese da quello che conoscevo; come sono diversi gli incontri, da quelli di sempre. E' come se fosse stata anticipata la stagione dei villeggianti, ma senza allegria, le case, si spazzano le aie o i cortili, verso le spiagge si ridipingono facciate, si ritoccano cancelli, si rifanno piccole cose forse inutili.

« Si fa tanto per fare qualcosa », mi dice a Giulianova Domenico Avellani. E' rientrato dalla Svizzera da quindici giorni e non ha progetti per ora. « Forse tenterò a Milano o a Torino, nel Nord, comunque, anche se mi hanno sconsigliato. Nemmeno lassù, pare sia facile trovare lavoro. Ma la casa la debbo finire, ai vecchi non è rimasto niente altro ».

I disoccupati della recessione, disincantati e abbandonati praticamente a se stessi, non nutrono molta fiducia nel sistema delle cosiddette « provvidenze ». « Le leggi servono per fare la pubblicità agli uomini politici, ma la mano, una mano vera, a noi non ce la dà nessuno ». Ricominciare da zero oltre che avvilente è anche impossibile in questo momento di crisi. Chi aveva del resto qualche possibilità di scelta assai difficilmente ha cercato mai la via delle Alpi o d'oltreoceano per sopravvivere.

« Nel ventennio 1951-71 c'è stato in Abruzzo un esodo di 308 mila abitanti », mi dice il parroco di Fontecchio, don Emilio Di Pasquale, delegato diocesano per la regione. « Interi paesi sono rimasti vuoti; di rado, dal Canada, dalla America, dall'Australia torna qualcuno per aprire una finestra o un uscio per qualche settimana... La nostalgia dei parenti e della patria è il prezzo che si deve pagare, il tributo per una vita diversa, di sacrifici e spesso di benessere. I protagonisti nella storia dell'emigrazione sono stati i più poveri, i meno qualificati, quelli che non avevano proprio nulla su cui poter contare, né un pezzo di terra, né un gregge, né una mestiere per tentare la valle o il mare ».

In Abruzzo, come nel Bellunese, ma essenzialmente per motivi diversi e complessi, lo abbandono della terra era iniziato oltre cento anni fa; al dolore del distacco, era dunque subentrata l'accettazione serena o passiva o scontata che si poteva anche ammantare di speranza. Qui, come in tutte le altre regioni d'emigrazione, la fuga degli uomini è stata sempre considerata una valvola di sicurezza e di sviluppo accelerato per un'altra parte del Paese, più fortunata e più seguita dagli interessi del politico.

Attraverso il nostro « boom » economico sono passati migliaia di treni carichi di problematiche dolorosissime, di una umanità di cui ci si accorgeva solo per dipingerne i connotati retorici, la valigia di cartone, il fagotto col pane e salame e il bottiglione che sistematicamente prima o poi faceva saltare il tappo nel vagone affollato e schizzinoso... Questi treni erano diretti in Svizzera, portavano in Belgio, in Francia, in Germania e si fermavano a caricare dove la povertà non ha suono d'implorazioni o stendere di mano e senza che ci si chiedesse se era veramente indispensabile il restare privi di tante masse cariche di valori e di energie. Ora, che la recessione ha invertito la marcia di questi treni, si perde la testa. « Bisogna provvedere », dice lo Stato. « Abbiamo pronte leggi speciali », dicono le Regioni. Poi si fa la somma di tutto e ci si accorge che la burocrazia finisce per legare le braccia anche alle migliori intenzioni e che la superficialità, l'opportunismo dei politicanti, l'egoismo, l'incapacità o chiamiamoli come si voglia, ricadono come al solito sulle vittime di sempre. Così, in questo crudo inverno, accanto ai focolari riaccesi, nei paesi in cui si respira l'atmosfera di Pompei, nelle case come incenerite dalla lava e che l'abitudine al silenzio ha reso ostili, alla miseria di un tempo si sta avvicinando una miseria ancora più grande, fatta di disperazione e d'impossibilità ad uscirne.

« Sa come si chiama la Valle del Sangro, una delle aree depresse del Chietino? », mi chiede la proprietaria di una tabaccheria, « la valle della morte ». Lo stesso nome, del resto, apparirebbe appropriato a centri aquilani come Fontecchio, Castel del Monte, Acciano, Barisciano, Santusanio, San Benedetto dei Marsi, Tione degli Abruzzi, alle valli nel cuore del Parco Nazionale, a certe « gettate » di

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
Avvenire di Milano del 29-1-76
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI
Ministero degli Affari Esteri

Ministero degli Affari Esteri

Ritaglio del Gior

sassi delle colline teramane... Cosa importa se ora, molti di questi paesini riprendono a vivere? Qual è e, soprattutto, quale sarà il prezzo che ciascun emigrato dovrà pagare per il rientro forzato? Se entro due o tre mesi non si trova una soluzione adeguata, si ritornerà alla fame peggiore di quella che per anni ha spinto la gente ad andarsene. Accanto al problema dei nuovi disoccupati, infatti, si affaccia anche quello dei giovani, di quelli che fino a ieri speravano di poter essere assorbiti dalle industrie locali. Nel Teramano, a Isola, Pietracamela, Rocca Santa Maria e Mosciano se ne incomincia a parlare con preoccupazione. Non ci sono posti di lavoro, le fabbriche licenziano, l'immobilismo regionale preoccupa i sindacati e il clero in modo particolare.

«La regione ha dedicato tre leggi all'emigrazione, la più importante delle quali, del 15 maggio 1975, prevede una consulta e provvidenze in favore di chi torna dall'estero», dice don Emidio. «Bene, fino ad oggi le assicuro che nessuno ha beneficiato di una sola lira. Le cose o si fanno o non si fanno. Cosa mangiano gli emigrati? Le belle parole elettoralistiche? L'impressione generale è che vi sia molto caos e che se le promesse sono molte e abbondanti, la realtà sia invece ben diversa e lontana dal raggiungere certe mete. Da notare che la Regione è persino incapace di varare i piani di finanziamento dei corsi di addestramento professionale — previsti dalla legge n. 43 — cosicché molta gente, che attraverso questi corsi potrebbe trovare lavoro, resta disoccupata, peggio, straniata e pericolosamente inquieta».

Felice Spadaccini, presidente della giunta, capo del governo regionale, pur non giudicando affatto rosea la situazione, è invece più fiducioso per quanto riguarda un futuro migliore, e prossimo, dell'Abruzzo. «I soldi che abbiamo saranno senz'altro spesi e prestissimo per dare una boccata d'ossigeno all'economia dell'Abruzzo», ha dichiarato di recente, ma l'impegno non è bastato ai sindacati che hanno indetto per il 12 febbraio uno sciopero generale regionale che dovrebbe concludersi all'Aquila con una grande manifestazione.

«Le opere pubbliche non possono più aspettare — insiste, infatti, il sindacalista Antonio Rapposelli — la gente ha fame di lavoro, di strutture economiche, di sviluppo nel settore dell'edilizia popolare, dell'agricoltura, della pastorizia; di interventi immediati per risanare certe aziende in difficoltà. La Regione ha cento miliardi di residui passivi, e non può più tenerli in banca».

Ma se la Regione ci pensa su troppo prima di agire e il più delle volte preferisce le promesse ai fatti, il clero tenta qui, come altrove di tendere veramente una mano ai più bisognosi. A Fontecchio, ad esempio, don Emidio Di Pasquale è riuscito a creare, con aiuti giunfigli un po' dovunque, una casa di riposo per i genitori di figli emigrati all'estero o nelle varie città d'Italia. Oggi la «Casa serena» ospita una quarantina di vecchi ai quali non era rimasto nulla per vivere. Il dinamico e generoso parroco di Fontecchio ha realizzato inoltre un attrezzatissimo centro di addestramento, professionale, con scuole per dattilografi e lavoratori edili, dimostrando così che se non si resta seduti ad attendere la manna dal cielo o a discutere sulla carta la perfezione o meno delle leggi, si possono raggiungere obiettivi concreti e reali e si può, soprattutto, iniziare veramente un discorso basato sulla fiducia della popolazione.

EGLI AFFARI SOCIALI

ELL'UFFICIO VII

..... del .....

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale l'Unità di Roma del 29-1-76

Si aggrava la crisi nella CEE

Sono 5 milioni e 300 mila i disoccupati in Europa

In testa Inghilterra e Italia - Il numero dei senza lavoro nel nostro paese è pari a un milione e 158 mila Altissimi sono i livelli raggiunti dalla sottoccupazione - Previsioni pessimistiche

BRUXELLES, 28

Il numero dei disoccupati totali nei nove paesi della CEE ha superato nel dicembre del '75, il tetto di 5 milioni e 300 mila, con un aumento di due milioni e 300 mila rispetto al dicembre del '74, secondo i dati ufficiali comunicati oggi dalla commissione esecutiva di Bruxelles. La triste statistica vede in testa Gran Bretagna e Italia, rispettivamente con un milione e 163 mila e un milione e 158 mila disoccupati; seguono la Germania federale (un milione 23 mila) e la Francia (un milione e 20 mila). Fra le donne, il numero delle disoccupate raggiunge il milione e mezzo.

Oltre all'aumento impressionante in cifra assoluta, la crescita della disoccupazione in Europa ha accelerato il suo ritmo drammatico negli ultimi mesi del '75 con l'ingresso sul mercato del lavoro delle nuove leve (un disoccupato su tre nella CEE ha meno di 25 anni) e con il precipitare della crisi di alcuni settori tra cui l'edilizia e la siderurgia. E' per esempio a questa ultima che si deve l'aumento impressionante del numero dei disoccupati in un paese come il Belgio, dove fino a due anni fa la piena occupazione sembrava un dato acquisito e dove ora i disoccupati totali rappresentano l'8,7 per cento della popolazione attiva. Questa percentuale sale in Irlanda al 9,5 per cento.

Questi dati non tengono conto tuttavia della disoccupazione parziale che raggiunge anche essa in tutta Europa livelli altissimi: ne sono interessati due milioni di lavoratori, esclusi però i due paesi più toccati dal fenomeno l'Irlanda e l'Italia, i cui servizi statistici non hanno fatto arrivare in tempo utile i dati a Bruxelles. D'altra parte, stando alle ultime rilevazioni dei servizi CEE sulla situazione congiunturale, le prospettive di ripresa dell'economia europea sono ancora lontane.

Le previsioni di investimento per il '76 sono in genere negative, tranne che per la Francia, dopo la diminuzione generale registratasi nel '75.

Per quanto riguarda altri significativi indici economici, le note della commissione prevedono una «leggera ripresa» della produzione industriale, non tale però da compensare la caduta media del 6 per cento registrata nell'ottobre scorso: l'aumento dei prezzi mantiene un ritmo annuo del 10 per cento circa.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

III

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Domenica del Corriere Milano dal 29-1-76

NANTAS SALVALAGGIO - ZONA FRANCA

Scusi, dov'è il paradiso?

Non è proprio voltato l'angolo, ma nemmeno irraggiungibile. E' in Canada, in quella Vancouver Island descritta quest'estate e che non ha cessato di interessare tanti e tanti lettori. Molti scrivono, molti telefonano, qualcuno aspetta sin sotto casa per avere nuovi chiarimenti. E allora diamogliele queste informazioni supplementari

Come ben sanno i consumatori di un vecchio formaggio, lo stivale su cui viviamo fu per secoli chiamato il bel paese. Eserciti si sono dissanguati per conquistarne rive e colline, monumenti d'arte e capolavori naturali; poeti e romanzieri si sono spremuti il cuore per cantarne il fascino.

Ma c'è qualcosa di nuovo, si vede, oggi nell'aria. Gli stranieri storcono il naso; gli indigeni danno segni di inquietudine. Ammetto questo con pena profonda, ma ho le prove sotto gli occhi: decine di lettere mi arrivano da ogni parte d'Italia, uomini e donne, atterriti dal futuro, vogliono « ricominciare da capo », scappare « in un paese vergine e puro », rifarsi una vita.

L'affannosa ricerca di un « paradiso perduto », da parte dei lettori, è cominciata, per caso, l'estate scorsa. Ero andato per il giornale in una lontana provincia canadese, Vancouver Island, dove avevo scoperto una « insospettata prosperità e pace sociale ». Retta da una amministrazione di tipo socialdemocratico la Columbia Britannica favorisce nello stesso tempo l' economia pianificata e l'iniziativa privata. Grande metà dell'Italia, l'isola di Vancouver non ha che trecentomila abitanti, ed è già una straordinaria fortuna. Non solo, ma la nautra è oltremodo benigna: il clima è fra i più miti e temperati del Nord America, le acque sono piene di pesci, le spiagge profumate di pini, foreste interminabili congiungono le sparse cittadine. Dopo solo otto settimane di lavoro, un cittadino che perda il posto ha diritto all'assegno di disoccupazione, che è di circa quattrocento dollari. Ho incontrato disoccupati di ottimo umore, al volante di automobili mastodontiche, o sotto tendoni militari, o in case di legno fatte coi tronchi d' albero.

Capisco come numerosi lettori si siano innamorati di quest'« ultima spiaggia ». Da mesi, sia di giorno sia di notte, ricevo telefonate di compatrioti desiderosi di espatriare. C'è perfino qualcuno che mi aspetta sotto casa. « Scusi, lei è quello di "Zona franca"? » « Precisamente. » « Proprio lui, il Salvalaggio che è stato a Vancouver? » « Non lo posso negare. » « E allora, mi faccia una grazia, mi dica come posso espatriare... ho bisogno di pace, qui non resisto più... »

Il fatto strano è che sull' « ultima spiaggia » non vogliono scappare solo i poveri, i disoccupati, i meno abbienti; c'è anche, o direi soprattutto, gente del ceto medio, professionisti, tecnici, operai specializzati. C'è persino un « doppio pensionato » di anni 62, Giovanni M., che abita in via Casal de' Pazzi, a Roma, il quale mi chiede di « mettersi nei suoi panni ». E aggiunge: « Tenga presente che non conosco l'inglese, ma sono disposto a tornare a scuola pur di uscire da questo mondo che è diventato per me un abito sempre più sporco e stretto... ».

Chissà per quale motivo tra i miei corrispondenti trovo numerosi farmacisti, con bella carta intestata. Da Biella, il dottor B. così si esprime: « Sulla soglia dei cinquant'anni, e pur non essendo uno scansafatiche, le confesso che sono rimasto impressionato dai suoi reportage, e questa impressione permane nel tempo, anzi si rafforza... non le nascondo che ho intenzione di recarmi a Parksville, ma vorrei qualche altra notizia ancora, sui piccoli problemi che si presentano ogni giorno... ». Un medico chirurgo, da Milano, invia addirittura un telegramma: « Motivi personali gravissimi ho deciso di trasferirmi a Vancouver Island... pregola telefonarmi domenica sera etc. ». C'è un giovane laureato, spiritoso, che così attacca: « Le dirò subito che i suoi articoli mi hanno veramente titillato i precordi. Sarà che di fronte alla prospettiva dell'inscatolamento dell'orario, ufficio, automobile, ragazza plasticata etc.. una soluzione più virile e serena rappresentà un miraggio: come da bambini, vedere le torte in vetrina... ».

Bene, cosa rispondere a tutti questi lettori che cercano un « angolo di pace », un « paradiso perduto »? Mettetevi in contatto con il nostro console generale di Vancouver City, B.C. (Canada). Esponete il vostro caso, possibilità economiche, professione. Tenete presente che hanno possibilità di successo gli artigiani, i professionisti e (purtroppo) i ricchi. Ma c'è una cosa da dire, subito, per evitare dolorose sorprese e nostalgie: occorre conoscere la lingua inglese. Un emigrante che non sa esprimersi è come un pugile gettato sul ring con una mano legata dietro la schiena.

Nantas Salvalaggio

SPECIALE EMIGRANTI

A CURA DI ENZO PARENTI

La ristrutturazione delle Acli all'estero dopo il primo congresso regionale

PRIMA DI TUTTO SCANCIAMO LA DC

Nella Dc ci sono troppi corrotti e troppo clientelismo, hanno detto i delegati riuniti a Limburg. Le associazioni cristiane dei lavoratori hanno perciò sostituito le vecchie strategie di vertice con la partecipazione della base per combattere il capitalismo

Limburg, gennaio

Nelle Acli all'estero è in atto da diversi mesi un profondo processo di ristrutturazione. La presidenza nazionale ha infatti riconosciuto, dopo una gestione lunga di anni, durante i quali l'associazione di lavoratori cristiani ha cercato di darsi una certa organizzazione di base (attualmente sono circa 35 mila gli emigrati iscritti in Europa), che Svizzera, Francia, Benelux e Germania abbiano un'autonomia propria, così come le regioni italiane.

Sono nate così le «Regioni» all'estero che hanno celebrato il loro primo congresso fra novembre e dicembre. L'ultimo, in ordine cronologico, è stato quello della «Regione Germania» che si è tenuto a Limburg con la presenza di 153 su 157 delegati in rappresentanza di 6200 iscritti.

Dovevano eleggere 20 membri del consiglio di presidenza, a sistema proporzionale, scegliendo fra due liste di 15 nomi ciascuna: una di centro («Autonomia e unità») e una di sinistra («Per una svolta politica per una nuova unità»). In lizza, come capolista, Arnaldo Galli, segretario uscente, per la prima ed Ennio Toso, coordinatore dell'Enaip-Germania, per la seconda.

Ha stravinto la componente di sinistra del movimento Acli-Germania (86 voti contro 66 nella votazione sul programma) ed il consiglio di presidenza sarà così composto da 15 membri di maggioranza e cinque della minoranza (Galli, Clavora, Cimigotto, Monteleone e Beretta). Un successo personale hanno ottenuto Luciano Lineri (89 preferenze) e Teresa Baronchelli (87 preferenze) che hanno superato persino il proprio capolista, Toso (85 preferenze).

La «mozione della componente di sinistra» che ha ottenuto la maggioranza dei voti è un documento di 27 pagine che parte da un'analisi della crisi economica in riferimento al movimento operaio e ne trae conclusioni per i lavoratori emigrati.

«La gestione delle Acli non può essere un'operazione di vertice — questo il leit motiv, che critica la passata gestione — bensì una conseguenza di un onesto e serio confronto sui contenuti e sul programma». L'analisi delle Acli sull'attuale crisi economica nasce da un presupposto: «il capitalismo mondiale è decisamente impegnato a difendere il divario esistente fra i paesi ricchi e quelli poveri e non rappresenta più gli interessi di una nazione, ma quelli di gruppi finanziatori internazionali e di forze politiche, decisi a garantirsi il dominio economico e quindi politico del mondo».

Alle rivendicazioni dei lavoratori, il capitalismo ha risposto creando la crisi economica, chiudendo centinaia di fabbriche e mettendo sul lastrico milioni di lavoratori (in Europa sono più di cinque milioni i disoccupati).

L'emigrazione è usata con funzioni di scarico e di assorbimento delle tensioni e per far crescere le divisioni all'interno della classe operaia, fra lavoratori nazionali e stranieri e fra lavoratori comunitari e extracomunitari, distribuendo privilegi e spingendo poi a difenderli.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
Foglio del Giornale ABE di Milano del 29-1-76
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI
Ministero degli Affari Esteri

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE

RASSEGNA DELLA S

Ritaglio dal Giornale

Sulla politica italiana, le Acli-Germania hanno riconfermato il rifiuto di ogni collateralismo con la Dc: « Troppi sono coloro che hanno legato e legano la loro fortuna ad una Dc corrotta, clientelare, legata alle classi dominanti. Troppi sono coloro che assegnano alla Dc, all'interno dello stesso partito, il ruolo di forza conservatrice al servizio delle classi più abbienti ».

E per quanto si riferisce direttamente agli emigrati ed al modo di considerare l'emigrazione, le Acli-Germania sono « convinte che il ricorso all'uso della manodopera straniera da parte del padronato europeo è una delle condizioni fondamentali usate per lo sviluppo del sistema capitalista ed il mantenimento di rapporti imperialistici fra paesi forti e paesi deboli. Il fatto che migliaia di lavoratori emigrati siano stati espulsi e rimandati ai loro paesi è prova della chiara manovra, messa in atto dai paesi importatori di Gastarbeiter, per scaricare la crisi su questi e sui paesi fornitori di manodopera ». Basti pensare alla situazione in Germania, dove « i lavoratori stranieri stanno pagando il prezzo più alto di disoccupazione, con un tasso superiore al 7 per cento, e subiscono l'emarginazione e la discriminazione sul piano della scuola e della formazione professionale, sul piano degli alloggi, dell'informazione e soprattutto, della partecipazione ».

Ma la parte più interessante del programma Acli-Germania riguarda il proposito di uscire da strategie di vertice e di sostituirle con una reale partecipazione della base. Le centrali romane dei partiti, dei sindacati e delle associazioni hanno avuto finora il monopolio nell'impostare e nell'imporre una politica d'emigrazione. Anche le Acli hanno fatto la loro parte in tutto ciò.

Non che la partecipazione delle centrali romane, e del parlamento per loro tramite, debba essere respinta. Anzi, resta una componente fondamentale e indispensabile in una politica d'emigrazione, a patto però che non diventi, come oggi, monopolio di alcuni dirigenti che vanno avanti senza preoccuparsi della base.

« Le Acli assumono come punto di partenza l'impegno di lotta di tutti i lavoratori sulla linea dell'autogestione e ciò significa misurarsi sulla questione degli obiettivi intermedi di un nuovo modello di sviluppo, senza lasciarsi coinvolgere in una logica che, nel migliore dei casi, è di razione di potere. Per questo le Acli rifiutano strategie massimalistiche che, a lunga scadenza, tornerebbero a svantaggio dell'obiettivo finale, tenendo presente che la loro azione, soprattutto in Germania, deve mantenere dimensioni e collegamento europeo ».

Al termine del congresso abbiamo chiesto ad Ascani, del comitato esecutivo di Roma, come si presenta la situazione delle Acli in Europa al termine dei quattro congressi regionali, che hanno visto la vittoria della componente di sinistra in Svizzera e Germania, e della linea Carboni in Francia e nel Benelux.

« C'è da dire innanzitutto che lo sviluppo organizzativo della Acli in Europa si sta realizzando anche qualitativamente », ha detto Ascani, « con un dibattito politico che ha notevolmente alzato il tono della loro presenza. Se teniamo conto che è proprio a livello europeo che si devono combattere certe battaglie che riguardano tutti i lavoratori, e non solo i lavoratori emigrati, è evidente che la presenza delle Acli in Europa, così come le stiamo organizzando, diventa un fattore importante ».

Arnaldo Galli, che guiderà la minoranza all'interno del nuovo consiglio, ha commentato così i risultati del congresso: « Questo congresso è stato un passo determinante per la democratizzazione della gestione politica del movimento. Sarebbe tuttavia sbagliato considerarne l'importanza solo all'interno delle Acli stesse, perché questa democratizzazione avrà ripercussioni nei confronti di tutte le altre forze democratiche in emigrazione. Ad esempio, all'interno del comitato d'intesa e nei confronti delle istituzioni, come l'ambasciata e i consolati ».

Magnanimo invece il vincitore, Ennio Toso, che guiderà la maggioranza: « Questo congresso non rappresenta la vittoria di una parte, ma delle Acli tutte, e deve diventare un rilancio del movimento nell'emigrazione in Germania ».

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale ABC di Milano del 29-1-76

CHI SONO I CRIMINALI

Wiesbaden, gennaio

Un'indagine sulla criminalità degli stranieri ha dato risultati sorprendenti (per i tedeschi) che smentiscono la diffusa convinzione che siano soprattutto gli uomini del Sud ad alimentare la delinquenza. Il comune ha pubblicato i dati di questo studio ed il suo portavoce ha detto ai giornalisti: « La convinzione che gli stranieri, soprattutto nelle grandi città, diventino facilmente criminali e rappresentino quindi un pericolo per l'ordine sociale, è stata dimostrata falsa dallo studio che abbiamo condotto e che riguarda l'intero anno 1974 ».

Esistono tuttavia alcuni delitti « tipici » dove la presenza di stranieri è più frequente di quella tedesca, come ad esempio negli attentati alla vita (assassini, tentati omicidi ecc.). Qui il temperamento dei sudisti si fa sentire più che altrove: su 18 casi registrati nell'anno preso in esame, ben sette erano da attribuirsi a cittadini non tedeschi di Wiesbaden. D' altra parte, anche in questa città si sta assistendo ad una rapida trasformazione della popolazione sotto l'aspetto demografico. Le nascite nel 1974 segnano una forte percentuale di bambini stranieri (il 30 per cento dell'intera, neonata popolazione) e già oggi nelle scuole della città vi sono 2283 scolari non tedeschi.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Avvenire di Milano del 29-1-76

Il vescovo di Augsburg: difendere il posto di lavoro

AUGSBURG, 28 gennaio

La sicurezza del posto di lavoro è l'imperativo sociale di questo momento, di fronte al quale bisogna porre in secondo piano le esigenze della gestione aziendale.

Lo afferma monsignor Stimpele, vescovo della diocesi tedesca di Augsburg, in una lettera agli organi dirigenti di un gruppo imprenditoriale perchè considerino più da vicino i problemi economici e familiari dei dipendenti su cui incombe la minaccia del licenziamento.

La Chiesa e l'opinione pubblica — afferma il presule tedesco — non possono rimanere in silenzio quando è in gioco la sicurezza e il benessere di centinaia di operai e della loro famiglia. Sempre a favore dei dipendenti dello stesso gruppo era intervenuto ieri il movimento dei lavoratori cattolici (KAB) della Germania Meridionale, che aveva fatto accenno alle concrete possibilità per il sostegno dell'occupazione.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

II

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale La Repubblica di Roma del 29-1-76

Preoccupa Belgrado il massiccio rientro dei suoi emigrati

di DUSAN PILIC

BELGRADO, 28. — Le autorità e la Confederazione dei sindacati esprimono gravi preoccupazioni per la situazione in cui si trovano i lavoratori jugoslavi nei paesi dell'Europa occidentale. La recessione che ha colpito i paesi industrializzati ha imposto infatti notevoli limitazioni per l'impiego degli stranieri. Tra i primi ad essere colpiti sono gli emigranti provenienti dai paesi che non fanno parte della comunità europea, e tra questi anche gli jugoslavi che sono, secondo le statistiche ufficiali, oltre ottocentomila.

La maggior parte di loro si trova in Germania Occidentale (oltre 430 mila), e altri lavorano in Francia, in Belgio, Austria, Svizzera, Olanda e Svezia. Tutti questi paesi — secondo quanto si è saputo ieri durante una riunione alla Confederazione sindacale jugoslava — stanno provvedendo a diminuire l'impiego di mano d'opera straniera

Per la Jugoslavia, la eventualità d'un ritorno in patria dei suoi lavoratori emigrati all'estero (lo scorso anno ne sono tornati oltre 60 mila) rappresenta un problema non soltanto economico ma anche sociale, e in fondo anche politico. L'economia del paese conosce infatti grossi problemi, sia come conseguenza della generale recessione sia anche per le notevoli difficoltà in cui da tempo si trova. Inoltre, il ritorno in massa dei lavoratori emigrati priverebbe le finanze della Federazione delle ingenti quantità di valuta convertibile che arrivano nel paese con gli assegni dei lavoratori.

« La situazione non è ancora allarmante, ma la posizione dei nostri lavoratori è peggiorata; essi vivono in un'atmosfera di incertezza », hanno affermato gli organi sindacali. Essi hanno criticato inoltre i sindacati dei paesi dove lavorano gli jugoslavi, ed in modo particolare il Deutscher Gewerkschaftbund (i sindacati tedeschi), per aver rinunciato all'assistenza ai lavoratori jugoslavi, negando loro « la solidarietà di classe » e preoccupandosi soltanto dei lavoratori tedeschi.

Questo — sempre secondo i sindacati jugoslavi — rappresenta anche una violazione degli accordi che le due organizzazioni sindacali avevano stipulato. Per confermare queste accuse, Belgrado rileva che il governo tedesco ha anche tolto gli aiuti finanziari a molte imprese che danno lavoro agli operai stranieri, e ha chiuso dieci uffici di consulenza dove prestavano la loro opera 34 assistenti sociali jugoslavi

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Giornale di Milano del 29-1-76

Preoccupate le autorità di Belgrado

Forse i lavoratori jugoslavi dovranno essere rimpatriati

BELGRADO, 28 gennaio

La prospettiva di un rientro in patria di gran parte degli oltre 800 mila jugoslavi che lavorano nei Paesi dell'Europa occidentale preoccupa le autorità di Belgrado. L'economia jugoslava non sarebbe in grado di assorbire la mano d'opera che sarebbe così immessa sul mercato interno e sia il governo, sia le confederazioni sindacali si propongono di intervenire presso gli organi competenti dei Paesi occidentali per ottenere quanto meno una dilazione delle misure di licenziamento previste.

Il Paese che ospita il maggior numero di lavoratori jugoslavi (430.000) è la Repubblica federale tedesca. Altri emigranti vivono in Francia, Olanda, Belgio, Austria, Svezia e Svizzera, per un totale che è probabilmente superiore alle 800.000 unità delle statistiche ufficiali. La tendenza al ritorno è cominciata alla fine del 1973. Lo scorso anno gli jugoslavi rientrati in patria sono stati oltre 65.000 (15.000 dei quali sono tuttora iscritti nelle liste di collocamento) e si teme che il fenomeno sia destinato ad accentuarsi notevolmente nei prossimi mesi. A causa della recessione, in tutti i Paesi importatori di mano d'opera le leggi che regolano il lavoro degli stranieri sono diventate infatti più severe.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale l'Unità di Roma del 29-1-76

Tenta il suicidio emigrante disoccupato

BARI, 28

Un meccanico italiano, Remo Zaurrino, di 37 anni, licenziato in Germania, stanco di girare all'inutile ricerca di un nuovo inserimento nel mondo del lavoro, senza fissa dimora, ha tentato il suicidio gettandosi dal cavalcavia che sovrasta la circonvallazione di Bari, oltre il sacrario ai caduti d'Oltremare.

Remo Zaurrino ha fatto il disperato tentativo per ben tre volte: dapprima è rimasto indenne, infine s'è fratturata una gamba. Un automobilista di passaggio lo ha scorto sull'asfalto della circonvallazione, e lo ha soccorso. Al Policlinico di Bari Remo Zaurrino è stato ricoverato con frattura esposta della gamba sinistra e stato di choc.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale Il Popolo di Roma del 29-1-76

quadrante

I d.c. europei e il «rapporto» Tindemans

DAL CORRISPONDENTE

Bruxelles, 28 gennaio

IL «Rapporto Tindemans», vale a dire il documento in cui il premier belga ha sintetizzato i risultati della sua indagine sulle prospettive di realizzazione di una vera e propria «Unione europea», è stato al centro di un dibattito congiunto che il gruppo cristiano democratico al Parlamento europeo e i partiti dc dei Paesi CEE, hanno convocato anche in vista del «Congresso dell'Europa» in programma per i giorni compresi fra il 5 e il 7 febbraio, e di cui proprio la relazione Tindemans sarà il tema principale.

Al termine dei lavori, diretti dal presidente del gruppo dc al Parlamento europeo, Bertrand, e ai quali è intervenuta anche una qualificata rappresentanza italiana (fra i presenti il vice segretario politico della DC. on. Antoniozzi, i parlamentari europei Bersani, Noè, Boano, Vernaschi, Giraudo, Pisoni e l'avvocato Bernassola) è stato diffuso un comunicato in cui si esprime soddisfazione per la «concezione federalista» cui Tindemans si ispira, e per il fatto che il rapporto raccoglie alcune delle opzioni fondamentali già espresse dalle forze cristiano-democratiche. In particolare: il potenziamento del ruolo del Parlamento europeo eletto a suffragio universale e diretto; la creazione di un unico centro decisionale; la responsabilità della commissione esecutiva della CEE di fronte al Parlamento europeo; un dialogo più continuo fra Parlamento e consiglio dei ministri, nonché la necessità che il Consiglio europeo — organismo che tre volte all'anno raggruppa i capi di governo dei «Nove» — indichi l'istituzione incaricata dell'esecuzione delle decisioni assunte.

Molto intenso è stato il dibattito sulla politica economica e monetaria: il capitolo che lo stesso Tindemans ha definito come «il più difficile» del suo rapporto. La questione dell'«Europa a due velocità», un'idea che era stata a suo tempo sollevata dall'ex Cancelliere tedesco Brandt, e che ricompare nella relazione del premier belga, si presta ad interpretazioni differenti e contraddittorie.

Se dovesse trattarsi — come è apparso da una prima lettura del «Rapporto Tindemans» — di stabilire una differenziazione fra i progressi che possono compiere i Paesi in posizione relativamente favorevole, e i più lenti passi avanti attribuibili invece ai Paesi che conoscono le difficoltà più accentuate, allora sarebbe impossibile non tener conto di tutta una serie di rischi derivanti da un atto che non appare in linea con i principi della solidarietà comunitaria.

Nel suo intervento, l'avvocato Bernassola ha citato i principali pericoli. Oltre che un aumento progressivo del divario fra le due «classi», si verificherebbe un fenomeno di sempre maggiore attrazione dei più deboli verso i più forti, fino alla configurazione di condizioni di dipendenza che possono estendersi anche al terreno politico. Si determinerebbero, inoltre, forme di avvilimento e depauperazione dello spirito e dell'impegno europeo nelle opinioni pubbliche nazionali, specie in quella dei giovani. E il tutto minaccerebbe di tradursi in un incoraggiamento alle spinte nazionalistiche. La Comunità, in quanto tale, finirebbe poi per subire un chiaro indebolimento sul fronte dei suoi impegni esterni: dialogo con gli Stati Uniti, rapporti con l'Unione Sovietica, relazioni con il mondo arabo. Esiste, quindi, la minaccia di una vera e propria «disarticolazione politica».

Intervenendo alla seduta, Tindemans ha tenuto comunque a fare alcune interessanti precisazioni. Ha anzitutto stabilito le debite differenze fra le sue concezioni e quelle di Brandt, precisando che, mentre l'ex Cancelliere tedesco guardava ad una «doppia Europa» anche sul piano economico, le idee contenute nel suo «Rapporto» si limitano strettamente al settore monetario, e si riferiscono ad una diversificazione intesa come strumento non di disunione ma di unione. Il proposito finale resta infatti quello di raggiungere gli stessi obiettivi, sia pure in tempi diversi.

Gianfranco ROSSI

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale IL MONDO di Milano del 29-1-76

Ancora sulla Farnesina

Abbiamo letto l'articolo « Farnesina alzati e cammina ». Interessante, documentato, ricco d'informazioni di prima mano, c'è tuttavia apparso « diverso» rispetto ai « servizi » precedenti, alle denunce d'inefficienza, di corruzione, di deviazioni e di vocazioni mercantilistiche. Ora è vero, come scrive Enrico Nassi, che il disgusto è salito e ha preso alla gola anche il vertice ministeriale; com'è vero che è in atto un tentativo per rianimare le strutture in coma. Però, vorremmo sapere cosa hanno fatto gli « innovatori » o che cosa intendano fare per disinfettare e cicatrizzare le piaghe.

Per quanto ci risulta, nulla è stato fatto per arginare l'espansione mercantilistica. Anzi, per far posto al « mercatone » è stato sfrattato il garage. Le macchine ministeriali, che sono molte, ora posteggiano sulla piazza. Le « imprese » si moltiplicano: dai generi alimentari si è passati all'attività edilizia e da questa alle assicurazioni automobilistiche e alla pubblicità nel campo del trasporto delle merci. Certe attività, come quella edilizia, sono al centro di clamorosi scandali: chi parla più nel ministero dell'istruttoria penale da parte della Procura della Repubblica? Chi parla più dell'inchiesta interna sulla cooperativa di consumo? Chi si scandalizza più del fatto che le varie « imprese » hanno come sede legale quella del ministero degli Esteri? Eppure, questo, per un innovatore quale si dice sia il nuovo segretario generale Raimondo Manzini, poteva essere un comodo terreno per « innovare » e per fare « pulizia ». Tra l'altro, per farlo, il signor Manzini non ha bisogno di modifiche parlamentari delle leggi in vigore. Noi ci rendiamo conto che in un giornale gli « spazi » sono quello che sono e che il giornalista è guidato dall'interesse per la notizia. Ora non c'è dubbio che la notizia della rifondazione del ministero degli Esteri sia quello che, in gergo, i giornalisti chiamano un «colpo»: ma non è altrettanto interessante continuare a denunciare quel groviglio d'affari che fa capo a certi uomini, a omertà effettive, come quelle di una certa « lobby » dell'Uil o del sottosegretario Cattani, che ha la delega del personale?

Lettera firmata da un gruppo di funzionari

« Il Mondo » ha denunciato disservizi e deviazioni, citando fatti e nomi e ha confermato le sue accuse replicando a quanti avevano ritenuto di dover mandare lettere di precisazione. Ha parlato, e ampiamente, di Giovanni Garavelli e di Stefano Mortari, di Paolo Boni (sospeso dal servizio e dagli stipendi più volte in seguito a provvedimenti disciplinari) e di Giacomo Leggio (che cura interessi elettorali in Sicilia, mentre al ministero si occupa, come assistente commerciale, dell'ufficio armi). Ha documentato lo stato di disagio e d'imbarazzo che certe attività hanno provocato nei funzionari più sensibili ai problemi di rinnovamento. Non poteva perciò non cogliere anche i contrappunti positivi che il disgusto ha provocato. Aver documentato il nuovo che si sta manifestando non significa aver rinunciato a denunciare il vecchio così duro a morire. La Farnesina è uno strumento essenziale anche agli effetti della ripresa economica: perciò continueremo ad occuparcene, a tutti i livelli, in positivo e in negativo.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
Ritaglio dal Giornale ABC di Lilla Paese del 29-1-76
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI
Ministero degli Affari Esteri

L'emigrazione secondo il quotidiano della Democrazia Cristiana

TERRA STRANIERA MA NON TROPPO

Proprio quando migliaia di lavoratori vengono praticamente cacciati dai paesi ospiti, il Popolo scrive che la «strada dell'emigrazione è meno amara». Il messaggio del sottosegretario Granelli agli italiani all'estero

Roma, gennaio

Il quotidiano della Democrazia Cristiana agli inizi dell'anno ha pubblicato un messaggio del sottosegretario all'emigrazione, Luigi Granelli, indirizzato agli italiani all'estero, con questo titolo: « Meno amara la strada dell'emigrazione ». E' sperabile che i titolisti del « Popolo » non abbiano voluto far dell'ironia a buon mercato sulle spalle di quei lavoratori all'estero, per i quali l'anno 1975 si è dimostrato particolarmente duro, certamente più amaro di molti altri nel passato.

Egoismi nazionali

Il messaggio di Granelli, cosparso di buone intenzioni e di affermazioni di principio, non lascia d'altronde supporre che da oggi in poi « la strada » per l'estero sia diventata più comoda. Al contrario, egli dice esplicitamente, parlando del recente passato: « Gli ostacoli che la nostra iniziativa incontra si sono rivelati ancor più tenaci a causa di una crisi economica che ha sconvolto le stesse regole di integrazione sovrannazionale in Europa, o di cooperazione nel più vasto quadro mondiale, facendo riemergere egoismi nazionali che accentuano le difficoltà e i rischi di emarginazione per i lavoratori emigrati e le loro famiglie ».

DIRI

Un rientro forzato

Come non detto, per i redattori del « Popolo ». Nell'occhiello, cioè nel sottotitolo, essi hanno scritto ancora: « Il 1975 è stato un anno difficile, ma ha anche rimosso ostacoli assai radicati ». Quali?

Granelli continua così: « Molti italiani hanno vissuto il dramma di un rientro forzato che, quasi ripetendo la scelta obbligata di una partenza impostata dall'impossibilità di trovare un lavoro nelle zone d'origine, ripropone difficoltà d'inserimento per la diminuzione dei posti di lavoro, difformità di trattamento, nel vivo di una crisi strutturale dell'economia che colpisce in modo cospicuo anche il nostro Paese ».

Se fosse sufficiente esprimere desideri (non bugie) per risolvere la situazione, non c'è dubbio che il messaggio di Granelli potrebbe dar ragione all'ottimismo del « Popolo ». L'Italia democratica ha liquidato per sempre la cinica teoria dell'emigrazione come valvola di scarico, afferma il sottosegretario (e sottolinea ancora nel titolo il « Popolo »).

Ma quali fatti seguiranno a queste parole? « Noi intendiamo tener fede con il massimo di iniziativa a questo solenne impegno » risponde Granelli, pieno di buona volontà, e nessuno di noi dubita della sua buona fede, sebbene molte volte siano discutibili le sue scelte di vertice nella politica d'emigrazione. « Come il 1975 è stato l'anno della Conferenza nazionale dell'emigrazione — spiega ancora Granelli nel suo messaggio — così il 1976 dovrà essere l'anno dell'istituzione dei comitati consolari eletti democraticamente, in discussione al Parlamento, della riforma del Ccie (Comitato consultivo degli italiani all'estero) in una visione ampia che tenga presente le varie proposte presentate.

Problema di fondo

L'anno dei comitati consolari. Non c'è dubbio che si tratti di un problema di fondo, perché dovrebbe permettere la partecipazione « diretta » degli emigrati alla gestione dei propri problemi. In periferia, non al vertice di Roma. Questi comitati, esistenti in forme ibride da molti anni sotto diversi nomi (CoAsCit; Ccc; CoAsIt; ecc.) non sono altro, in teoria, che la voce della base presso l'amministrazione consolare. In altre parole, un gruppo di rappresentanti della collettività emigrata che ne cura gli interessi e coopera all'impostazione della politica d'emigrazione del governo italiano, attraverso il consolato. La legge che li istituisce nella nuova forma è attualmente all'esame della Commissione esteri della Camera e prevede che presso ogni consolato venga « eletto » un comitato « consultivo » con il compito di esprimere pareri e proposte in determinati problemi. E' ancora troppo presto per vedere confermata nella realtà questa rappresentatività democratica « la più larga possibile », come si afferma in comunicati dell'Unaie e della Filef.

Il significato di "partecipazione"

E' probabile che il 1976 diventi l'anno di questi comitati nel senso che si dovrà finalmente chiarire il significato da attribuire alla parola « partecipazione ». Per il momento, l'ambasciata italiana a Bonn ha emanato « l'ordine » di inserire d'autorità i rappresentanti del comitato d'intesa delle associazioni in tutti i comitati consolari.

E' un primo segno di partecipazione meno diretta di quella che si dice, ma forse un po' di posto resta ancora. Per quanto riguarda la riforma del « comitato » per eccellenza, cioè di quello romano (Ccie), basta rivedere gli atti dell'ultimo incontro di Roma, nel dicembre scorso, per notare che i pareri sono ancora discordi.

Ma il 1976, l'anno che dovrà decidere, è ancora agli inizi e di tempo per mettersi d'accordo ce n'è ancora tanto.

L'importante è fare, e bene, quando sarà il momento.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI IX

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Agenzia ANSA di Roma del 30-1-76

ancro
Processo a emigrato per uccisione presunto amante della moglie

(ansa) - caltanissetta, 30 gen - alla corte d'assise di caltanissetta e' cominciato oggi il processo a rocco vassallo, di 34 anni, un operaio di butera emigrato in germania, e' accusato di aver ucciso, sferrandogli ventuno colpi di scure, il presunto amante della moglie, l'agricoltore giovanni ficicchia, di 38 anni.

il delitto avvenne due anni fa, il 12 gennaio 1974, in un terreno di proprieta' della vittima, alla periferia di butera, dove rocco vassallo era tornato circa un mese prima per trascorrere in famiglia le feste di natale e di fine anno.

secondo l'accusa, vassallo aveva appreso da ''voci confidenziali'' ovvero da maldicenze circolate in paese, che in sua assenza la moglie, rosaria, non gli era stata fedele e aveva ripreso ad incontrarsi con giovanni ficicchia, sua antica fiamma. quindi, spinto dalla gelosia, avrebbe chiesto un appuntamento al rivale, massacrandolo con la scure.

h 1034-rv/rt
nnnn
zczc
n. 204/1 seg. 77/1
ancro
Processo a emigrato per uccisione presunto amante della moglie (2)

(ansa) - caltanissetta, 30 gen -

il dibattimento e' stato rivniato a nuovo ruolo. la decisione e' stata adottata dai giudici che dopo una breve riunione in camera di consiglio hanno accolto un'eccezione della difesa per la mancata citazione di orazio di noto, un cotadino di 68 anni accusato di falsa testimonianza. il di noto avrebbe assistito all'omicidio, ma per paura avrebbe poi negato il fatto.

uno dei gravi indizi a carico del presunto omicida e' dovuto al fatto che quando egli torno' dalla germania trovo' la moglie rosaria, che adesso ha 28 anni, in attesa del terzo figlio. l'uomo sospetto' che l'avesse concepito mentre lui lavorava in germania, e che il padre fosse giovanni ficicchia.-
h 1705/rv/pa
nnnn

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

11

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Journal de Genève di Ginevra del 30-1-76

LEUR EFFECTIF A DIMINUÉ DE 51 816

Les étrangers sont encore un peu plus d'un million en Suisse

Berne, 29. — (ATS) Le recul conjoncturel et le renforcement des mesures de stabilisation ont porté leurs fruits : en 1975, l'effectif des étrangers en Suisse a diminué de 51 816, passant de 1 064 526 à 1 012 710, ces chiffres ne comprenant pas les fonctionnaires internationaux. En ce qui concerne les étrangers actifs au bénéfice d'un permis de séjour annuel ou d'un permis d'établissement, leur nombre a baissé de 593 525 à 552 605, soit une diminution de 40 920. Quant à l'effectif des saisonniers, il s'est établi à 6214 contre 14 378 à la fin de l'année précédente, soit une diminution de plus de la moitié.

Selon l'enquête statistique effectuée par la Police fédérale des étrangers, l'effectif des étrangers résidant en Suisse (non compris les fonctionnaires internationaux) s'élevait, à la fin du mois de décembre 1975, à 1 012 710 personnes en tout. 358 242 d'entre elles possédaient une autorisation de séjour à l'année et 651 468 une autorisation d'établissement.

A la fin du mois d'avril 1975, un renversement de tendance s'est fait jour dans l'évolution de l'effectif de la population étrangère résidante qui, pour la première fois, enregistrait un recul par rapport à la fin du mois de décembre de l'année précédente. Par la suite, cette régression s'est accentuée de manière continue. Alors que, par rapport à la fin du mois de décembre 1974, le nombre des étrangers au bénéfice d'une autorisation de séjour à l'année a reculé de 63 263, celui des établis a augmenté de 16 447. Il convient toutefois de relever que l'effectif de cette dernière catégorie d'étrangers est demeuré pratiquement stable depuis la fin du mois d'avril 1975 (— 1565).

Mesures légales et récession

La diminution de la population étrangère résidante constatée depuis la fin de l'année 1974 est due aux sévères mesures de limitation prises et surtout au fléchissement du niveau de l'emploi, qui ont eu pour conséquence une sensible augmentation des départs de Suisse d'étrangers exerçant ou non une activité lucrative. Ainsi, durant les mois de janvier à décembre 1975, 121 081 étrangers au bénéfice d'une autorisation de séjour ou d'établissement ont quitté notre pays, contre 81 039 durant l'année précédente, ce qui représente un accroissement des départs de 40 042 ou de 49 %. Sur ce total de 121 031 départs, qui comprend également ceux des étrangers dont la présence en Suisse n'était que de courte durée, comme par exemple les musiciens, les étudiants et les stagiaires, 81 243 ou 67 % concernaient des étrangers au bénéfice d'une autorisation de séjour à l'année et 39 838 ou 33 %, des établis.

Le nombre des étrangers au bénéfice d'une autorisation de séjour à l'année ou d'établissement exerçant une activité lucrative en Suisse, qui s'élevait à 593 525 à la fin du mois de décembre 1974, était de 552 605 à la fin du mois de décembre 1975. Il a ainsi diminué de 40 920 en une année. Par rapport à la fin du mois de décembre 1974, le nombre des travailleurs étrangers au bénéfice d'une autorisation de séjour à l'année a régressé de 49 144 pour atteindre 225 371, alors que celui des travailleurs étrangers au bénéfice d'une autorisation d'établissement accuse une augmentation de 8224, et s'élève à 327 234. L'effectif de cette dernière catégorie d'étrangers, qui était de 328 017 personnes à la fin du mois d'avril, ne s'est toutefois pratiquement pas modifié depuis lors (— 783).

A côté des étrangers bénéficiant d'une autorisation de séjour à l'année ou d'une autorisation d'établissement, on a dénombré, à la fin de l'année, 6214 saisonniers. En décembre, l'effectif des travailleurs saisonniers est le plus faible. Par rapport à l'effectif enregistré à la fin de l'année précédente (14 378), on constate un recul de 8164. Enfin, la récession a également eu des répercussions sur le nombre des frontaliers. Alors qu'on comptait, à la fin du mois de décembre 1974, 102 517 frontaliers, leur nombre n'était plus, à la fin du mois de décembre 1975, que de 85 180.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Agenzia "Monte Citorio" di Roma del 30-1-76

intervista : on. maria federici sui problemi della emigrazione

25) roma (team- aise) - l' on. prof. maria federici, presidente della associazione nazionale famiglie emigrati, ci ha rilasciato la seguente intervista sui problemi del settore:
d. - puo' farci un bilancio della conferenza nazionale dell' emigrazione ?
r. - '' dal punto di vista organizzativo, dall' alta presenza di tutti i settori, di tutte le persone interessate all'emigrazione, non possiamo che confermare cio' che e' stato e viene ancora detto: la conferenza nazionale dell'emigrazione e' perfettamente riuscita. a distanza di un anno il giudizio puo' essere confermato, ma, insieme con esso, dal mio punto di vista affermo che sul piano pratico ben poco si e' realizzato finora. devo pero' ammettere che la conferenza nazionale e' maturata, si e' svolta e si e' conclusa in un momento storico sbagliato, dimodoche' oggi restano piu' evidenti i suoi caratteri trionfalistici che non quelli che avrebbero dovuto essere in sintonia con la crisi generale che stava colpendo tutti i paesi del mondo. eppure i sintomi erano gia' chiari ed evidenti e suggerivano una politica dell'emigrazione tutta tesa a garantire al lavoratore all'estero la difesa tempestiva dei posti di lavoro.
i tempi che corrono consentono all' italia soltanto leggi, presenti al parlamento, sul cui contenuto e sulle cui finalita' occorrerebbe

un discorso piu' mediato e responsabile.
d. - quali sono a suo avviso i problemi piu' scottanti e se vi e' la possibilita' di risolverli ?
r. - '' prima di accennare ai problemi piu' scottanti e alla possibilita' di risolverli c'e' da domandarsi chi puo' e deve risolverli. non c'e' alcun dubbio che in questi ultimi anni la politica dell'emigrazione e' sfuggita dalle mani del ministero degli esteri, essa, cioe' la politica dell'emigrazione, viene fatta dai sindacati, dalle forze sociali, dalle associazioni, che strumentalizzano per fini propri ed impropri l'emigrazione. con questo non voglio dire che il ministero

ro degli esteri non abbia saputo gestire in modo conveniente l'emigrazione, voglio solo mettere in luce lo stato di imbarazzo e di acquiescenza in cui esso oggi si trova.
il problema piu' scottante e' quello che riguarda l'occupazione. i rientri, che si infittiscono sempre piu', riguardano famiglie nelle quali i coniugi erano ambedue al lavoro e realizzavano per questo dei buoni risparmi. piu' frequentemente che il lavoratore e' stata licenziata la lavoratrice.
esposti al licenziamento sono anche i giovani. una volta rientrati, gli emigrati, tranne il sussidio per la disoccupazione, non hanno altri aiuti, specialmente per quei nuclei familiari che in italia non disponevano piu' di abitazione o che l' avevano data in fitto, e che percio' rimane indisponibile.
a questo punto in contrasto con i grandi maestri che parlano, insegnano e decidono circa il fenomeno dell'emigrazione, io ho il coraggio di dire che il trasferimento all'estero, garantito da efficienti accordi bilaterali che riguardano non soltanto il lavoro ma tutti i diritti dell' emigrante - uomo e della sua famiglia, risulterebbe elemento positivo per la situazione economica in cui si e' ridotta l' italia. e' vero che ci sono serie difficolta' per l' immigrazione in genere, ma ci sono ancora paesi che con immancabile ripresa avranno ancora bisogno dalla manodopera''.
d. - le leggi regionali in materia di emigrazione hanno a suo parere risolto qualche problema ?
r.- '' tutta la legislazione che le regioni hanno predisposto per l'emigrazione si e' ispirata pur essa al concetto estremamente astratto del volontario rientro dell'emigrato in vista di un' occupazione in italia.
tutte le leggi prevedono percio' aiuti e premi per i rientrati. anche

in questo caso si e' manifestata una strumentalizzata tendenza a complicare il dramma dell'emigrazione.
nessuna regione e' in grado oggi di mantenere quanto aveva stabilito per legge, per la sproporzione tra le richieste e i mezzi a disposizione.
il grave in tutta questa storia e' che molte regioni hanno legifera to quando gia' c'erano segni evidenti di una crisi mondiale che avrebbe estromessi i lavoratori o quanto meno bloccato anche per i giovani , i quali costituiscono il numero non sufficientemente acclarato ma sinceramente altissimo, dei non occupati, la speranza della prima occupazione''.
edm/17,10

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IX

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale La Nazione di Firenze del 30-1-7

Italiano processato in Kenya

Nairobi, 29 gennaio.

Un artista italiano, Melchiorre Gerbino, che aveva iniziato un'attività commerciale senza la dovuta autorizzazione e il permesso di lavoro è stato condannato oggi a pagare una multa di cinquemila scellini (circa mezzo milione di lire), a un tribunale di Nairobi.

Gerbino ha ammesso di aver creato una società commerciale nel paese senza autorizzazione, munito soltanto di un visto di transito come visitatore in Kenya, e il tribunale lo ha condannato a cinquemila scellini di multa o sei mesi di carcere. L'italiano ha pagato la somma ed è stato rimesso in libertà.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'Unità di Roma del 30-1

BELGIO

Si toglie la casa agli ex minatori?

E' risaputo che in Belgio migliaia di italiani dopo decenni di miniera hanno contratto la silicosi e altre malattie professionali o infortuni che ne hanno decretato la permanente inabilità al lavoro. Attualmente tirano avanti con pensioni sempre più erose dall'aumento del costo della vita. In questa condizione gli ex minatori che rimanevano in Belgio riuscivano a mantenere gli alloggi di proprietà delle società carbonifere. Negli ultimi mesi, però, sembra che queste possibilità vengano meno poichè tali società sono impegnate in vaste operazioni immobiliari.

I minatori del Limburgo, in particolare nelle zone di Genk e Maasmechelen, si son visti recapitare lettere che preannunciano in pratica lo sfratto poichè società proprietarie degli immobili mettono questi pensionati ed invalidi di fronte all'alternativa: o impegnarsi ad acquistare la casa entro un anno o andarsene. Sia la prima che la seconda soluzione sono impossibili senza un intervento dei Comuni o del governo belga e nel nostro caso della nostra rappresentanza diplomatica e del governo italiano. Nel corso di incontri e riunioni con le famiglie interessate è stato fatto osservare che esiste per gli ex minatori un fondo CECA con il quale è possibile intervenire. In ogni caso è indispensabile un passo immediato dei nostri rappresentanti governativi affinchè si conoscano meglio queste «grandi manovre» delle società minerarie di cui dovrebbero fare le spese migliaia di pensionati ed invalidi del Limburgo. *(n. b.)*

TESSERAMENTO A LIEGI AL 100%

Successo delle due conferenze-dibattito dedicate al PCI in Belgio

I lavoratori e le nuove generazioni di italiani immigrati in Belgio seguono con larghissimo interesse la politica del PCI. Oltre 800 partecipanti hanno assistito alle conferenze-dibattito tenute dal compagno Angelo Oliva, del CC e membro della segreteria regionale piemontese del nostro partito, nelle sedi dei sindacati di Bruxelles e di Liegi. Numerosi sono stati gli interventi sui momenti più salienti della storia del PCI, sulla sua politica di unità nazionale, sulla collocazione europea e internazionale. Le due conferenze — tradotte anche in francese — erano state organizzate dalla nostra Federazione in Belgio in collaborazione con la «Fondazione Jacquemotte» di Bruxelles. Da Liegi, infine, i compagni del Comitato di zona hanno comunicato di avere raggiunto il 100% degli iscritti del '75 con un sensibile numero di reclutati in tutte le sezioni.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Resto del Carlino di Bologna del 30-1-76

Calati in Svizzera i lavoratori stranieri

Ginevra, 29 gennaio

Più di 120 mila lavoratori stranieri e loro familiari hanno dovuto lasciare la Svizzera nel 1975 in seguito alla crisi congiunturale e al rafforzamento delle misure di stabilizzazione adottate dal governo elvetico. In totale, l'effettivo degli stranieri residenti in Svizzera, tenuto conto dei nuovi ingressi, è, tuttavia, diminuito l'anno scorso di 51.816 persone, passando cioè da 1.064.526 presenze alla fine di dicembre 1974, a 1.012.710 alla fine dello scorso dicembre. Lo rivela un'inchiesta statistica effettuata dalla polizia federale degli stranieri. Nello stesso periodo di tempo è stata anche registrata una ingente diminuzione di lavoratori frontalieri e stagionali, particolarmente colpiti dalla recessione.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'Unità di Roma del 30-1-76

CANADA

Dibattuti i problemi degli italiani

Prosegue con rinnovato impegno l'attività delle associazioni democratiche dei lavoratori italiani in Canada. A Montreal la FILEF ha promosso un'affollata assemblea pubblica nel corso della quale ha proceduto all'elezione dei nuovi organismi dirigenti e che ha permesso di allargare ulteriormente la sua componente unitaria tra gli immigrati italiani residenti nel Quebec. A Toronto, dove si è proceduto al rinnovamento del Comitato consolare di assistenza, vi è stata una forte affermazione della lista di Unità popolare comprendente i candidati della FILEF e di altre 5 organizzazioni impegnate nell'attuazione delle proposte scaturite dalla Conferenza nazionale dell'emigrazione. Sia a Montreal che a Toronto sono stati dibattuti i problemi dell'assistenza e della previdenza per i lavoratori italiani, il miglioramento e l'adeguamento delle convenzioni con il Canada, l'inserimento scolastico dei figli degli emigrati tenendo conto della loro condizione nella società canadese e nella comunità italiana. *(d. b.)*

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Avanti! di Roma del 30-1-76

A favore degli emigrati

Questi i dati oggettivi che documentano la presenza attiva ed il costante impegno della Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania a sostegno della vita economica, produttiva e sociale delle due Regioni.

Nella linea di questo impegno, ampiamente riconosciuto dal mondo economico ed imprenditoriale delle due Regioni, la Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania continua ad operare. Ne sono testimonianza altre recenti iniziative come, per esempio, le provvidenze a favore degli emigrati e delle loro famiglie che prevedono un «libretto verde» di risparmio a tasso particolare, mutui agevolati per l'emigrante che voglia farsi la casa, riammodernare il podere, o avviare una attività artigianale o commerciale, consulenza gratuita per qualsiasi problema economico-familiare.

Insieme alle provvidenze per gli emigrati e le loro famiglie vanno poi ricordate, per il loro singolare valore culturale e sociale, la realizzazione di una rivista di studi e ricerche, denominata «SVILUPPO», cui collaborano i docenti dell'Università della Calabria ed i nomi più prestigiosi del dibattito meridionalistico, e la deliberazione, recentissima, del Consiglio di Amministrazione della Cassa di mettere a disposizione del Comune di Cosenza circa 13 miliardi, sotto forma di mutui a tasso agevolato, per la ristrutturazione del centro Storico. Un esempio che tante altre banche dovrebbero tener presente.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Popolo di Roma del 30-1-76

Conferenza di Granelli a Firenze

L'unità europea garanzia di pace

Il sottosegretario agli Affari Esteri ha detto che il nuovo ordinamento internazionale richiede una coerente azione di tutti i Paesi e in particolare di quelli comunitari

Il sottosegretario agli Esteri Granelli ha tenuto a Firenze, nel quadro di una iniziativa promossa da un gruppo di cattolici democratici, una conferenza sui problemi che si pongono all'Europa dopo l'intesa di Helsinki. Dopo aver ricordato il significato ed i limiti di una Conferenza che, con l'avallo di trentacinque Capi di Stato, ha in ogni caso consolidato «un processo di distensione che non veda protagoniste esclusive, sulla testa dell'Europa, le grandi potenze mondiali», l'oratore ha ricordato che «la positività delle intese raggiunte e la solenne dichiarazione di principi essenziali alla costruzione, sia pure graduale e pacifica, di un nuovo ordinamento internazionale richiedono una coerente azione di tutti i Paesi Europei in particolare».

«Sarebbe anacronistico — ha proseguito l'on. Granelli — che il processo di costruzione dell'unità politica della CEE non tenesse conto dei cambiamenti intervenuti, rispetto ad un passato di contrapposizione ereditato dalla guerra fredda, e non si ponesse con lungimiranza i compiti nuovi che scaturiscono da una spinta maggiore verso la cooperazione economica, la soluzione dei problemi ancora drammaticamente aperti nel Mediterraneo che sono vitali per l'intero continente, gli obiettivi di una presenza più autonoma e dinamica dell'Europa nel contesto delle relazioni mondiali».

«Se l'Europa non vuole correre i rischi di una emarginazione di fatto, in un processo distensivo che le super-potenze perseguono nonostante prevedibili difficoltà, deve compiere un salto di qualità nella costruzione della propria unità politica ed economico-sociale. In questo quadro — ha proseguito l'oratore — non possono non sorgere fondate preoccupazioni per talune contraddizioni che, pur riflettendo una situazione reale più che le opinioni del suo autore, sono presenti nel rapporto Tindemans accanto ad indicazioni certamente utili per un auspicabile rilancio della politica comunitaria».

«Le proposte per un concreto rafforzamento democratico e politico delle istituzioni europee, per far prevalere una concezione comunitaria rispetto ai perduranti egoismi nazionali, contrastano — ha osservato Granelli — con la filosofia dello sviluppo differenziato all'interno della CEE che vede oggi accentuati, con quasi sei milioni di disoccupati gli squilibri strutturali e le distanze tra i Paesi economicamente forti e quelli più deboli. Il traguardo posto sin dai primi anni, che l'evidenza della crisi rende ancora più urgente, è quello di un cammino opposto che realizzando una equilibrata integrazione economica, un uso razionale delle risorse, una effettiva unità politica, crei le condizioni per una presenza attiva dell'Europa negli scambi tra est ed ovest, nella cooperazione su basi nuove con il «terzo mondo», nella soluzione dei problemi di un diverso ordinamento mondiale dell'economia che vanno dalla riforma del sistema monetario internazionale alla reale liberalizzazione del commercio, con la tutela in chiave di collaborazione alla pari dei diritti legittimi dei Paesi produttori e consumatori di materie prime, dalla cooperazione in campo scientifico e zione degli uomini e delle culture fuori da ogni pregiudizio e da ogni spirito di provocazione».

Dopo aver compiuto un dettagliato esame di tutti questi problemi, l'on. Granelli ha detto, concludendo, che «l'Italia, in coerenza con la sua vocazione europeistica e con gli impegni assunti ad Helsinki, non risparmierà energia per superare le difficoltà emergenti nella convinzione che la soluzione dei propri problemi interni, aggravati da una inquietante crisi politica, sono indivisibili da una politica estera dinamica capace di contribuire al superamento, nel campo internazionale, di uno «status quo» che vanificherebbe i risultati raggiunti da un lungo impegno in favore della distensione e della pace».

Alla fine dell'ampio dibattito l'oratore ha risposto a tutti gli intervenuti. Il ciclo di conferenze, che ha già registrato interventi del prof. Gozzer e dell'on. Gorrieri, proseguirà nelle prossime settimane con la partecipazione del prof. Saraceno e del prof. Elia per l'esame dei problemi economici e giuridico-istituzionali.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale l'Unità di Roma del 30-1-71

Denunciate le gravi responsabilità della DC

La crisi colpisce duramente anche gli emigrati

L'importanza delle rimesse per la nostra economia

Nell'editoriale dell'*Unità* di sabato scorso, in cui si ribadisce la condanna della politica economica e finanziaria seguita dalla DC in tutti questi anni e si indicano le vere ragioni che, secondo noi comunisti, hanno portato alla nuova svalutazione della lira, è contenuto un riferimento molto significativo agli emigrati in rapporto a quanto il loro lavoro e le loro rimesse rappresentano per la nostra economia. Vi si rileva infatti che « da due anni si discute inutilmente delle condizioni di massimo favore da accordare agli emigrati che facciano depositi in valuta sulle banche italiane... ». Ma inutilmente! E' stato infatti all'epoca della prima manovra speculativa operata tre anni fa dal governo democristiano diretto da Andreotti che il PCI avanzò una simile richiesta, respinta dai maggiorenti democristiani, e che oggi, anche se in forme diverse, rivediamo avanzare nelle conferenze e nei convegni organizzati nelle regioni sul problema dei rientri degli emigrati. Una richiesta pressante per le regioni, private dal governo dei fondi finanziari assegnati loro dalle leggi per poter funzionare, e che viene sostenuta per affrontare soprattutto i problemi del reinserimento nel tessuto sociale e produttivo degli « emigrati di ritorno » come previsto dalle leggi regionali sull'emigrazione.

Ma ciò che ci spinge a ricordare queste cose non è tanto il bisogno di rilevare che la svalutazione della lira colpisce in modo particolare quegli emigrati che rientrano e che sono rientrati in queste settimane, deprezzando quei quattro soldi che hanno potuto risparmiare. E' anche, evidentemente, per ricordare che la DC si è sempre opposta a considerare in modo particolare il valore delle rimesse degli emigrati. Le cose dette però richiamano alla nostra mente tutta una serie di servizi che un quotidiano cattolico milanese ha in questo ultimo periodo dedicato al grave problema del rientro degli emigrati; un impegno notevole in quanto a mole e che senz'altro contribuisce a far comprendere meglio le dimensioni del fenomeno e la critica situazione in cui vengono a trovarsi le decine e decine di migliaia di lavoratori emigrati che, nuovamente privati del posto di lavoro, devono rientrare al proprio Paese, tra le fredde montagne del Bellunese e della Carnia o negli abbandonati villaggi dell'Appennino meridionale.

Con quale intento la redazione di tale giornale ha dedicato al problema così tante colonne di piombo, quale la prima ed essenziale preoccupazione che si afferra nel leggere i sette lunghi reportage? A noi è parso che, in definitiva, si volesse impedire che lo stato d'animo dei lavoratori emigrati costretti a rimpatriare potesse manifestarsi anche come decisa e matturata condanna di quella politica che li ha obbligati a emigrare, e che non li ha mai tutelati a dovere, e di quel partito che di questa politica porta la prima e fondamentale responsabilità, la Democrazia cristiana: da De Gasperi a Vanoni, da Fanfani a Moro, da Scelba ad Andreotti a Colombo, l'esodo migratorio è stato sempre incluso nei calcoli di governo della DC per favorire la politica di rapina dei grandi gruppi monopolistici ed affermare il suo sistema di potere. Negli articoli menzionati si esprime molte volte condanna, si manifesta anche viva indignazione per le condizioni degli emigrati e lo stato di abbandono in cui si ritrovano ora che rientrano. Ma oggetto di questa condanna e di questa indignazione è sempre qualcosa di astratto, di non riconducibile in modo netto a forze politiche ben determinate, si accusa cioè lo Stato, l'Amministrazione pubblica, l'Italia, la Patria e così via. Mai che si nominasse la Democrazia cristiana, mai che si facessero i nomi di quegli uomini politici democristiani che di questa politica nefasta sono stati i principali ideatori e realizzatori.

Da questa patina di ipocrisia, fa qua e là capolino il proposito di diffondere il solito qualunquismo, sempre profuso a piene mani quando certe forze si rivolgono agli emigrati, tentando di orientare contro tutti la rabbia dei lavoratori che rientrano dall'estero. Non si riesce a dare un nome ai responsabili di questa situazione neppure quando si ricorda il Vajont, la mancata irrigazione delle campagne pugliesi, la minaccia di massicci licenziamenti all'ANIC di Pisticci; non riescono a trattenersi neppure quando si cerca di opporre il Sud al Nord, gli emigrati ai disoccupati nello scandaloso gioco della « guerra fra i poveri ». Il Paese è ormai senza governo da quasi un mese, la crisi governativa ha visto l'aggravarsi della situazione economica offrendo nuova possibilità di intrallazzo ai grandi speculatori finanziari. La DC, incapace a cogliere la sostanza politica della nostra proposta per una soluzione che potesse godere della più ampia base di consenso fra le masse lavoratrici ed affrontare con maggiore possibilità di successo la faticosa marcia della ripresa, ha preferito ricorrere ai vecchi giochi di prestigio, saltando da una formula all'altra con l'intento evidente di scaricare sul Paese la crisi e gli effetti della sua politica. Gli emigrati sentono la necessità di questa svolta come propongono le organizzazioni sindacali e il nostro partito, e sanno, e non lo dimenticano, che chi anche oggi, nella drammatica situazione del momento, non tiene conto dei loro bisogni e della loro volontà di contribuire alla ripresa della economia, ricorre come sempre a infingimenti e mistificazioni per nascondere le sue vere responsabilità.

DINO PELLICCIA

RIAFFIORA ANCHE NELLE PROPOSTE DELLE FEMMINISTE LA RIPUGNANZA PER L'ATTIVITA' MANUALE

Facciamo un lavoro faticoso, ogni tanto

di FRANCESCO ALBERONI

Siamo in una grave crisi economica, le imprese che chiudono o sono state fortunosamente salvate sono numerosissime, i disoccupati sfiorano i due milioni. Eppure, contemporaneamente, il numero di lavoratori stranieri aumenta. Ciascuno di noi ha visto sempre più domestiche di colore e, nei ristoranti e nei bar, camerieri algerini, marocchini, eritrei e tunisini. Non li troviamo nelle fabbriche e negli uffici. Nelle prime perché oggi gli operai si tengono stretto il posto di lavoro, negli altri perché per un posto da passacarte ormai vi sono dieci aspiranti nostrani. C'è dunque una pericolosa concorrenza della manodopera immigrata nei confronti della nostra? Nient'affatto. Non c'è nessuna concorrenza: gli immigrati di colore vanno semplicemente a fare tutti quei lavori più pesanti, meno prestigiosi, più sgradevoli che gli italiani non vogliono più fare.

Il modello matematico del CRS sul mercato del lavoro mostra, senza ombra di dubbio, che procedendo le cose nell'attuale direzione l'offerta di lavoro manuale continuerà a diminuire, mentre continuerà invece ad aumentare quella di lavoro intellettuale o, meglio sedentario e poco faticoso. Già ora, nonostante l'enorme disoccupazione, se dovesse avvenire la ripresa economica scopriremmo che di lavoratori manuali non ce ne sono abbastanza. Passeremmo cioè istantaneamente (nel lavoro manuale) dalla disoccupazione al pieno impiego, con un balzo all'insù delle remunerazioni. E se la ripresa continuasse avverrebbe quanto è già avvenuto in Germania o in Svizzera, cioè l'immigrazione di uno-due milioni di lavoratori di colore. Nel frattempo qualche milione di diplomati, maschi e femmine, si sistemerà nella pubblica amministrazione o semplicemente riuscirà a farsi mantenere.

Il rifiuto dei lavori manuali più pesanti e di altri lavori considerati spregevoli, la ricerca di lavori più comodi, sedentari, di un posto sicuro in cui c'è poco o nulla da fare è una tendenza presente in tutte le società dagli Stati Uniti all'Unione Sovietica. Però si tratta di una tendenza che, oltre a produrre ingiustizie, paralizza il processo di sviluppo. Di conseguenza nelle diverse società sono state sviluppate diverse soluzioni. Una soluzione è quella *centro-europea*. Pensiamo alla Germania, alla Francia, al Belgio, alla Svizzera. Si tratta di paesi in cui esistono una efficiente amministrazione pubblica e una industria vigorosa. Allora coloro che non vogliono fare lavori manuali e sgradevoli vengono coinvolti in altri compiti, amministrativi, di progettazione, in servizi efficienti e in attività industriali automatizzate. Gli altri lavori sono lasciati agli immigrati dei paesi poveri. I sindacati si occupano della manodopera nazionale e, quando c'è una recessione vengono licenziati gli immigrati. Sebbene socialmente ingiusto questo sistema funziona, si razionalizza e produce. Nel caso italiano invece non è detto che le cose vadano in questa direzione perché la pubblica amministrazione (intendendovi tutto fino agli enti previdenziali eccetera) è spesso inefficiente e si gonfia non per razionalizzarsi, ma per assorbire per-

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

sone. Al centro del sistema economico si costituisce un ventre molle inefficiente che rallenta tutto, fatto di semi-impiegati, semi-portieri, semi-pensionati. Vi si aggiunga l'enorme settore dei non occupati in cui viene pompata gente nei tempi di crisi. Il settore realmente produttivo in compenso si riduce e si divide in due parti: quello superiore costituito dalla aristocrazia operaia, impiegatizia e manageriale e quello inferiore del lavoro nero, degli sfruttati, dei vecchi senza pensione. Se questo settore vuol crescere deve reclutare immigrati di colore.

Negli *Stati Uniti* il processo è stato diverso. Finite le ondate migratorie, ad occupare le posizioni più sgradite sono stati mandati i negri e i portoricani cioè i cittadini americani che occupano il gradino sociale inferiore. A poco a poco però questo serbatoio si è ridotto ed allora è stata spinta al massimo l'automatizzazione e la razionalizzazione dei servizi. Teniamo presente che la netta divisione fra lavoro manuale e intellettuale in questo paese è sempre stata ed è tuttora molto ridotta. La gente fa molte cose da sé e non viene sentito come una perdita di status o un fatto degradante passare da un ufficio postale ad una fabbrica. In parallelo molti che fanno l'operaio vanno poi all'università. Si tratta però di un modello totalmente impraticabile nel caso italiano perché richiede un altissimo livello tecnologico, un impetuoso sviluppo produttivo e una logica capitalistica in cui ogni errore ed ogni inefficienza vengono duramente puniti dalla legge o dal mercato.

Lasciando da parte i modelli dei paesi dell'Est europeo che ormai non sono più proposti nemmeno dai comunisti, restano altre soluzioni che chiamerò *socialiste* e che troviamo in misura diversa nel nord Europa e sperimentalmente anche in USA, in Canada e in paesi nuovi. In questo caso l'immigrazione non è proibita ma controllata, però è soprattutto bloccata l'espansione parassitaria del ventre molle improduttivo di cui dicevamo (fatto da aree del pubblico impiego e dai non occupati). In questo caso i lavori meno piacevoli, più pesanti o pericolosi sono in parte lasciati agli immigrati, in parte fatti dai cittadini stessi però dividendo il lavoro sociale in modo che non siano sempre gli stessi a farli, favorendo la circolazione fra lavoro manuale ed intellettuale, fra attività pesanti e leggere in rapporto all'età e al bisogno. Questo viene ottenuto, per esempio, aumentando la remunerazione di alcuni lavori particolarmente faticosi, stabilendo per legge (pensiamo alle miniere) che uno non può lavorarvi più di tanti anni e trovandogli quindi un altro posto, impegnando gli studenti che vogliono andare alla università a svolgere nell'università stessa i lavori di manutenzione e di pulizia, oppure introducendo il servizio civile obbligatorio per cui ciascuno deve dedicare qualche mese ad attività di interesse collettivo. Questa soluzione, in sostanza, si muove dall'ipotesi che ciascuno debba dare un contributo al lavoro più faticoso e sgradevole e, nello stesso tempo, che tutti abbiano la certezza di non essere condannati a farlo per tutta la vita. Essa cerca di conservare un'etica del lavoro, della produttività e dell'efficienza offrendo però a tutti, nel corso della vita una possibilità di rinnovamento creativo. Tale soluzione è perfettamente compatibile sia con il mercato e la concorrenza

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
Ritaglio del Giornale Corriere della Sera di Mi Data 30.12.7
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI
Ministero degli Affari Esteri
1

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal

del

internazionale, sia con la democrazia liberale, però richiede una notevole capacità organizzativa, alti standard tecnici, una volontà di giustizia sociale sincera e capacità di autogoverno locale e sindacale reali.

Se questi sono i tre modelli l'Italia, proprio mentre sul piano elettorale si sposta a sinistra, di fatto nelle scelte quotidiane, nel comportamento pratico amministrativo, sindacale-corporativo e delle misure economiche (dette sempre congiunturali) si muove invece strutturalmente nella prima direzione. La resistenza che personalmente incontro, a tutti i livelli, per aprire un dibattito sul problema *della divisione sociale del lavoro* non è che la conseguenza di questa scelta che nessuno dice di voler fare ma che invece fa concretamente. Ho già criticato un'altra volta le proposte di Andreatta su come assorbire i disoccupati e trovo che oggi l'hanno accettata anche i comunisti. Ho già criticato le proposte del defunto governo di dare, in sostanza, una pensione anticipata ai lavoratori che vogliono ritirarsi. Dirò che la recente proposta socialista di affidare alle regioni l'area di parcheggio dei disoccupati è dello stesso tipo delle prime due: in ogni caso si tratta di caricare sulla pubblica amministrazione gente che non trova lavoro nell'industria, oppure di farla uscire dal mercato del lavoro, cioè di trasferirla o nel lavoro nero o fra i mantenuti. Ma sono rimasto molto colpito recentemente da un'altra proposta venuta da alcuni gruppi di femministe che hanno chiesto un salario per le casalinghe. Il loro ragionamento è semplice: le casalinghe fanno un lavoro utile, anzi indispensabile? Certamente. E allora hanno diritto ad una remunerazione. Nella strategia femminista la proposta ha un significato preciso. Oggi le donne vengono pagate dal marito. Se invece venissero pagate direttamente dallo Stato il potere del marito-padre sarebbe definitivamente abbattuto. Quello che mi colpisce non è questa strategia, ma il mezzo scelto per realizzarla. Queste femministe non hanno scelto di battersi per un lavoro in fabbrica, negli uffici, dovunque, chiedendo l'istituzione di quote per i maschi e per le femmine. Non hanno chiesto l'istituzionalizzazione del *part-time* che le donne già fanno e che sarebbe utilissimo a chi studia, a chi ha figli e agli anziani. Non hanno chiesto la razionalizzazione dei servizi e tantomeno il servizio civile obbligatorio per maschi e femmine. No, hanno chiesto di essere pagate per restare a casa a fare quello che facevano prima, con la riserva mentale di farlo di meno o di non farlo addirittura più. Dietro queste proposte io vedo continuamente riaffiorare la ripugnanza per il lavoro manuale o faticoso e il tentativo di scaricarlo sugli altri. Immaginiamo di poter dare duecentomila lire al mese a tutte le casalinghe. La prossima richiesta sarebbe quella di avere degli asili, delle scuole a pieno tempo, dei servizi comunitari, delle mense. E a fare in questi posti i lavori più umili pensate che ci andrebbero le casalinghe rinunciando alla loro remunerazione? A scopare per terra, a pulire i gabinetti, a lavare i piatti ci finirebbero gli altri, quelli di cui parlavamo all'inizio: i meridionali più affamati, poi i tunisini, gli algerini, i filippini e, via via, i negri dell'Africa nera. Ritorna sempre, costantemente la prima soluzione. Ma allora diciamolo, è questa che si vuole? Va bene, però allora non parliamo di socialismo.

F. A.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'Unità di Roma dal 30-1-76

REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA

Una rete articolata di Comitati d'intesa

Gli impegni assunti dai compagni di Stoccarda

L'ampia discussione che, con gli interventi di ben 19 compagni dopo l'introduzione del segretario Giorgio Marzi, ha caratterizzato la riunione del CF della Federazione di Stoccarda del 25 gennaio, ha testimoniato la crescita organizzativa e politica delle organizzazioni del PCI nella parte centro-sud della Repubblica federale tedesca. Come ha potuto rilevare nelle sue conclusioni il compagno Giuliano Pajetta, le nostre organizzazioni e i nostri quadri non solo si dimostrano capaci di sviluppare una più vasta attività di orientamento, di propaganda e di organizzazione, ma anche di realizzare un più ampio lavoro unitario in difesa degli interessi dei nostri lavoratori emigrati.

Fra i vari temi discussi, due hanno assunto meritatamente un particolare rilievo: la creazione di una rete di Comitati d'intesa nei maggiori centri d'emigrazione e gli acuti problemi che la crisi economica pone ai nostri lavoratori. Da Stoccarda a Monaco, da Saarbrücken a Friburgo, i rappresentanti delle associazioni democratiche e dei partiti italiani danno una regolare struttura ai loro incontri e stabiliscono programmi di attività sui problemi della locale comunità italiana. Gli accordi e le proposte per il rinnovamento e l'ampliamento dei Comitati consolari formulati dai Comitati d'intesa tendono tutti a farne organismi autorevoli e capaci di garantire unità e partecipazione per affrontare le difficili questioni della scuola, dell'assistenza, del tempo libero, dell'informazione e liquidare vecchi clientelismi e discriminazioni.

Unità e partecipazione sono tanto più necessari per affrontare i problemi posti dalla crisi e che hanno costituito appunto il secondo tema centrale. Continua infatti lo stillicidio dei licenziamenti e soprattutto sono sempre più numerosi i casi di supersfruttamento degli emigrati, mediante l'imposizione di straordinari talora non pagati, la riassunzione con paghe inferiori, lo spostamento a lavori più penosi e meno retribuiti. Di qui l'importanza, rilevata in numerosi interventi, di una ben più attiva presenza e impegni della diplomazia italiana, di quella maggiore collaborazione tra i sindacati italiani e tedeschi che si sta delineando, del sostegno all'attività dei patronati sindacali italiani nella RFT e soprattutto di una sempre più attiva partecipazione degli emigrati alla vita sindacale. Con spirito autocritico sono state affrontate le insufficienze politiche ed organizzative che ancora limitano l'azione dei nostri compagni, ma l'ottimismo e la fiducia hanno caratterizzato gli interventi da cui è apparso come, malgrado il rientro in Italia di compagni e di quadri, il partito cresca come numero e come attività.

Durante il suo soggiorno presso la Federazione di Stoccarda, il compagno Giuliano Pajetta ha partecipato anche a una riunione dell'attivo del Partito, ad una riunione pubblica a Friburgo e alla manifestazione di solidarietà con la Spagna organizzata a Stoccarda dai compagni tedeschi e spagnoli.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

del Giornale CIAO di MONTREAL Canada del GENNAIO

IL GOVERNO ITALIANO POTENZIERA' L'INFORMAZIONE ALL'ESTERO

si, e' vero, grazie...pero'...

Nell'edizione di CIAO n. 6 del luglio-agosto 1975, non so se ricordi, caro lettore, ti davo la bella notizia che dopo quattro anni di pressioni condotte dalla Federazione Mondiale della Stampa Italiana all'Estero, il Governo Italiano aveva preso finalmente la decisione di potenziare l'informazione italiana all'estero. Era una bella notizia per noi, che doveva render felice anche te, e tutta la massa degli emigranti, poiché attraverso questa decisione ci si era finalmente ricordati di chi vive al di fuori dai sacri confini.

Era, ed é ancora una gran bella notizia, anche se il contributo é piccolo, ed anche se il tutto é ancora al livello notizia.

Siamo tornati sull'argomento per tenerti informato, caro lettore, degli sviluppi di questa legge per le "Provvidenze all'editoria", anche perché probabilmente dopo tutto questo tempo hai avuto il diritto di pensare che la "piccola fetta di checca" fosse già arrivata ed inghiottita, ed anche per ridare la notizia a qualche altro lettore che ancora non sa nulla e che forse si lamenta che nessuno pensa ad assicurargli una migliore informazione.

Brevemente perciò ricapitoliamo i fatti precedenti.

Con l'articolo n. 1 (ultimo comma) della legge 6-6-1975 n. 172 l'ente per la Cellulosa e la Carta veniva autorizzato a concedere contributi in ragione d'anno per importo complessivo di lire 1.000 milioni ai giornali italiani all'estero, secondo condizioni e modalità che dovrebbero essere stabilite con Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri di concerto con i Ministri degli Esteri, del Tesoro, dell'Industria Commercio ed Artigianato e per i beni Culturali ed Ambientali.

Economicamente parlando, come già dicemmo, questo miliardo stanziato risolverà ben poco se si considerano le oltre cento testate di giornali sparsi in tutto il mondo, ma ci dà un riconoscimento che dall'Unità d'Italia ad oggi il Governo Italiano non ci aveva mai dato, mettendo in risalto il lavoro che viene compiuto all'estero nel campo dell'informazione. Settore questo molto delicato ed importante che mantiene il contatto con la Madre Patria, non solo per quello che riguarda la cronaca degli avvenimenti, gli sviluppi politici, le relazioni economiche, ma che soprattuto mantiene viva quella fiamma di amor patrio, che edizione per edizione, rinnova. Oggi il 50% delle testate dei giornali all'estero si dibattono in una terribile crisi, e l'arrivo di questa souvenzione, anche se piccola, potrebbe contribuire a mantenerli in vita. Purtroppo non é arrivato ancor nulla, e già alcuni giornali sono spariti dalle edicole in seguito ai problemi economici che affliggono i paesi dove sono editi, problemi che si riflettono direttamente sulla stampa poiché di conseguenza viene a mancare la pubblicità, la vendita, gli abbonamenti. Ma perché non é arrivato ancora questa piccola fetta di torta? Forse perché il Governo ci ha ripensato? Perché come altre volte siamo ricaduti nel dimenticatoio? Perché al di là dell'oceano, detta alla romana se ne fr....' di noi? No, assolutamente non pensiamo nulla di tutto questo, é che purtroppo la macchina della burocrazia si prende il suo tempo, crisi di governo se ne prendono dell'altro, problemi economici ministeriali da risolversi altro tempo ancora.

Siamo pienamente coscienti che questo ritardo non é dovuto al fatto che qualcuno é venuto meno alla promessa o che addirittura ci ha dimenticati, comunque rimane il fatto che qualche testata ha già pagato questo ritardo con la chiusura, che altre nel grattempo chiuderanno.

Cosa si sta facendo per sollecitare questo? nel frattempo chideranno.

La Federazione Mondiale della Stampa Italiana all'Estero, quale organo sindacale dell'informazione della lingua italiana nel mondo, ha richiamato l'attenzione della Presidenza del Consiglio dei ministri sul deplorevole ritardo in merito al contributo concesso ai giornali italiani all'estero ed ha pregato il Presidente del Consiglio affinché dia con un proprio Decreto, di concerto con i Ministri: Esteri, Tesoro, Industria Commercio e Artigianato e Beni Culturali, sollecita esecuzione alla predetta Legge.

A noi non rimane che appoggiare questo lavoro che la FMSIE sta conducendo per ottenere questa contributo e per tutti gli altri motivi per i quali si sta sforzando per noi, ed aspettare fiduciosi assieme a te, caro lettore, l'arrivo della "piccola fetta di torta".

Prepariamoci per questo, tiriamo fuori la candelina che vi metteremo sopra per solennizzare questo grande primo avvenimento, questa data memorabile, con la speranza che a tutte le testate dei giornali oggi in crisi sia rimasto per il giorno della festa un briciolo di alito per spegnere la candelina posta sulla loro fettina di torta.

Auguriamocelo ed... aspettiamo!

Gianni Anelli

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
Utrecht
del Gennaio 76
Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RIUNITA AD UTRECHT

LA COMUNITA' ITALIANA CONTESTA LA DECISIONE C.R.M.

di diminuire il sussidio al nostro giornale che deve continuare ad essere un mensile

La Strada a febbraio non uscirá. Lo ha stabilito il CRM con una decisione che è un insulto verso ogni forma di autoorganizzazione della Comunitá Italiana proprio nel momento in cui qualcuno si riempie la bocca (e le circolari ministeriali) di frasi altisonanti sul fatto che le comunitá di lavoratori stranieri in Olanda debbono autoorganizzarsi. Il nobile gesto non riguarda solo gli italiani, ma anche altre comunitá i cui giornali avrebbero dovuto cominciare ad uscire in questi mesi ma dopo le promesse non hanno poi ricevuto i finanziamenti.

Una domanda innanzitutto: perchè colpire proprio i giornali che sono forse lo strumento più efficace per la crescita di una struttura organizzata di partecipazione ai problemi delle comunitá di immigrati?

Non sará forse che, nonostante le chiacchiere, si ha paura dell'organizzazione e della presa di coscienza dei lavoratori stranieri?

E' certo più facile in un periodo di crisi, quando si ha interesse a buttar fuori i lavoratori stranieri in tutti i modi, anche con leggi inique che sono ben note, avere a che fare con gente disinformata e dispersa piuttosto che con comunitá consapevoli, dei propri doveri ma anche dei propri diritti.
Se la scusa è che si deve risparmiare, si risparmi da qualche altra parte, non togliendo a chi ha meno degli altri.

I centosessantamila lavoratori stranieri in Olanda, italiani inclusi, hanno prodotto e producono una parte considerevole della ricchezza di questo paese, molto spesso nei modi più pesanti e peggio retribuiti, con costi sociali estremamente ridotti per l'Olanda (perchè allevati nei Paesi d'origine ed emigrati quando avevano l'etá di produrre, perchè spesso sono alloggiati in baracche e via dicendo) ed hanno perció maturato diritti ben precisi che superano di gran lunga quanto viene loro dato in assistenza sociale nelle sue varie forme.

In periodi di crisi l'assistenza ai lavoratori stranieri va aumentata, non ridotta, perchè è un diritto duramente guadagnato e perchè la crisi pone ancora più gravi problemi a chi vive di fatto ai margini della societá, per motivi di lingua, di cultura, per la maggiore precarietá di impiegno.
L'assistenza va anche cambiata nella sua qualitá dando maggior peso alla creazione di strutture associative, di partecipazione alla vita sociale (e non solo alla vita sociale interna delle varie comunitá, ma anche partecipazione alla vita del paese ospite e a quella del paese di provenienza), riorganizzando l'azione delle Stichtingen in molto casi grettamente paternalistiche e burocratiche, in qualche caso anche veicolo di discriminazione.

Il tagli dei fondi a La Strada, il blocco degli altri giornali, per stranieri vanno nella direzione opposta a quella richiesta dai lavoratori immigrati, da tutti i lavoratori, italiani come marocchini, spagnoli e ugandesi.
I lavoratori italiani daranno una risposta organizzando la loro giusta protesta, cercano i collegamenti con tutti gli altri gruppi di immigrati e nello stesso tempo, a dispetto di chi ne ha paura, rafforzando il loro giornale (loro, non del CRM o del NCB o del SPB!) come hanno deciso di fare a Wageningen ed a Utrecht di nuovo il 20 Dicembre.

PIERO SALINARI

Ministero degli Affari Esteri

III

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Mosaico di DOWNS VIEW (Ontario) del 7 Gennaio '7

CANADA

UN'ARMA POLITICA CHE NON HA FUNZIONATO

Multiculturalismo: forse che si, forse che no.

Aveva voglia il vecchio signore conservatore a gridare dal video: ". . . perché ricordatevi, gentlemen, che io sono il destino del Canada . . ." Puntava anche il dito scarno, il vecchio signore, nel pronunziare queste parole dimenticando che il puntare il dito può essere troppo categorico. E lo diceva con convinzione perché egli rappresentava l'elite politica, economica, sociale e culturale di questo Paese. Il vecchio signore grida ancora, qualche volta, dal video . . . punta ancora il dito scarno e minaccioso, ma ormai egli è solo la mitica figura di un mondo che, vogliamo o no, è destinato a scomparire. Tutti gli vogliono bene e lo rispettano, perché appunto è un vecchio signore. Ci rimase male quella volta, quando il suo piu' giovane collega di altra fede politica, inventò il multiculturalismo.

Trudeau non inventò un bel nulla: la parola esisteva di già sul Webster. Nessuno la usava però, perché certe spine pungono, ed i francesi che dal Quebec urlavano vendetta ed i pellerossa che dalle Praterie esigevano una cotenna, rappresentavano di già una bella gatta da pelare per gli assertori della assoluta supremazia britannica in Canada. Chi pensa che il "White Anglo-Saxon Protestant" sia morto in Canada, si sbaglia di grosso.

Quando Trudeau introdusse l'idea di *creare qualchecosa* per stimolare il riconoscimento delle varie espressioni culturali (chiamiamole etniche) in Canada, i gentiluomini di antico lignaggio anglosassone alzarono la cresta. Riconoscere la presenza di altre culture in questo Canada cosi' tenacemente English rappresentava una sfida non indifferente alla sovranità di Sua Maestà.

Le cento e passa culture presenti in Canada accolsero l'idea del multiculturalismo con un sospirone. Ci furono direttori di giornali etnici che letteralmente si attendevano da un momento all'altro che qualche emissario del Governo venisse a chieder loro a quanto ammontavano i loro debiti . . . Ci fu gente che pensò di mettere l'Aida come simbolo di un nascente cenacolo culturale . . . Euforia generale! "Ah, Trudeau, tu hai trovato la formula giusta!"

Gli avversari politici asserivano che la trovata rappresentava il solito gimmick per raccogliere voti con il bulldozer. Gli importatori portarono in Canada ingenti quantitativi di balaike e mandolini. La tarantella tornò di moda.

"Trudeau, tu sei il nostro salvatore. Ora potremo: dipingere, scrivere, musicare, cantare, ballare, scolpire, far teatro, ginnastica e podismo, tutto in nome del multiculturalismo, tutto con sovvenzioni del Governo di Ottawa. Che cuccagna!"

Forse Trudeau aveva buone intenzioni quando scodellò il multiculturalismo. Forse. Poi si sa come vanno a finire certe cose.

Quattrini ne son stati spesi a palate per il cosi' detto multiculturalismo ma nessuno ci crede piu', nè come mezzo efficace per *mitigare il peso* della cultura anglosassone, nè come giusto riconoscimento delle varie culture che, sono in letargo si, ma esistono anche in Canada. Neanche gli avversari politici pensano piu' che si tratta di un mezzo come un altro per raccogliere voti. Gli importatori hanno venduto tutte le loro balalaike e tutti i loro mandolini, perché il multiculturalismo cosi' com'è stato concepito dai vari segretari di stato incaricati del dicastero, non è servito per stimolare le varie espressioni culturali, ma ad addormentarle. (Ora questi signori importano lana greggia e rafia per alimentare la nuova arte in voga, la tessitura casalinga).

Il multiculturalismo ha servito a dovere il folklore. Nulla di male, intendiamoci, ma il folklore non è cultura, è solo una espressione culturale al piu' basso livello (nella scala dei valori non ha neanche il grado di caporale); tuttavia, anche il folklore ha ragione di essere.

Grazie alle sovvenzioni del Segretariato di Stato sono nati gruppi folk, sono rimasti in vita ballando e suonando fin quando sono durati i soldi elargiti da Ottawa, e poi son morti. Va bene perdincibacco! Vitalità ci vuole! Falli ballare, poi falli morire. Sembra la teoria del Rasputin . . .

Per breve tempo il Segretariato di Stato che cura il multiculturalismo emanò un bollettino per far sapere ai mezzi di informazione come venivano spesi i fondi a disposizione, chi li aveva ricevuti e per quale motivo. Sappiamo di sovvenzioni che hanno fatto morire dalle risa chi ha ricevuto i soldi e chi ne è venuto a conoscenza.

Sappiamo delle troppe domande che non sono state accolte, e non si sa il perchè; forse perché, appunto, erano richieste di fondi per espletare dei programmi culturali veri e propri (che i canadesi abbiano imparato cosi' bene dagli italiani come si fa?).

Abbiamo saputo di un malloppo di 76 mila dollari dato a gente che andava in giro con un fiore in bocca pensando a Pirandello. Abbiamo saputo di tante cose assurde che ci viene voglia di chiedere un grant per scrivere un libro: *Le cantonate del Ministro di Stato*. Potrebbe anche darsi che nessuno si accorga della svista e che il grant ci venga assegnato. I signori dell'Upper Class, non hanno nulla da temere. Malgrado tutto il Canada è rimasto vostro: politica, finanza, economia, cultura e società. Noi non contiamo nulla. Neanche i francesi, i pellerossa, i cinesi, i polacchi, i tedeschi e chi piu' ne ha piu' ne metta. Chi dice che il Canada è ricco perché ospita genti e culture provenienti da ogni angolo della terra dice una grossa stupidaggine. È piu' giusto dire che il Canada è ricco perché è diventato la culla delle piu' grandi civiltà del mondo. Solo la culla. Dentro ad essa le culture dormono, assopite dal dolce suono di mandolini e balalaike che nel segno del multiculturalismo battono cassa ad Ottawa per continuare ad intontirci.

Che giro vizioso.
Che articolo inutile.
Tanto nulla cambierà.

Mentre pagliacci gracchiano alla televisione, artisti se ne vanno via in campagna a zappare la terra, scultori si guadagnano il pane facendo seggiole, pittori diventano imbianchini, scrittori si danno al commercio.

La vita continua.

Sembra una pagina dell'oscurantismo made in Canada dell'Era Moderna. Che amarezza.

Gianni Grohovaz

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale La Voce degli Italiani di Londra del Gennaio 76

Radiografia sulla migrazione della Gran Bretagna

Essa, benchè meta di abbondante manodopera straniera, conserva sempre la secolare fisionomia di paese emigratorio

E' stato recentemente pubblicato uno studio analitico sulla dinamica migratoria e demografica nel Regno Unito a cura dell'Ufficio censimenti e indagini (*Office of Population Censuses and Surveys*).

Dal documento si rileva che nel decennio 1964-73 il numero delle persone emigrate dal Regno Unito è stato fissato in due milioni e ottocentomila e quello delle persone immigrate in due milioni e trecentomila. Vi è stato quindi un eccesso di mezzo milione di persone emigrate rispetto a quelle immigrate.

Questo è un fenomeno opposto a quello verificatosi negli anni cinquanta e sessanta quando si registrò un eccezionale afflusso immigratorio proveniente, soprattutto , dai Paesi del Commonwealth e in modo particolare dalla zona dei Caraibi.

Le persone coinvolte nel movimento migratorio nel decennio preso in considerazione ammontano a cinque milioni, equivalenti a circa il 10 per cento della popolazione.

Le persone immigrate nel Regno Unito durante il secondo quinquennio del periodo preso in considerazione (cioè 1969-73) sono state 1.048.000 e quelle emigrate 1.302.000.

La suddivisione per Paese di provenienza risulta, sempre secondo il predetto studio, come segue (totali arrotondati):

Persone immigrate

Zone di provenienza	*Numero*
Commonwealth (totale)	604.000
di cui:	
— Australia	153.000
— Canada	64.000
— N. Zelanda	36.000
— Paesi africani del Commonwealth	132.000
— Subcontinente indiano	124.000
— Zona dei Caraibi	34.000
— Altri Paesi del Commonwealth	62.000
Provenienti da altre zone (totale)	444.000
di cui:	
— Sud Africa	38.000
— Stati Uniti	106.000
— Europa (di cui Paesi CEE: 130.000)	220.000
— Altre zone	80.000
Totali complessivi	1.048.000

Persone emigrate

Zone di destinazione	*Numero*
Commonwealth (totale)	775.000
di cui:	
— Australia	369.000
— Canada	125.000
— N. Zelanda	74.000
— Paesi africani del Commonwealth	79.000
— Subcontinente indiano	49.000
— Zona dei Caraibi	40.000
— Altre zone di destinazione	39.000
Altre zone di destinazione : totale)	527.000
di cui:	
— Sud Africa	101.000
— Stati Uniti	100.000
— Europa (di cui Paesi CEE: 157.000)	246.000
— Altre zone	80.000
	1.302.000

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale The Daily Telegraph di dal 31-1-76

EEC 'MUST TACKLE JOBLESS'

By DAVID ADAMSON
Diplomatic Staff

A SIGNAL that the European Community should urgently tackle the problems of structural unemployment was hoisted yesterday by Mr Callaghan, Foreign Secretary.

Structural unemployment is the permanent loss of industrial jobs.

He said the Community should devote all its energies to the problem. In particular it should focus on assessing unemployment levels for the next five years.

Although Mr Callaghan has not decided what machinery is needed, he feels that existing social and regional funds are not adequate for the task.

Widespread fears

They were set up to deal with a problem quite unlike the "total situation" which faces Europe today. Everywhere there were fears that structural unemployment would persist long after economic recovery had begun.

"I hear fears everywhere that because of increased productivity, workers will not be reabsorbed back into production as fast as they were on previous occassions," Mr Callaghan said in a speech at Woolwich.

It was not enough for foreign ministers to make speeches to one another. The Commission should make a "deep economic examination" of the problem to cover training and retraining funds and recommendations needed for the restructuring of industry.

One delicate aspect Mr Callaghan avoided was where the money for the restructuring would come from. West Germany, with heavy unemployment of its own, has not been very enthusiastic about the idea of providing yet more money for Community funds.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Neue Zürcher Zeitung di Zürich del 31-1-75

Noch etwas über eine Million Ausländer in der Schweiz

Ausländerstatistik 1975

Bern, 29. Jan. (sda) Der *Konjunkturrückgang* und die *verschärften Stabilisierungsmassnahmen* zeigen ihre Wirkung: Im Jahr 1975 hat sich der Bestand der in der Schweiz wohnhaften Ausländer (ohne internationale Funktionäre) *um 51 816* von 1 064 526 *auf 1 012 710 verringert*. Was dabei die erwerbstätigen *Jahresaufenthalter* und *Niedergelassenen* betrifft, so sank deren Zahl innert Jahresfrist *um 40 920* von 593 525 *auf 552 605*.

Bei den *Saisonarbeitern* zudem war im Dezember 1975 gegenüber dem entsprechenden Vorjahresmonat ein *Rückgang um 8164, d. h. um mehr als die Hälfte*, zu verzeichnen: Ende 1974 hatte die Schweiz noch 14 378 Ausländer dieser Kategorie beschäftigt, Ende 1975 waren es noch deren 6214. Ein ähnliches Bild ergibt sich in der *Grenzgängerstatistik*.

Wende Ende April

Wie sich der am Donnerstag vom *Eidgenössischen Justiz- und Polizeidepartement* veröffentlichten Ausländerstatistik per Ende Dezember 1975 entnehmen lässt, entfielen von den in der Schweiz wohnhaften Ausländern deren 358 242 (−68 263) auf Jahresaufenthalter und 654 468 (+16 447) auf Niedergelassene. Die so gesamthaft bei der ausländischen Wohnbevölkerung zu verzeichnende Wende war Ende April 1975 eingetreten, als der Bestand erstmals seit Dezember 1974 zurückging. *In der Folge hat sich die rückläufige Entwicklung stetig verstärkt*. Wie aus den obigen Angaben ersichtlich ist, schwächte sich allerdings lediglich die Zahl der Jahresaufenthalter stark ab. Jene der *Niedergelassenen* erhöhte sich im Jahre 1975 weiter, wobei sie jedoch seit Ende April praktisch stabil blieb.

Die Abnahme der ausländischen Wohnbevölkerung seit Ende 1974 ist, wie eingangs erwähnt, auf die verschärfte Stabilisierungsmassnahmen des Bundesrates und vor allem auf den Konjunkturrückgang zurückzuführen: *Die Zahl der aus der Schweiz ausgereisten erwerbstätigen und nichterwerbstätigen Ausländer* nahm stark zu. So verliessen in den Monaten Januar bis Dezember 1975 insgesamt 121 081 Jahresaufenthalter und Niedergelassene unser Land, gegenüber 81 039 im Vorjahr, was einer Zunahme um 40 042 oder um 49 Prozent entspricht. Von den *121 081 Ausreisen*, in denen auch die Wegzüge der nur kurzfristig anwesenden Ausländer (Musiker, Studenten, Stagiaires usw.) enthalten sind, entfallen 81 243 oder 67 Prozent auf Jahresaufenthalter, 39 838 oder 33 Prozent auf Niedergelassene.

Kategorie der Saisonarbeiter um die Hälfte reduziert

Der Bestand der erwerbstätigen *Jahresaufenthalter* nahm gegenüber Ende Dezember 1974 um 49 144 auf 225 371 ab, wogegen sich bei den erwerbstätigen *Niedergelassenen* eine Erhöhung um 8224 auf 327 234 ergab. Die letztgenannte Ausländerkategorie ist allerdings seit Ende April dieses Jahres praktisch unverändert gross geblieben (−783).

Bei den *Saisonarbeitern* gilt es zu bedenken, dass der Bestand hier jeweils im Dezember am niedrigsten ist. Am höchsten ist die Zahl der Saisonarbeiter stets im August. So belief sie sich *Ende August 1975* auf 86 008, was gegenüber dem entsprechenden Vorjahresmonat einem Rückgang von nicht weniger als 65 954 entsprach.

Auch auf die Entwicklung der *Grenzgängerzahl* hat sich die Rezession ausgewirkt: Wurden Ende Dezember 1974 noch 102 917 Ausländer dieser Kategorie gezählt, so waren es Ende Dezember 1975 nur noch deren 85 180.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Giorno di Milano del 31-1-76

SINTOMI DI RIPRESA IN GRAN BRETAGNA

Wilson sta vincendo la guerra economica

Cauto ottimismo nelle dichiarazioni di Healey ai Comuni - Migliorati i conti con l'estero - Il problema dei disoccupati - I pesanti sacrifici chiesti agli inglesi

dal nostro corrispondente
LUIGI VISMARA

LONDRA, 30 gennaio

« Molti segni indicano che la recessione volge al termine anche se il recupero non è ancora cominciato ». Queste testuali parole pronunciate ieri sera ai Comuni dal cancelliere dello Scacchiere, Healey, hanno provocato un'ondata di ottimismo che si è ripercossa positivamente oggi alla Borsa di Londra ma che, probabilmente, eccede rispetto alle più prudenti valutazioni del governo laburista.

Così come nei mesi scorsi l'insistito pessimismo di Wilson è valso ad indurre il Paese (e in particolare le classi lavoratrici) ad accettare una politica di pesanti sacrifici, adesso l'ottimismo di Healey dovrebbe impedire un mutamento di rotta minacciato sia dai sindacati che dalla sinistra del partito laburista per effetto della disoccupazione in aumento.

Le dichiarazioni del Cancelliere dello Scacchiere — fatte durante un dibattito sulla disoccupazione che ha visto il governo vincente per 49 voti — si basano su alcuni fatti concreti: il tasso di inflazione è sceso dell1,2 per cento, la produzione industriale è aumentata negli ultimi tre mesi dell'1,6 per cento e quella manufatturiera dell'1,2.

La lievitazione dei prezzi è stata contenuta in una misura leggermente inferiore a quella della maggiorazione dei salari, la bilancia dei pagamenti è migliorata anche per effetto di un sensibile incremento delle esportazioni (6 per cento in più propiziato soprattutto dal deprezzamento della sterlina nel 1975), le giornate di lavoro perse a causa di scioperi si sono più che dimezzate (circa 6 milioni nel 1975 contro 14 milioni l'anno precedente).

Il prezzo pagato per ottenere questi risultati è stato certamente oneroso. Riduzione delle importazioni, dei consumi non di primaria necessità e generale compressione della domanda interna, tagli nella spesa pubblica in particolare per quanto riguarda le sovvenzioni agli enti locali e ai servizi sociali (tagli che la solida e ramificata struttura del « Welfare state » ha potuto assorbire senza scosse troppo violente), blocco dei salari attraverso un « tetto » massimo e indifferenziato di 6 sterline la settimana, aumento della disoccupazione che sta sfiorando il record negativo del milione e mezzo di unità e si avvia a crescere ancora.

Wilson l'aveva detto chiaramente: l'obiettivo primario del governo è quello di combattere l'inflazione (e ieri il Cancelliere dello Scacchiere ha parlato di una diminuzione del 10 per cento entro la fine dell'anno in corso) poi, una volta riassestata la macchina economico-finanziaria del Paese, si potranno recuperare i disoccupati. A parere del governo il declino dei profitti aziendali è all'origine delle difficoltà in cui si dibatte l'industria britannica; occorre quindi — come si legge nel libro bianco sulla disoccupazione — fare in modo che l'industria « sia pubblica che privata produca profitti sufficienti a consentire l'autofinanziamento, l'espansione, il rinnovamento ». Da qui le misure a suo tempo predisposte e rese attuabili dal « patto sociale » fra governo e sindacati i quali, adesso, temono però che un trasferimento delle risorse dal settore pubblico all'industria manufatturiera provochi gravi squilibri e nuovi, massicci licenziamenti.

Un altro motivo di contrasto fra governo e sindacati riguarda i salari. La tregua in atto scade il primo agosto. Le Trade Unions sembrano disposte a rinnovarla chiedendo aumenti limitati e uguali per tutti. Il governo, invece, vuole incentivare alcuni settori produttivi e propone quindi aumenti limitati ma differenziati e che comprendano anche la fascia dei salari oltre le 8.500 sterline annue, esclusa dagli aumenti del 1975.

In sostanza, al cauto ottimismo di Healey (peraltro temperato dalla affermazione che « la strada per un ritorno alla prosperità sarà ancora lunga e ardua ») fa riscontro il diffuso timore dei sindacati di dover pagare in termini occupazionali un rafforzamento della sterlina e una diminuzione del tasso inflazionistico. Ne è prova il fatto che ieri sera, proprio sul voto che ha concluso il dibattito sulla disoccupazione, 51 deputati della sinistra laburista si sono astenuti per protesta. Il governo ha ottenuto egualmente una maggioranza di 45 voti

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale "IL POPOLO" di ROMA del 31-1-76

Sindacalisti canadesi ricevuti da Granelli

Il sottosegretario agli Esteri on. Granelli ha ricevuto ieri un gruppo di sindacalisti canadesi che visitano l'Italia su invito della federazione sindacale CGIL-CISL-UIL.

Nell'ampio e cordiale scambio di vedute sono stati particolarmente considerati i problemi della emigrazione italiana in Canada nonchè alcune questioni generali concernenti le attività dell'Organizzazione internazionale del lavoro ed in particolare la Conferenza mondiale dell'impiego che, promossa dall'OIL, si terrà nel prossimo giugno a Ginevra.

Lo scambio di idee ha consentito di registrare una costruttiva convergenza di impostazioni e di valutazioni tra l'esponente del Governo italiano, i sindacalisti canadesi ed i colleghi italiani che li accompagnavano.

VIAGGIO TRA I LAVORATORI CHE TORNANO IN ITALIA

«Prenotano» dall'estero una licenza di commercio

Molti emigrati rimasti senza posto sperano di aprire un negozietto o di fare i venditori ambulanti - La situazione in Abruzzo - Le amare esperienze di due giovani di Roccamontepiano, un paese della Maiella

Chieti, 30 gennaio

Nel Municipio di Roccamontepiano, il sindaco non c'è: è un urologo, vive a Pescara. «Venga dal segretario comunale» dice l'impiegato che sta dietro lo sportello dei certificati. Esce, bussa alla porta accanto, entra. «Se vuole accomodarsi...» Il segretario, Camillo Caramba, mi accoglie in piedi, con la mano tesa. Nella stanza ci sono anche l'applicato Giuseppe Marinelli e due giovani. Chiedo informazioni sugli emigrati tornati in paese perché rimasti senza lavoro all'estero. Roccamontepiano, alle pendici della Maiella, è un comune che — secondo le statistiche dell'amministrazione provinciale di Chieti — ha avuto, nel ventennio 1951-71, una diminuzione del 28,2 per cento della popolazione residente: segno che molti abitanti sono partiti. Se si considerano le cifre dei villaggi dell'Alto Sangro, il fenomeno qui è abbastanza contenuto; ma

Oggi i roccamontepianesi sono quasi 2170, con una netta maggioranza (356 persone; ma i numeri non vanno considerati rigidamente) di lavoratori agricoli, uomini e donne, seguita da un consistente gruppo di addetti (circa 190) all'industria manifatturiera: nel paese sorge, infatti, una fabbrica di confezioni.

A Natale

«Alcuni emigrati sono tornati per le feste di Natale, ma ora sono ripartiti» il segretario Caramba dice. «Ce n'è rimasto qualcuno?» domando. Ci pensano su. «Settimio — rispondono — c'è Settimio... Chissà, forse ce n'è pure qualche altro». Roccamontepiano è un paese diluito nella campagna: al centro, la chiesa, il municipio e un grappolo di case; poi, lungo i tornanti della strada che lo raggiunge da Chieti, tanti casolari sparsi.

Alcune di queste abitazioni sono nuove, multicolorate, testimonianza di un benessere da poco raggiunto (ma, dietro la facciata, c'è il conto segreto dei sacrifici e dei debiti); altre sono vecchie costruzioni, annerite e sbocconcellate dai venti e dalla pioggia che calano dalla Maiella, monumentale, con un'aria di guardiana del passato.

L'impiegato, Pierino Dragan, è — come tutti qui — un uomo gentile e cordiale. Viene con me, in macchina, da Settimio. Parliamo del lavoro dei campi, delle cantine sociali che, nel Chietino, stanno nidificando e offrono un prodotto sempre più affinato e teso ad affermarsi sui grandi mercati: a Natale, in non pochi negozi di Roma, facevano mostra di sé i «cartoni» di Montepulciano d'Abruzzo, Trebbiano, Cerasuolo.

La casa di Settimio è lungo una stradetta laterale in discesa, solcata da un rigagnolo d'acqua che, quasi gelata, pare ferma. Dragan esce dall'auto e chiama, scompare e torna pochi minuti dopo. «Settimio — annunzia — è andato ad ammazzare il maiale in una famiglia della contrada. Possiamo raggiungerlo». Ripartiamo, un centinaio di metri, ed ecco un'altra viuzza, un altro casolare. Su uno spiazzo, macchie di sangue. Il maiale, evidentemente, s'avvia già a trasformarsi in salsicce. Da una stanza al primo piano, voci e rumori. «E' il festino — Dragan spiega — qui l'uccisione del maiale è un rito». Sale le scale, entra, saluta. Le voci si fanno più alte.

Settimio di Hannover (lavorava lì) non c'è più: con la sua auto ha accompagnato un malato a Chieti. Ma — informa Pierino — nelle vicinanze vive un giovane tornato dalla Svizzera. Andiamo. Stesso cerimoniale. Il giovane, Giuseppe Belfiglio di 24 anni, è da un amico rientrato a Natale dalla Germania. «Sono lì» la mia guida dice; e indica una casa color ocra ingrigita. La raggiungiamo a piedi. Sulla porta, preceduto da un cagnolino, compare uno con la barba folta e i capelli lunghi. E' Pomponio Palmerini, venticinquenne. Strette di mano, ed eccoci seduti attorno a un tavolo: io, Palmerini, Belfiglio e Dragan. In piedi, un uomo col cappello in testa. Seduta accanto al caminetto semispento, una signora anziana, con lo scialle addosso, modellata come una statuina di terracotta.

A CURA DELL'UFFICIO VII
DA TENERSI di ROMA del 31-1-76
DIREZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI
Ministero degli Affari Esteri

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale IL TEMPO di ROMA del 31-1-76

Conversiamo. Io prendo appunti sul taccuino, ed essi — Giuseppe e Pomponio — mi guardano tra lusingati e mortificati: gli fa piacere che qualcuno, un estraneo venuto da Roma, s'interessi ai loro problemi; ma, in fondo, sono avvolti da un senso di pudore, da una pena inconfessata per la conclusione negativa (almeno temporaneamente) della loro avventura. Se la partenza era stata un trauma perché li aveva sradicati dalla propria terra, il ritorno — questo ritorno — è un secondo trauma. Ma, allora, al momento di salire sul treno, c'era la speranza; adesso che sono rientrati, in macchina, erano accompagnati soprattutto dall'incertezza.

«Sono emigrato — Belfiglio racconta — nel 1969, a Küssnacht, in Svizzera, e ho trovato un posto in una fabbrica di calendari. Si guadagnava: non molto, ma riuscivo a mandare qualcosa a casa. Dopo due anni, ho cambiato lavoro: apprendista idraulico in una ditta. Le cose si sono messe meglio. Ho comprato la macchina e tutto sembrava si stesse consolidando. Poi, anche lassù è venuta la crisi e mi sono trovato senza occupazione. Mi son dato da fare, ma senza risultati. Così sono tornato a Roccamontepiano».

«E' un brutto momento — commenta Pierino Dragan — anch'io ho lavorato a Küssnacht, nella zona di Lucerna, dodici-tredici anni fa. Ma, nel 1962, era diverso. In un anno, ce l'ho fatta a mettermi da parte un milione, che, allora, qualcosa era».

«Perché è tornato?» domando.

«Ero venuto per le feste e sono rientrato in Svizzera con una settimana di ritardo, e il proprietario della vetreria in cui lavoravo non mi ha dato più il posto. Ma ora quella vetreria è chiusa».

«Ora — Belfiglio riprende — devo cercarmi un altro lavoro. Mi chiedo: che faccio? Dove vado? Un mestiere ce l'ho. Potrei fare l'idraulico a Roma».

Pomponio Palmerini dice: «La mia storia è lunga. Nel 1969, era addetto alla manutenzione delle macchine in un'industria di Chieti Scalo. Ma la paga era bassa e, in famiglia, c'era una sorella da maritare. Così sono andato prima a Verona e poi a Stoccarda, alla Mercedes. Ci sono stato sei anni, prima alla catena di montaggio e, dopo un'operazione d'ernia, allo «Sperimentale», come esaminatore di pezzi. Negli ultimi tempi, è venuta la crisi, si sapeva che il posto era in pericolo e ho cercato di prevenire la disoccupazione: mi sono lasciato convincere a entrare in un complessino musicale. Ma, per i dissidi, il complesso s'è sfasciato. Per cinque mesi, ho cercato un nuovo lavoro: intanto ricevevo l'indennità di disoccupazione. Niente, non ho trovato. A Natale sono tornato a casa. Sono un tornitore-fresatore, ma la situazione è difficile: c'è qualcuno che mi assumerà? Devo cominciare a provare, tentar non nuoce».

Decisione

Dragan racconta: «Mio cognato, Bruno Zappacosta, si è già prenotato per una licenza di venditore ambulante. Lui è in una laneria, in Svizzera. Anche la moglie lavora lassù, e con loro c'è un bambino piccolo. Il figliolo più grande frequenta la scuola e sta qui, con me. Bruno ha già saputo che, a settembre, resterà senza posto. Così hanno deciso di tornare prima, in aprile. Per un venditore ambulante, l'estate è una stagione da non sprecare. Mio cognato ha deciso di acquistare un camion di seconda mano e di vendere oggetti in legno, fabbricati in un paese qui vicino, Pretoro».

«Molti emigrati pensano di tornare» commenta Palmerini. Belfiglio annuisce. Anche l'uomo col cappello annuisce. «I nostri statisti queste cose le sanno...» dice; e lascia la frase in sospeso. Le sanno, intende, ma non fanno niente. Colpa della politica, è la sua opinione. Colpa della politica, è l'opinione di tutti. La politica che cos'è? Mah! Parole, chiacchiere, ripicche. Roba che non interessa la povera gente. Sul tavolo è comparsa una bottiglia di vino. «Dovete bere con noi». E' un vino fresco, frizzante, appena spillato dalla botte. Sembra fatto per metter su di giri: e invece non riesce a scacciare l'aria di malinconia incrostata sui volti. «Un tempo si ragionava meglio» l'uomo col cappello dice. Tutti stanno zitti, per dargli ragione.

«Se vuole, in altri casolari, non tanto lontano, ci sono ancora persone tornate dall'estero». Il paesaggio che sembrava spento si popola, man mano, di evocazioni che prendono corpo, di fantasmi che hanno un nome. «Ma che potranno dirle di più?» Ognuno, certo, ha la sua storia. Ma la grande storia di tutti è uguale. «Che avete trovato di cambiato qui?» chiedo a Palmerini e a Belfiglio. «Beh — rispondono — qualcosa... Una volta non c'era questa strada nuova per venire a Roccamontepiano»

Per la crisi

Una strada che serve per giungere al paese, ma anche per riandarsene se possibile: almeno fino a quando non si delineerà una prospettiva. «Dai 106 mila addetti all'agricoltura nel 1974, pari al 28,6 per cento dei lavoratori occupati — ha detto nella sua relazione, al recente convegno sull'emigrazione svoltosi a Chieti, il presidente regionale delle Acli, Paolo Ciammaichella — si è passati a circa 112 mila addetti, nel '75, pari al 30 per cento». Ma gli operai dell'industria che, nel '74, erano 128 mila, nel '75 sono scesi a 104 mila. Nelle altre attività (pubblico impiego e commercio) la variazione è stata da 136 mila a 156 mila. «Il che — ha continuato Ciammaichella — ci porta a fare la seguente constatazione: non essendoci stato un apprezzabile aumento delle possibilità occupazionali nel settore del pubblico impiego, la crescita in percentuale (dal 36,8 al 41%) è in assoluto dev'essere attribuita al riflusso della crisi industriale (quindi con una cospicua percentuale di emigrati) verso settori di sottoccupazione, tipo piccolo commercio e servizi».

La licenza di venditore ambulante o per aprire un negozietto: ecco l'ancora di appoggio di chi non ha un fazzoletto di terra da coltivare, né i soldi per acquistarlo o che, comunque, si sente ormai — dopo avere lavorato in fabbrica — staccato dalla vita delle campagne. La «rivoluzione» degli Anni Sessanta, oggi come oggi, presenta questo bilancio: una rottura della società arcaica, patriarcale tipica di regioni come l'Abruzzo, non seguita dalla nascita di un mondo davvero moderno. E' come se si fosse sradicato un albero secolare, non più capace di fruttificare, con l'intenzione di piantarne un altro, robusto e fecondo: solo che, alla fine, ci si è accorti di avere messo tra le zolle una pianta senza radici.

Nel 1867, Roccamontepiano contava 2288 abitanti, quasi centoventi in più di oggi. A Villa Santa Maria, nell'Alto Sangro, la popolazione era, allora, di 2697 anime: adesso i residenti sono 1992, i presenti 1733. Su 108 comuni dell'Aquilano, quarantacinque sono rimasti con meno di mille persone, due con meno di cinquecento. Sono cifre esemplificative del dramma di una terra dimenticata, che non ha potuto dar lavoro alla sua gente e, se glielo ha dato, ora — non certo per sua colpa o capriccio — glielo ritoglie. Come stupirsi se, rispondendo a un questionario inviatogli nel 1972 da un giovane studioso pescarese di problemi sociologici — Mario Pasotti, autore del volume Inchiesta a dorso di cinghiale - Politica e società nell'Abruzzo del XX secolo — *molti emigrati, la maggioranza, giunti alla domanda «Il vostro trasferimento è provvisorio o definitivo?» hanno scritto, quasi bruscamente, «definitivo»? Quella sicurezza è finita, tanti sogni si sono dissolti: e c'è da chiedersi se il tempo che viviamo (ma l'interrogativo si proietta anche sul futuro) non sia che un duro passato travestito da presente.*

ACHILLE DI GIACOMO

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale "L'Avvenire" di MILANO del 31-1-76

NESSUN INCENTIVO PER LE RIMESSE

Va persa la valuta degli emigranti

Eppure potrebbe contribuire a superare la crisi monetaria

di MARCO LUPPI

Mai come in questi momenti l'Italia ha avuto bisogno di valuta pregiata. C'è una fonte importante alla quale si potrebbe attingere: quella costituita dalle rimesse dei nostri emigranti, compresi i lavoratori frontalieri occupati in Svizzera; ma mancano strumenti idonei a far convogliare verso la penisola queste somme, talvolta di entità notevole. Sembra strano, ma, per carenza o per inadeguatezza dei mezzi esistenti, gran parte dei risparmi dei nostri emigranti in valuta pregiata rimane all'estero. In Italia rientrano talvolta soltanto delle lire: quelle che gli stessi italiani hanno clandestinamente esportato.

Cerchiamo di spiegare il meccanismo. L'emigrante italiano che risparmia qualche soldo all'estero cerca di far fruttare queste somme il più possibile e d'inviare alla famiglia rimasta in Italia il gruzzoletto più consistente. Se a un certo momento prende i franchi svizzeri, i marchi tedeschi, i franchi francesi e li cambia in banca viene a subire una perdita secca in quanto l'istituto di credito italiano effettuerà il cambio sulla base dei tassi « ufficiali » e non sulla base delle quotazioni del « mercato libero ».

La stessa cosa, più o meno, succede nel caso in cui l'emigrante dovesse effettuare la rimessa attraverso una banca estera o per mezzo della posta. Cosa si fa quindi per evitare la perdita? Si fa ricorso ad uno dei tanti cambiavalute esistenti all'estero specialmente nelle zone di frontiera. Gli si consegna la valuta estera, si ottengono delle lire e si trasferiscono le somme in Italia.

C'è un rischio in tutto questo in quanto le disposizioni di legge italiane vietano d'introdurre nel Paese più d'un certo quantitativo di lire. Ma anche a questo riguardo è stata trovata la scappatoia.

Ci pensano infatti i cambiavalute a far incrociare le partite di lire italiane, combinando le somme in uscita (esportazioni clandestine) con quelle in entrata (rimesse degli emigranti). Ciascuno riesce ad ottenere quello che desidera senza alcun rischio.

Che cosa si deve fare? Il governo italiano dovrebbe studiare un più accorto meccanismo per favorire le rimesse ed il sistema potrebbe essere quello di assicurare una maggiore remunerazione all'emigrante applicando un cambio vicino a quello praticato dal mercato « libero ». Si tratterebbe inoltre, attraverso ambasciate e consolati, di agevolare l'invio delle rimesse applicando metodi più moderni e meno complicati di quelli finora attuati.

Se si va avanti con l'attuale metro, l'Italia continuerà a perdere ogni giorno notevoli quantità di valuta pregiata, che rappresenta un bene necessario per superare l'attuale difficile situazione economico-finanziaria. Prendiamo un esempio, quello dei lavoratori frontalieri occupati in Svizzera. I lavoratori ricevono il salario in franchi svizzeri, ma nessuno di essi lo cambia in lire nelle banche italiane. La sera, prima di varcare la frontiera passano da uno dei tanti botteghini cambia-valute: lasciano i loro franchi, prendono le lire, poi rientrano in Italia riportando quelle stesse banconote che altri italiani, precedentemente, avevano esportato.

Così il lavoro faticoso che tanta gente svolge all'estero non dà alcun frutto al nostro Paese. Lire che vanno, lire che tornano, ma senza giovamenti per la bilancia dei pagamenti. Con maggiore accortezza, lasciando da parte per un momento la burocrazia, si potrebbe conseguire risultati più incoraggianti.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale "L'AVVENIRE" di MILANO del 21-1-76

SUPERATO IL PUNTO CRITICO DELLA RECESSIONE

L'industria svizzera in ripresa

Ma 200 mila lavoratori stranieri hanno perso il posto

«I conti cominciano a tornare, la produzione riprende i ritmi di una volta e sui mercati esteri le nostre vendite dimostrano una precisa tendenza al rialzo»: l'affermazione viene dal dirigente di una grossa industria elvetica. Non è la sola voce ottimistica. La più recente indagine «tecnica» effettuata presso 245 imprese rivela un aumento nella percentuale delle industrie dove si ritorna progressivamente agli orari regolari di lavorazione. Sono numerose quelle che prevedono di eliminare «a breve termine» qualsiasi riduzione delle ore settimanali. Il «turno pieno» ridiventa un fatto normale e sottintende una calibratura generale dei cicli industriali.

Se i sondaggi, dunque, hanno o conservano, anche in tempi di crisi, un valore significativo la Svizzera dovrebbe aver superato il livello critico della recessione. Rimangono evidentemente delle scorie che dovranno essere rimosse, ma parallelamente cresce l'ottimismo — seppur moderato e non potrebbe essere diversamente in un Paese che in un'oculata amministrazione pone un cardine storico della propria esigenza — e si rafforzano i dati che fanno prevedere un sensibile miglioramento economico.

Dopo lo scossone brutale della crisi, la Svizzera apparentemente ritorna ad essere un'oasi di serenità nel cuore dell'Europa. Il prezzo della recessione, nel bene e soprattutto nel male, è stato travestito sotto altre forme: è stato pagato da almeno ducentomila lavoratori stranieri domiciliati (cioè residenti nella Confederazione da oltre 10 anni) o frontalieri che hanno perso il posto di lavoro.

L'industria svizzera ha provveduto a sfrondare i suoi effettivi con un radicale meccanismo di potatura che ha colpito soprattutto i «gastarbeiter». Il non rinnovo del contratto di lavoro per decine di migliaia di stagionali, il licenziamento per gli altri hanno eseguito tagli contabili nella manodopera consentendo un minore riflusso di disoccupazione interna.

Al di là delle cifre — che necessariamente investono una problematica sociale ed umana — la crisi che la Svizzera incomincia a superare ha messo però in luce quelle che sono autentiche debolezze per un sistema industriale altamente specializzato e principalmente orientato sulle esportazioni. Il «boom» economico che la Confederazione ha quasi ininterrottamente conosciuto tra il 1955 e l'inizio degli anni settanta gradualmente aveva costruito un fenomeno di «surriscaldamento» che ha «sbilanciato», anche all'interno, una società molto ricca.

La mancanza di manodopera nazionale, sufficiente a coprire i ruoli che la spirale del «boom» esigeva ha inevitabilmente contribuito a richiamare in Svizzera lavoratori dall'estero. Si è gonfiato il mercato dell'occupazione — che pur nel dato reale del pieno impiego per tutti aveva trovato uno stimolo efficace — ed erano state gettate le premesse che già avrebbero dovuto indicare come, in un'eventuale crisi, il meccanismo stesso sarebbe stato duramente colpito.

La recessione, la crisi stessa sono state «sanate» senza mezze misure sulle spalle degli stranieri. E la Svizzera si avvia alla ripresa anche se in certi settori, come quello dell'orologeria e dell'edilizia, esistono ancora preoccupazioni. Riprende il cammino verso un nuovo «boom», «naturalmente programmato nel tempo? E' difficile rispondere all'interrogativo, ma la storia della Svizzera e della sua industria in passato ha già dimostrato che il «ripetersi» di tale condizione non è impossibile, è, anzi, probabile. Ma la Svizzera potrà ancora, in futuro, contare sull'appoggio — in braccia — dei lavoratori stranieri (sempre «necessari» per coprire i vuoti lasciati dai cittadini elvetici e indispensabili per colmare i buchi)?

Difficilmente potrà forse ritirare migliaia di lavoratori dall'Italia, dalla Francia, da altri paesi della Cee. Colpiti «già una volta», e pesantemente, dalle misure restrittive delle autorità elvetiche non rischieranno «un'altra volta» di pagare lo scotto. Gli industriali svizzeri potranno, certamente, rivolgersi ad altre fonti di manodopera; potranno saccheggiare nei paesi del Terzo Mondo e in alcuni, economicamente ancora arretrati, della stessa Europa. Sui quali in seguito potrebbero far nuovamente pesare i costi di una «nuova» recessione.

E' possibile tutto questo e i fatti di un recente passato già lo hanno dimostrato. Ma può un Paese che è al primo posto nella graduatoria mondiale della ricchezza pro-capite e che ha un'industria tecnicamente valida — con costi però alti che richiedono forti ammortamenti, proprio per conservare una competitività a livello internazionale — far sempre conto su questi fattori? La risposta debbono darsela gli industriali svizzeri. Perché, al di là dei valori negativi che la recente crisi ha loro rivelato, dovranno fare un onesto esame di coscienza. E anche questo è un «dato» che, d'ora in poi, dovrà entrare nei loro bilanci aziendali. Lo chiede ormai la stessa opinione pubblica svizzera.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale "Il Popolo" di ROMA del 31-1-76

Il fondo sociale Cee ha scarse risorse

La loro insufficienza è rimarcata oggi dai livelli di disoccupazione nei paesi della Comunità — Allo studio della commissione Ortoli la riforma del sistema di interventi

L'anno passato, a luglio, la commissione Ortoli presentava al consiglio della Comunità e al parlamento europeo la relazione annuale sull'attività del Fondo sociale per l'esercizio 1974 e le previsioni di spese per i prossimi tre anni, che l'assemblea ha approvato nella tornata di gennaio, in linea di massima. Motivo ritenuto positivo è l'aver potuto constatare che la commissione tragga precise conclusioni per la sua politica futura dai criteri fondamentali del nuovo FSE, oggi aperto anche ai lavoratori migranti e ai minorati, nonostante che non sia ancora possibile vedere alcuna possibilità di migliorarne effettivamente i criteri di funzionamento, dati gli stanziamenti sempre insufficienti anche nel nuovo bilancio.

Nella sua forma attuale e con i mezzi a disposizione, il FSE offre — a giudizio dell'assemblea — troppe scarse possibilità per contribuire validamente a ridurre la disoccupazione. Di fronte all'evoluzione negativa della situazione sociale, il parlamento europeo insiste sulla necessità di utilizzare le disponibilità esistenti non solo per la disoccupazione, ma anche nel quadro della recessione generale. La commissione Ortoli ed i governi nazionali interessati devono meglio utilizzare, in futuro, i mezzi finanziari del Fondo — sostengono i parlamentari comunitari — in modo da esaurire effettivamente tutte le risorse, tenendo conto delle esperienze già fatte da altre organizzazioni che affrontano problemi analoghi.

Sottolineati i limiti che la commissione Ortoli incontra nello sviluppo della concertazione delle politiche dell'occupazione a livello comunitario — limiti d'ordine giuridico, materiale e psicologico — l'assemblea ha formulato varie osservazioni critiche soprattutto per quanto concerne la assoluta insufficienza dei mezzi messi a disposizione del Fondo, deplorando la decurtazione degli stanziamenti nel bilancio di previsione per il 1976 ed insistendo per una profonda riforma dei criteri di finanziamento. Gli attuali progetti nazionali vanno sostituiti da una vera concezione comunitaria.

Si tratta di criteri «assolutamente decisivi» ha sottolineato il relatore Liam Kavanagh. Non si comprende, ha soggiunto il deputato irlandese ricordando che il Parlamento europeo lo ritiene «insostenibile», come da una parte i rappresentanti dei governi degli stati membri richiedano — a livello nazionale — di sostituire le proprie politiche dell'occupazione con una politica elaborata a livello europeo; mentre riducono, d'altro canto, in seno al Consiglio, dei ministri i fondi già di per sé insufficienti.

Nello stanziamento per il 1976 i ministri hanno cancellato 100 milioni sui 500 milioni di unità di conto richiesti. Il Parlamento europeo ha già criticato due volte questa pratica del consiglio della Comunità a proposito del Fondo sociale senza, d'altra parte, raggiungere risultati positivi. E' assolutamente necessario, pertanto, che si escogitino nuove azioni, che abbiano possibilità di successo, in collaborazione con la commissione Ortoli.

Il commissario Hillery ha ricordato l'azione intensa, svolta dalla commissione Ortoli, per estendere gli interventi del FSE; ed ha annunciato che è in corso di studio la riforma delle strutture attuali, assicurando i parlamentari che si terrà conto dei suggerimenti dell'assemblea. Ma a conclusione del dibattito in assemblea plenaria si pone un interrogativo. E, cioè, che senso possa avere parlare, all'inizio del 1976, di un periodo trascorso da lungo tempo. A meno che la discussione non si consideri quale base costruttiva per una futura politica dell'occupazione a livello comunitario, a medio e lungo termine. Una politica ispirata veramente ed unicamente all'interesse di tutti.

D.M.A.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale La Stampa di Torino del 31-1-76

Intervista elettorale del "leader" cattolico bavarese

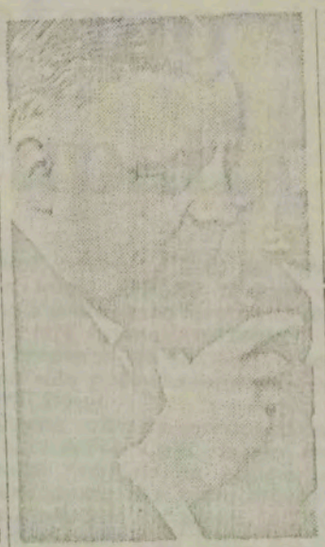
A Strauss piacciono gl'italiani e "la loro arte di arrangiarsi,,

(Dal nostro corrispondente)

Bonn, 30 gennaio.

«Il destino dell'Italia viene deciso dalla democrazia cristiana e il destino della democrazia cristiana dagli sviluppi del Vaticano». Queste parole testuali sono state dette da un «eminente uomo politico della dc» *a Franz Josef Strauss, capo dei cristiano-sociali bavaresi, il quale a sua volta le ha riferite in un'intervista al settimanale economico Wirtschafts Woche. Strauss, cattolico e conservatore, ha riferito la confidenza nel contesto di un monito contro il socialismo, che verrà presentato come spauracchio durante la prossima campagna elettorale.*

Il capo dei cristiano-sociali bavaresi ha avuto parole di ammirazione per gli italiani «Se l'Italia non fosse abitata da italiani — *ha detto* — laggiù l'economia e la società si sarebbero sfasciate già da tempo. Gli italiani, nella loro storia millenaria, hanno sviluppato un'arte di vivere per riuscire ad arrangiarsi con qualsiasi regime. Se a noi tedeschi venisse preteso ciò che in Italia viene praticato da anni, Stato e società non funzionerebbero più da tempo. Ma anche l'Italia non ha una illimitata capacità di sopportazione».



Franz Josef Strauss

Secondo Strauss, la situazione italiana, la minaccia della svolta a sinistra nel nostro Paese, lo slittamento verso il marxismo in tutta l'Europa (dal quale ha messo in guardia il segretario di Stato americano Henry Kissinger) dovranno essere sfruttati dai partiti dell'unione cristiana se vorranno vincere le elezioni politiche tedesche del prossimo ottobre. I temi elettorali finora impiegati (inflazione, disoccupazione) non fanno più presa sull'elettorato tedesco, il quale — secondo Strauss — preferisce dar retta al medico che gli dice «tutto va bene, lei può bere e fumare» (come fa il governo) piuttosto che ascoltare il dottore che gli dice «lei crede di essere sano, ma in realtà è seriamente ammalato» *(come finora ha fatto l'opposizione).*

Il cavallo di battaglia elettorale dovrà essere il fantasma della sinistra avanzante, Strauss ha poi ricordato di avere ammonito già quattro anni fa: «Questo Brandt porta la Germania nel socialismo e nella neutralità, egli cambia la carta politica dell'Europa». *Allora, dice il leader politico bavarese, sono rimasto inascoltato dai compagni di partito che parlarono di inflazione e di disoccupazione. Ora l'«Italia in crisi capita a fagiolo: offre ai partiti cristiani tedeschi l'occasione buona per ammonire contro la sterzata verso il marxismo».*

Tito Sansa

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Secolo d'Italia di Roma del 31-1-76

GERMANIA FEDERALE

Aumentano i disoccupati

STOCCARDA, 30. — *Fattori stagionali d'indebolimento hanno condotto nel dicembre scorso ad un aumento del numero dei disoccupati nella Repubblica federale di Germania da 109.200 a 1.223.396 unità: in percentuale l'aumento è passato dal 4,9 al 5,3 per cento, l'aliquota di disoccupazione mensile più elevata di tutto il 1975.*

Il presidente dell'Istituto federale del lavoro di Norimberga, Josef Stingl, ha dichiarato al riguardo che l'aumento è stato però inferiore a quello registrato nel mese di dicembre del 1966, del 1973 e del 1974.

Si delinea, egli ha detto, una stabilizzazione su un basso livello. La congiuntura ha subito un rallentamento, non ci sono segni che possono indicare altri movimenti recessivi, ma neppure una svolta verso la ripresa. Nel 1975, i disoccupati sono stati in media mensile 1.072.200 (4,7 per cento), contro i 532.000 nel 1974.

In totale 3.450.000 persone si sono trovate senza lavoro nel 1975 (nel 1974 furono 2.795.000).

«Tendenze stabilizzanti procedono solo molto lentamente», *ha detto Stingl.*

Questo sviluppo corrisponde alle aspettative. Ogni ripresa economica generale ha bisogno di tempo prima che possa riflettersi sul mercato del lavoro. Alla fine di dicembre, gli Uffici del lavoro registravano 1.078.300 disoccupati tedeschi e 145.100 disoccupati stranieri.

Dal novembre al dicembre la disoccupazione è aumentata del 9,8 per cento (dal novembre al dicembre 1974: 29,3 per cento).

L'aumento maggiore di disoccupati è stato registrato dall'aprile al maggio, addirittura il 129,7 per cento).

Il numero dei disoccupati stranieri è aumentato in dicembre soltanto del 2,6 per cento (3.700 unità) contro il 10,8 per cento (105.500 unità) di disoccupati tedeschi.

Tuttavia l'aliquota dei disoccupati stranieri è con il 6,3 per cento superiore alla media generale (5,3 per cento).

Fra i disoccupati si contano 172.300 prestatori di lavoro che cercano un lavoro soltanto a mezza giornata.

Da 50.800 unità (l'8,5 per cento) a 748.200 unità è aumentato il numero dei lavoratori ad orario ridotto.

In novembre, tale numero era diminuito di 27.200 unità (3,8 per cento).

Queste oscillazioni a breve termine non possono essere considerate come mutamenti delle tendenze congiunturali. Il permanente alto livello del lavoro ad orario ridotto (media dell'ultimo trimestre 1975: 718.100 lavoratori) mostra che ci sono ancora difficoltà di occupazione.

In media mensile si sono contati l'anno scorso 773.300 lavoratori ad orario ridotto.

Si tratta di una situazione che tocca una grande fetta di lavoratori stranieri fra cui numerosi italiani. Il rientro dei nostri lavoratori viene calcolato sulle 100 mila unità.

Il governo di Bonn ha per la prima volta dato atto del calo della manodopera straniera. In un comunicato infatti si legge: «Il numero degli stranieri residenti nella Repubblica federale di Germania è diminuito l'anno scorso per la prima volta dal 1967. L'Ufficio federale di statistica informa che al 30 settembre 1975 si contavano nella Repubblica federale 4,089 milioni di stranieri, circa 38.000 o l'1 per cento in meno rispetto ad un anno prima.

Fra gli stranieri domiciliati nel 1975 sul territorio federale, il gruppo più folto era costituito dai turchi con 1.077.000 persone (27 per cento). Seguivano gli jugoslavi (678.000 o 17 per cento), gli italiani (601.000 o 15 per cento), i greci (391.000 o 10 per cento) e gli spagnoli (247.000 o 6 per cento).

Rispetto al 1974, il numero degli italiani, degli jugoslavi, dei greci, degli spagnoli e dei portoghesi è diminuito di 102.000 o del 5 per cento.

Il numero dei turchi, invece è aumentato dal 1974 di 49.000 unità o del 5 per cento. Questo aumento va attribuito principalmente ai numerosi bambini turchi che sono nati nella Repubblica federale di Germania».

BRUNO ZORATTO

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

III

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale l'Italia Sera di Milano del 31-1-76

Oltre 13 milioni di abitanti (al 40 per cento nati all'estero)

Gli abitanti dell'Australia sono circa 13.200.000. Sino a circa 30 anni fa, l'Australia era un Paese a predominanza maschile ma all'epoca dell'ultimo censimento, nel 1971, era stato quasi raggiunto l'equilibrio tra i due sessi, con 101,1 maschi per ogni 100 donne.

Circa il 37% degli australiani hanno meno di 20 anni, circa il 28% stanno tra i 20 e i 39, circa il 16% tra i 40 ed i 64 e l'8% sono oltre i 65 anni. Il tasso annuale delle nascite è di circa 20 per 1.000, il tasso dei matrimoni circa 9 per 1.000 e il tasso delle morti tra l'8 e il 9 per 1.000. La durata media della vita è per gli uomini dai 67 ai 68 anni e per le donne di circa 74 anni.

Il tipo di vita degli australiani rispecchia le origini prevalentemente britanniche della popolazione. Dopo la seconda guerra mondiale hanno assunto maggior importanza più ampie influenze europee: in questo periodo, infatti, si sono stabiliti in Australia circa 3 milioni di immigrati. La Gran Bretagna è stata la maggior fonte di questa emigrazione e si pensa che lo rimarrà anche nel futuro. Gli altri provengono da quasi tutti i Paesi europei, in particolare dalla Grecia, dall'Italia, dai Paesi Bassi, dalla Germania Occidentale, dalla Jugoslavia, dalla Polonia e dall'Austria. L'afflusso degli immigrati ed i loro figli nati in Australia hanno contribuito per circa il 60% ad un aumento generale di 6 milioni di individui dal 1945. Circa il 40% degli australiani di oggi sono nati all'estero o hanno i genitori nati all'estero.

La religione predominante in Australia è il cristianesimo nelle sue varie confessioni principali. Vi sono molte religioni di minoranza con gruppi più piccoli di seguaci che praticano liberamente la loro fede.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Industria e Lavoro di Lugano del Gennaio '76

Radio: novità nella trasmissione «per i lavoratori italiani»

Dall'inizio dell'anno sono intervenute importanti innovazioni nella trasmissione radiofonica dedicata ai lavoratori italiani in Svizzera diffusa in rete nazionale dal lunedì al sabato.

Tra le principali innovazioni, vanno segnalate l'ampliamento della trasmissione a 35 minuti e l'unificazione degli orari di emissione (sul II programma dalle 18.55 alle 19.30) per tutte le trasmissioni, compreso il «settimanale del sabato», fino all'anno scorso diffuso il pomeriggio.

La rubrica, inoltre, non viene più spezzata dal collegamento con Berna delle 19.15, il che consente di dare un diverso «taglio» all'intera trasmissione. Pur senza abbandonare una formula collaudata e affermata, ai realizzatori di «Per i lavoratori italiani», che non nascondono l'ambizione di estenderne il piú possibile l'ascolto agli utenti svizzeri, è data la possibilità di trattare con maggiore organicità la vasta tematica legata all'immigrazione.